

*contro le regole
di questo
assurdo
gioco*

ERRATA CORRIGE

A pag. 24 nel titolo la parola «disoccupazione» sta per **«DISSOCIAZIONE»**.

A pag. 34 nell'articolo di Adolfo Bachelet c'è un salto di righe tra la 2ª e la 3ª colonna.

autunno 1983

3

lettere

dal carcere

Ciao X.

Bergamo, agosto '82

... Io sarei disposto ad inserirmi ad un livello magari più continuativo, perché la cosa mi interessa sempre di più. In sostanza sono convinto che il bollettino — differentemente da come la pensavo prima — può essere uno strumento efficace per ampliare le tematiche della dissociazione anche in termini di verità storica e di lievitazione di alcune tematiche «culturali» represses negli anni del «piombo» dalla ragion dialettica.

E sono menate anche filosofiche, anche contro-ideologiche ma soprattutto menate di vita. Mi ricordo bene di quando parlammo quella sera di Mario Soldati. Metaforicamente spiega bene come un tempo non ci saremmo mai permessi di considerarlo, ed adesso siamo fortunatamente liberi di preferirlo a Nanni Balestrini, non so se rendo l'idea. ...

con affetto M.

● ● ●

Cremona, agosto '82

Caro X,

mi rifaccio vivo, anche per non rompere il contatto che abbiamo innescato. In attesa che dopo le ferie, si possa sbloccare questa situazione d'attesa. ... Anche perché nel frattempo è precipitata. Mi spiego: la doppia censura a cui sono sottoposto, ha colpito ancora. La tua lettera è stata intercettata non come contenuto, ma come mittente. È arrivata un sabato mattina. Me la sono tirata dietro al colloquio. Al ritorno ho trovato l'armadietto perquisito. Non ti dico le angherie che sono subito scattate: rifiuto di consumare la roba dei pacchi, che ho dovuto mandare all'altra cella, piuttosto che buttarla. Angherie di notte per non farmi dormire: tipo «bicycle», minacce in «tono ironico» etc. morale della favola per non cedere a qualche scatto di nervi ed allungarmi la galera per un idiota (o due) ho cambiato cella. Ma questa è la cella di transito: un vero porto di mare, dove arriva la gente appena arrestata, o che arriva da altri carceri. È dura doverci passare un lungo tempo. Anche perché volevo cominciare a concentrarmi e studiare qualcosa e non sprecare in branda questo tempo che devo passare ancora in galera.

... Per quanto riguarda MN hai ragione, appartiene al passato ormai sotto tutti i punti di vista. Proposte concrete per il momento non ne ho molte, sono tutto in attesa per valutare ed attaccarmi a qualcosa. Ma è molto difficile, specie se le devo affrontare da solo, senza essermi confrontato con qualcuno. Qui socialità zero! ...

Un saluto fraterno A.

● ● ●

Ivrea, novembre '82

Ciao X,

che dirti di questa nuova situazione, è scabrosa, è qualcosa di deliranza estrema. Incomincio a rendermi conto del perché di tante cose. Vengo al dunque di questa mia catastrofica interpretazione della nostra realtà. Dopo aver fatto tanto per venire qua ad Ivrea, sperando finalmente di trovare una situazione ottimale di vita, cosa trovo al contrario di ogni aspettativa? Una sezione in teoria per dissociati, in pratica un piccolo bunker che potrebbe tranquillamente figurare come appendice di art. 90 dei carceri, non mi riferisco alla struttura, ma alla gestione della stessa. Scendo per gradi nei particolari:

1) appena uno arriva qua, viene murato in una cella da dove ne esce solo dopo che: il

magistrato dal quale tu dipendi dà il nulla-osta perché tu faccia vita in comune, dopo questo primo nulla-osta bisogna aspettare quello dei magistrati dai quali dipendono gli altri detenuti che sono in questa sezione, nel caso specifico otto magistrati che vanno da Palermo fino a Venezia. C'è gente che nonostante abbia vissuto l'isolamento in altre sezioni simili è stata due mesi isolata in attesa che tutta questa burocrazia si disbrigasse, io sono qua in parcheggio;

2) appena arrivi qua vieni aggredito dalle guardie «verbalmente», peggio di come avveniva a Novara nel 79-80, perquisizione nuda, più piegamento alla pecorina per controllare se nascondi in culo qualcosa, il tutto nel più bieco stile Asinara anni neri, l'intimidazione è di casa;

3) due ore d'aria al giorno una alla mattina, una al pomeriggio, questo solo se non si fa la doccia, altrimenti si salta l'ora mattutina, da ieri hanno aperto un cameroncino, la metà di quello di Cuneo, che si può usare per quattro ore al posto dell'aria;

4) completo abbandono dello staff dirigenziale, tranne quello militare in abbondanza;

5) quando uno di noi esce dalla cella ci sono cinque guardie stile Cuneo vecchia maniera;

6) perquisizioni in cella, con spogliarello e relativa pecorina per controllo, in stato di costante intimidazione;

7) nessuna prospettiva, di attività culturale, sportiva, lavorativa. Non continuo per non riempire la pagina, certo non mi sarei aspettato che collaborando con la giustizia avrei guadagnato la mia distruzione psico-fisica, nel disinteresse più totale di chi, magistrati e politici dovrebbe assicurarci una dignitosa condizione di vita. Non è solo mia interpretazione soggettiva, bensì costante interesse di tutti.

Stiamo pensando ad uno sciopero della fame ad oltranza con relativo tentativo di interessare l'opinione pubblica. Non possono farci vivere alla stregua di irriducibili, forse peggio, come ringraziamento per la nostra collaborazione con la giustizia, o meglio, la ingiustizia. Chiediamo aiuto a tutti voi, affinché



finisca questo assurdo quanto incomprensibile stato di cose. Non possono farci vivere una mera sopravvivenza vegetativa, neanche basandosi sul più bieco calcolo politico che da questa situazione si può trarre. Fai conoscere questa realtà a tutti quelli che sono lì con te, per noi è indispensabile il vostro aiuto per uscire da questo Tunnel Tetto.

Con molta speranza, ti abbraccio, ciao T.

● ● ●

Voghera, giugno '83

Ciao X!!!

finalmente ci si risente, dico finalmente perché tanto tempo è passato da quando ricevevamo la tua ultima lettera e, dopo la risposta, più niente; ed io che pensavo dentro di me «mah, si sarà offeso ed ha deciso di troncarsi per sempre...», ed invece ci avevi risposto, solo che la tua lettera non giunse mai!!! Non per niente quando ho incontrato Y al processo gli ho subito chiesto tue notizie e gli ho detto di riferirti di scriverti. Comunque, dato che non siamo sottoposti a misure

particolari, non avrei mai pensato che una tua lettera «sparisse».



... Ed ora veniamo alle novità (tutte brutte) che sono veramente tante: innanzitutto l'unica bella, è cioè che Z è uscito, il «fortunato» se ne è andato circa tre settimane fa, ma non ha fatto in tempo a salvarsi da una perquisizione in grande stile che abbiamo subito proprio il 26 aprile che è stato il culmine di un periodo di lamentele da parte nostra circa il vitto pessimo ed altre cosucce, che non ti spiego perché sarebbe troppo lungo; ti dico invece, che eravamo andati dal magistrato di sorveglianza ad esporre le nostre lamentele. E diciamo che praticamente la sua risposta a tutti noi è stata: «ci penserò, lo dirò al direttore (nuovo, è quello del super!!!) avete ragione, etc.». Tre giorni dopo, alle sei del mattino, si accende il neon malefico e un'orda di guardie invade la cella. Una cosa incredibile, ci fanno spogliare completamente, ci fanno fare una flessione, si hai capito bene quelle che fanno fare in altri luoghi poco simpatici, e poi tutti fuori, nella saletta, dove intanto affluivano tutti gli «abitanti» delle altre celle: passa circa un'ora e mezza, poi cella per cella fanno ritornare tutti, per ultimi noi, ma però a noi ci fanno entrare uno alla volta nella cosiddetta biblioteca, e lì, alla presenza di una decina di guardie (tutte provenienti dal super, qualcuno di nostra vecchia conoscenza. In tutto saranno state in trenta o quaranta) ci fanno di nuovo spogliare e ancora ci impongono di fare le flessioni; a me è toccato farne tre!!! Che umiliazione e che rabbia... ma se ti rifiutavi, quella mattina ci avrebbero massacrati di botte! Poi quando siamo ritornati in cella... che disastro! Tutto per terra, una cosa desolante! Ci hanno portato via tutto. Ultima annotazione, le flessioni le hanno fatte fare solo a noi.

La situazione che si è venuta a creare mi pesa molto e non mi dà più quella «tranquillità» di cui avrei bisogno! Scusami se adesso chiudo, ma ultimamente non sono più portato a scrivere.

Ti abbraccio forte E.

● ● ●

Brescia, aprile '83

Caro X,

... Y ci ha raccontato parecchie cose simpatiche (e notevoli sul piano politico, secon-



continua a pag. 36

0. Nel momento in cui stiamo lavorando al terzo numero di questa pubblicazione diventa manifesta una contraddizione evidente sin dall'inizio e fin dall'inizio chiara all'interno del gruppo redazionale: a chi è diretta? ovvero, chi è interessato a quanto stiamo scrivendo?

Il tentativo di superare una comunicazione per linee interne, tra addetti ai lavori — e questo non significa non priva di difficoltà nel tentativo di farsi al tempo stesso portavoce di una area variegata e complessa di detenuti politici, di spezzoni di movimento rimasti sostanzialmente estranei o solo marginalmente coinvolti nelle vicende della lotta armata, e contemporaneamente rivolta a magistrati, giornalisti, a parte dei politici — per rivolgersi a settori più vasti che è stato al centro della nostra discussione, si è rivelato impraticabile.

Impraticabile perché ciò che ci unifica, il terreno comune su cui è cresciuta e a cui rimane inevitabilmente vincolata, è il passato, la nostra militanza all'interno delle organizzazioni combattenti, mentre siamo estremamente incerti e divisi sulle nostre scelte future. Non solo, ma proprio perché vincolata a quell'esperienza anche questa pubblicazione riveste il carattere residuale, marginale, di altre pubblicazioni politiche.

Un risultato è stato comunque raggiunto: una delle aree che si sono dimostrate più sollecite ad intervenire in merito al groviglio di questioni connesse all'abbandono della lotta armata è stata l'area cattolica. Non solo attraverso interventi e convegni pubblici (1), ma ad esempio a fianco dei tre digiunatori di San Vittore ed un interessante progetto di legge teso a favorire la dissociazione insieme alle firme di esponenti di altri raggruppamenti politici (ex extraparlamentari come Boato, Caffero, Corvisieri, alcuni comunisti poco ortodossi, radicali e socialisti) porta anche le firme di cattolici come Garocchio.

1. Chi ha disegnato gli album di famiglia del terrorismo di sinistra ha spesso sottolineato l'origine cattolica di molti dei suoi protagonisti, tanto che per un certo tempo è stata di moda la definizione di «cattocomunisti». In questo c'è senz'altro del vero, ma in senso diverso, non semplicemente biografico: le imprese di totalizzazione politica derivano in parte dalla pretesa di creare qui ed ora il regno della giustizia e della libertà, senza mediazioni. In altre parole, alla base del terrore vi sarebbe la laicizzazione, la caricatura dunque, dello spirito proprio della religione. E c'è stato chi — come Paul Ricoeur — ha ritenuto proprio questa torsione l'aspetto moderno del male, del demoniaco, non del tutto a torto se è vero che è stata proprio l'urgenza, la certezza orgogliosa di essere nel giusto e nel vero, a permettere di far tacere la voce della «pietas», a trattare gli uomini come mezzi per uno scopo. È lo stesso carattere disumano che assume la religione quando vuole affermarsi non nelle coscienze, ma come potere temporale, regno di Dio in terra.

Tenere conto di ciò, di questo orgoglio intellettuale, luciferino, che ha permesso quella forzatura delle coscienze, non senza travagli e sofferenze individuali, cui sono ascrivibili i delitti del terrorismo, è fondamentale quando ci si interroga sul valore morale del «pentimento» e della dissociazione; quando — in area cattolica — ci si interroga sullo scarto tra senso giuridico e morale del termine.

Solo conoscendo le persone, le vicende individuali, solo se fosse possibile riportare non gli interventi nelle riunioni, ma i dialoghi tra amici, sarebbe possibile far conoscere lo sforzo ed il dolore che ha marcato anche individualmente chi ha scelto di impugnare le armi, scelta che gli ha imposto di lottare contro la propria coscienza ed educazione. Ma chi potrebbe oggi rivelare questo? Non chi si è dissociato da queste pratiche, che verrebbe immediatamente bollato come ipocrita, non chi a queste ancora interno, per l'orgoglio di rivolgersi all'esterno della propria comunità solo in termini politici.

Dolore e sofferenza che si sono espressi solo sul piano personale, perché quello collettivo era dominato dall'uniformità dei comportamenti, dal prevalere del senso di gioia che dà sempre l'appartenere ad una comunità.

Del resto — come abbiamo sempre sottolineato — il termine «pentito» è privo di referente, indicando una stratificazione di comportamenti spesso contraddittori. Inoltre, come proprio molti dei nostri casi dimostrano, non è vero che «non si è mai avuta notizia (...) del pentimento di qualcuno che esca dalla clandestinità, alzi le mani, si arrenda, consegni le armi, ammetta gli errori»; che «solo il carcere è buon consigliere» e che «chi sta fuori ci resta senza crisi di coscienza o di ideologia». Ciò non è vero né dal punto di vista formale (sono in diversi ad essersi

consegnati ed in molti hanno atteso l'arresto certo nelle proprie abitazioni), né tanto meno sostanziale, in quanto la maggioranza di coloro che hanno accettato di narrare ai giudici i propri percorsi politici aveva già sottoposto a critica la propria ideologia e cercato un reinserimento nella società.

2. È difficile piegare nel linguaggio ordinato e lineare che si richiede ad un «editoriale» il coacervo di questioni teoriche/politiche/morali, di sofferenze personali e collettive, l'intreccio spesso complesso di vicende individuali e politiche, coniugato alla nostra storia.

Non disponiamo più di un linguaggio unitario in cui trascrivere le nostre storie e la realtà: quello di cui disponevamo si è rivelato falso e si è spezzato in una molteplicità di dialetti spesso incomunicabili tra loro. Anche una lettura superficiale del numero precedente lascia questa impressione magmatica di una stratificazione di lingue diverse.

Tutto diventa ancora più complesso e difficile se riportato alla situazione di estrema incertezza sugli esiti giudiziari delle nostre scelte, al nostro essere noi stessi — in quanto prigionieri politici — un residuo, un reperto di ere passate, con la certezza che nessun movimento ci rivendicherà mai come «propri prigionieri» perché quello di cui abbiamo fatto parte è finito da tempo.

Eppure, nonostante questi limiti e queste difficoltà, abbiamo deciso di uscire nuovamente per dar corpo e voce ad un dibattito sotterraneo che in questi mesi ha occupato l'area di cui facciamo parte, soprattutto per la convinzione che sia ora in gioco e specialmente nelle carceri, la possibilità di estinzione del fenomeno della lotta armata, di contro ad una sua endemicizzazione.

A questo proposito va rilevato innanzitutto come oggi in aree politiche diverse dalla nostra si vadano facendo strade ipotesi che alcuni dei redattori, fin dal primo numero, avanzarono già nel '79, in una situazione politica del tutto diversa: pensiamo alla proposta di Scalzone di 5 anni per tutti (2), ipotesi già discussa nel '79, con ben altra forza prevedendo l'autoconsegna di consistenti spezzoni di PL. Vi è cioè un certo numero di segni che rendono possibile affermare concretamente che siamo già all'interno di quello che viene definito *post-terrorismo*. Questi non sono tanto la diminuita operatività dei residui delle OCC, né la loro dimostrata incapacità di reclutamento e di estensione. Si tratta di segni che provengono in gran parte dall'interno dell'area dei cosiddetti irriducibili: pensiamo alle modificazioni di linea del gruppo storico delle BR che tardivamente riscoprono il sociale di fronte al politico (3); dello scioglimento annunciato durante il processo di PL a Bologna di questa organizzazione (4); del diffondersi di una «cultura della dissociazione», così come negli anni passati si diffondeva una «cultura della guerra e dell'inimicizia» (5); del farsi strada all'interno di queste componenti di progetti — sia pure contraddittori e confusi — di richieste di soluzioni politiche (che è importante annotare, ma che spesso, soprattutto nelle formulazioni che vengono fatte in alcuni processi, come quello di PL a Torino in via di svolgimento, mantengono l'arroganza della ragione a priori, degli errori tattici ed il non riconoscimento dei «disastri» di cui si è stati causa); la celebrazione dei processi ed il diverso atteggiamento degli imputati nei confronti delle Corti; e infine — dato non ultimo — l'elezione di T. Negri. Elezione che se da un lato è stata resa possibile dal voto di un'opinione pubblica progressista che vedeva — al di là della questione giuridica dell'innocenza o meno di Negri — nei tempi lunghissimi di carcerazione preventiva un torto ed una barbarie del diritto e dall'altro (ed è questo il lato che ci interessa e da confrontare con gli scarissimi risultati della lista milanese «vivere liberazione») propugnatrice di una soluzione politica e «credibile» al terrorismo.

3. Ora tutto ciò appare «inevitabile», logica conseguenza delle vicende degli anni passati. Noi ci chiediamo se tutto ciò sarebbe avvenuto senza la desolidarizzazione operata all'interno del corpo compatto delle OCC. Senza i dolori, i travagli, le lacerazioni, le sofferenze che molti di noi hanno provato scegliendo di disgregare dall'interno quell'area. Non si è trattato di un processo lineare, certamente vi sono stati al suo interno momenti aberranti da cui abbiamo sempre preso le distanze (e poi, questi stessi caratteri aberranti non vi sono stati anche all'interno delle OCC?), eppure è stato questo a rendere possibile realmente una soluzione politica al problema dei detenuti politici in Italia (6).

Siamo convinti che senza questo processo — che comunque ha assunto queste forme per la cecità delle OCC, nel '79 altre

soluzioni erano proponibili — avrebbero continuato a mascherare i problemi politici in termini di efficienza e di operatività militare, a nascondersi dietro il cumulo di morti inutili. Avrebbe prevalso l'arroganza dei signori della guerra, le città avrebbero continuato ad essere i loro feudi ed il loro potere ad essere evidenziato e nutrito dall'eco delle loro imprese.

Quanto sta accadendo è l'onda lunga di quelle scelte. È inevitabile perché qualcuno si è fatto carico del negativo, lo ha sopportato su di sé; ha messo le mani nella merda e così facendo ha paradossalmente trasformato un problema di polizia in uno politico.

Il dato che caratterizza questa situazione è dunque la tendenza alla dissociazione di massa. Tendenza che crediamo vada favorita senza incertezza, perché unica in grado di impedire una ripresa — su altri terreni e con altre forme di quelli dominanti negli anni '70 — della lotta armata.

Di fronte a ciò stupiscono sentenze come quella della Corte d'Assise di Bergamo e del processo romano contro le UCC. Esse rendono esplicita la divaricazione tra «ragioni giudiziarie» e «ragioni politiche» (7): la magistratura giudicante sembra in alcuni casi (fortunatamente non numerosi, ma con conseguenze soggettive disastrose) restia a considerarne le dinamiche peculiari. Ciò in effetti è molto più semplice per la magistratura inquirente che quasi complessivamente ha compreso i caratteri del terrorismo.

4. Proprio per aver avuto la coscienza di questa divaricazione abbiamo sempre sostenuto che la soluzione di questa vicenda debba passare, in ultima analisi, attraverso misure politiche e non giudiziarie. La legge 304/82 è stata sicuramente una legge estremamente utile, anche se dotata di una natura duplice, «inquisitoria» e «politica» al tempo stesso, comunque un riconoscimento della necessità di affrontare il fenomeno sul terreno politico e non solo su quello penale. Ma non può essere solo ad essa — trattandosi per di più di una legge a termine — che va conferito il difficile compito di intervenire sulle conseguenze giuridiche di dieci anni di sovversione sociale.

Non crediamo nemmeno alla praticabilità di soluzioni «forti», come la proposta indiscriminata di amnistia; pensiamo piuttosto ad un bricolage di soluzioni parziali che intervengano sia per quanto riguarda le pene, sia per quanto concerne il carcere.

I più accesi sostenitori dell'amnistia appartengono all'area di Metropoli (8): il loro discorso si presenta estremamente ambiguo: amnistia subito, automatica ed indiscriminata. Queste caratteristiche della loro proposta non solo la rendono irrealistica, ma anche inaccettabile, in effetti la loro posizione — ci riferiamo in particolare agli interventi di Oreste Scalzone — è quella di garantire comunque forme di solidarietà con l'area combattente (9).

Non abbiamo mai pensato ad una «sanatoria», ma piuttosto ad una serie di misure che vanno dalla ridefinizione giuridica del «dissociato», alla depenalizzazione dei reati associativi e dei reati «strumentali», ad una diversa rubricazione di alcuni reati (per esempio delle «incursioni» ora rubricate come rapine pluriaggravate; degli incendi dolosi che diventano talvolta «devastazioni»; degli «espropri»;...) a partire dalle singole posizioni, dal rifiuto della lotta armata. Come abbiamo documentato nel numero scorso, in Francia ciò sta almeno in parte avvenendo sotto forma della concessione del diritto d'asilo, a chi abbia rifiutato la lotta armata, anche se permangono molte ambiguità. È interesse di tutti coloro che intendono avvalersene rompere con quei fuoriusciti che mantengono legami con la componente combattente.

Si tratta di dare vita ad un corpo organico di norme che favorisca e disciplini la massificazione della dissociazione, ed a questo fine il luogo cruciale è ancora il carcere. Noi crediamo che l'unico vero reinserimento possa avvenire solo attraverso misure alternative alla detenzione, per cui riteniamo si debba aprire una discussione sulla conversione della pena detentiva in servizi civili: assistenza tossicomani, anziani, handicappati, ovviamente per chi dia prova effettiva di abbandono della violenza e di cessata pericolosità. Sul carcere e la detenzione i discorsi sono lunghi e soprattutto ci ripeteremmo costantemente come in parte è successo, succede, succederà. Perciò sull'argomento facciamo riferimento ai vari documenti specifici che vengono pubblicati su questo stesso numero essendo ovviamente molto più esaurienti (10).

NOTE

(1) Diamo un elenco per forza di cose parziale degli interventi della stampa cattolica sul fenomeno dei «pentiti» e dei «dissociati»:

Il Sabato:

- *Il terrorismo che muore nel cuore dei pentiti* (25/9/81)
- *Gli occhi tristi dei pentiti nostri fratelli* di A. Banfi
- *Il nostro delitto è lasciarli soli* di G. Testori (25/9/82)
- *La gioventù delle galere* di G. Testori
- *Il leone, il coccodrillo, la volpe, la galera* di A. Banfi
- *Li ho visti ve ne parlo* di G. Testori (4/12/82).

Rivista di teologia morale:

«Riflessioni-dibattito: il pentimento in relazione alla violenza politica», interventi di M. Dal Bosco, S. De Guidi, A. Rizzi, G. Bof, T. Goffi:

Vita e pensiero

Terrorismo e perdono di S. Colombo (maggio '82)

Il Regno

- *Pentiti reticenti e aspiranti leaders* di G. Flamini
- *Perché la violenza* di A. di Caro (15/7/82)

La voce alessandrina

Perdonare, amare, tentare di capire (24/4/82)

La Valsusa

- *Contro le regole di questo assurdo gioco* numero zero (17/7/82)
- *L'Italia del nulla* (31/7/82)

Famiglia Cristiana

Un pianeta sconosciuto: 5000 detenuti politici di F. Zambonini (10/4/83)

Esodo

- *Dossier terrorismo e coscienza cristiana* (dicembre '82)
- *Terrorismo modello veneto, coscienza cristiana* (gennaio '83)

Gente veneta

Carcerati un pianeta sconosciuto (18/6/83)

(2) O. Scalzone in «Synopsis I» 1983

(3) «Forzare l'orizzonte», Palmi:

- *Intervista* gennaio '83, Palmi in Assemblea n° 3
- R. Curcio e R. Franceschini «Gocce di sole nella città degli spettri» Corrispondenza Internazionale

(4) «Prima Linea si è sciolta. L'annuncio in Assise» *Il resto del Carlino* (15/4/83)

(5) come esempio valgano i documenti raccolti in: Frigidaire Dossier «Autocritica della guerriglia» in Frigidaire 27, (febbraio '83) ed il documento «Sarà che avete nella testa un maledetto muro» Torino, Vallette luglio '83. (6) A questo proposito si veda, come replay, un'intervista del 1979 (anni luce fa) di M. Boato su Panorama del 13/2/79 «Boato: le BR portano al fascismo» a cura di M. Ventura: «Parlare di «delazione» vuol dire già affrontare la questione accettando l'ottica del terrorismo. Non è delazione impedire che la lotta di classe sia trasformata in un gioco al massacro; non è delazione impedire che ogni conflitto politico e ideologico sia regolato con la forza delle armi; non è delazione denunciare politicamente la prassi dell'intimidazione, della sopraffazione violenta, della provocazione organizzata. Nella sinistra di classe, il dibattito su questo è ancora arretrato, timido e superficiale, mentre c'è da svolgere un'azione di massa, un'azione politica che certamente è molto più importante della semplice denuncia di un postino delle BR...»; ed anche un'attualissima intervista ad Adriano Sofri (ex leader di Lotta Continua) a Panorama del 27/6/83 «Ho sbagliato. E vi spiego perché» a cura di V. Gandus: «Uno dei difetti dei nostri tempi è quello di aver ridotto a una pietosa figura processuale il pentito, una straordinaria figura storica: quella del rinnegato. La nostalgia del rinnegato è comprensibile, perché è la nostalgia di un mondo lontano dove si riconosceva il nemico, cosa oggi molto difficile. Il rinnegato è stato importantissimo nella storia del movimento operaio: Kautsky, per esempio, è ricordato soltanto in quanto rinnegato. Ma io credo che oggi questa figura sia tramontata e che sia sorta una nuova variante del rinnegato e del traditore degna di essere presa in considerazione: gente come me (ma anche molto migliore di me, come Victor Serge), che ha subito il processo della «perdita della fede», che ha constatato che il suo dio ha fatto bancarotta e che ha vissuto la tragedia di dover smettere bruscamente e definitivamente con un mondo totale che gli aveva invaso la vita...».

(7) Sul processo di Bergamo:

- L. Valiani «Senza incertezze», Corriere della Sera (6/8/82)
- I. Paolucci «Non conta pentirsi?», L'Unità (6/8/82)
- «Il disagio morale dei magistrati», Il Globo (6/8/82)
- Galante Garrone «La sentenza punitiva di Bergamo può essere modificata. Il pentimento non premia?», La Stampa (8/8/82)
- Lettera del Presidente della Corte d'Assise di BG a La Stampa: «Il giudice di Bergamo e la legge sui «pentiti»», (15/8/82);

Sul processo UCC

- «Roma, a pentiti e dissociati durissime condanne in Assise» La Repubblica (24/11/82)
- «Legge sui pentiti ripugnante, dice la Corte d'Assise di Roma», La Stampa (14/5/83)

(8) O. Scalzone

- Lettera al Manifesto (1978) / risposta di Del Giudice
- «Sommesse riflessioni da lontano», Metropoli 7
- «Lettera da lontano», intervista a O. Scalzone. Pro memoria per una discussione collettiva, a cura di E. Gallo, in Controinformazione, luglio-agosto '82;

K. Roth

«Amnistia? Sono contrario», Spirali 43, luglio-agosto '82

C. Gnechhi

«Le ragioni dell'amnistia», in «Da qualche parte, tra noi», Bergamo, marzo '82.

(9) cfr. Synopsis I, '83, in particolare il capitolo intitolato «Sulla dissociazione», dove si polemizza contro la presa di distanza dalle posizioni combattenti e si rivendica una — a questo punto — inesistente «complicità fra ribelli». In queste pagine si assiste ad uno sforzo intellettuale di coniugare la solidarietà all'area combattente con la critica della lotta armata.

(10) Su questo gruppo di problemi si vedano:

- *Elementi di dibattito su carcere e dissociazione* Brescia marzo-maggio '83
- *Documento a firma alcune detenute Rebibbia femminile* marzo '83
- *Atti Parlamentari: Proposta di legge*
- «Nuove misure per la difesa dell'ordine costituzionale attraverso la dissociazione dal terrorismo»
- «Alla fine del tunnel», intervista a M. Boato, Panorama (6/12/82)
- M. Cacciari, «Dissociati e innocenti» in «Politica e economia» 3 marzo '83
- *Una generazione politica è detenuta*, in Il Manifesto (30/9/82).

sommario

Senza tempo

pag. 4

Lettera aperta ai detenuti politici dissociati rinchiusi nelle sezioni speciali

pag. 5

dalle carceri un appello ai dissociati

pag. 6

grafici

pag. 8

sono un detenuto comune...

pag. 10

discorso su terrorismo e terroristi pentiti

dai processi

pag. 12

processo dozier

pag. 13

processo moro

pag. 14

dalla francia: lettera aperta

pag. 15

abbozzo di una storia: le b.r.

sul carcere

pag. 24

elementi di dibattito su carcere e dissociazione

pag. 27

era ora: ecco una lotta civile e non violenta

pag. 28

per il meeting: «uomini scimmie e robot»

pag. 29

l'uomo in carcere

pag. 30

alwin: di arresti domiciliari più o meno seriamente

pag. 32

lettera a nicolò amato

pag. 33

scicolone scrive dal carcere

pag. 34

dal pentimento alla redenzione dai cappellani

pag. 35

così rispondono i dissociati ai giovani che vogliono sapere

Handwritten musical score on staves. The score includes various musical notations such as notes, rests, and dynamic markings. Key markings include:

- ppp* (pianissimo)
- presque aussitôt après le temps* (almost immediately after the time)
- très rapide* (very fast)
- fff* (fortissimo)
- pp* (pianissimo)
- mp* (mezzo-piano)
- f* (forte)

The score is written on multiple staves, with some sections enclosed in large curved lines, possibly indicating a phrase or a section of the music.

lettera aperta ai detenuti politici dissociati rinchiusi nelle sezioni speciali

E passato un anno dall'altro numero del nostro giornale. Non è stata una nostra pigrizia e nemmeno la lentezza del tempo carcerario, che esiste a priori. Sono successe molte cose, ed i due documenti che seguono indicano un poco i problemi di quel periodo, che però costantemente si ripetono. Proprio per questo le lettere, gli articoli, i documenti hanno dato spesso lontane tra loro, alcuni non sono attualissimi e parlano di situazioni che forse ora sono un poco diverse, ma sono comunque importanti come testimonianza, per far capire gli sbalzi costanti in cui si è costretti a vivere.

Nel dicembre scorso è stato anche scritto che questo giornale con ogni probabilità non sarebbe più uscito. Invece no, dopo sforzi notevoli siamo persino riusciti ad allargare la stessa redazione. Ma perché abbiamo vissuto tutto questo? Perché la maggioranza delle persone che avevano curato la redazione dei primi due numeri — ancora rimasta in galera — è stata trasferita. Per non essere noi a giudicare questa soluzione che ci tocca da vicino, riportiamo un brano dell'unico articolo apparso su quest'argomento, pubblicato dal Sabato, «Pentiti in mille pezzi»: «...i motivi che avrebbero spinto i giudici di Milano e Torino a prendere la misura del trasferimento non sono ancora ufficiali, anche se dalla casa di pena alessandrina sono trapelate indiscrezioni attendibili, che farebbero pensare ad una decisione «politica» da parte della magistratura. Gli autori del giornale erano tutti reclusi in un piccolo braccio speciale...; cioè totalmente chiuso al contatto con gli altri detenuti. Perquisendo attentamente ogni cella si sarebbero trovati alcuni pochi spiccioli e dell'hashish. ...appare strano che un trasferimento venga ordinato per questi elementi, quando nella stragrande maggioranza delle carceri italiane girano, più o meno alla luce del sole, quantitativi di denaro e di droga ragguardevoli». (17/12/82). Non facciamo ulteriori commenti.



Sei un imputato per fatti di terrorismo, hai accettato il rapporto con la giustizia, ti senti parte del fronte del rifiuto della lotta armata?

Ti sei scontrato con i codici mafiosi e con la brutalità che domina l'universo carcerario?

Se sì, hai certamente attraversato o stai attraversando la lacerazione violenta della confessione, il buio e l'isolamento della camera di sicurezza, il ripiegamento su te stesso, il senso improvviso ed angosciante dell'isolamento politico ed umano, il rendersi conto di non possedere gli strumenti necessari per urlare quanto sei diverso dal momento in cui hai abbandonato il percorso folle del terrorismo, quanto stai pagando per la scelta che hai fatto, la consapevolezza di non essere né un criminale né un mercenario, ma un brandello di una generazione che ha tentato di rappresentare su se stessa, per quanto orribilmente, il bisogno di una concezione dell'uomo fondata sul rispetto.

Con tutta probabilità stai vivendo o hai dovuto vivere sulla tua pelle l'urto frontale tra la tua buona fede e la macchina confessoria con il suo freddo apparato inquisitorio ed i suoi misteriosi conflitti intestini: il rischio è di vedere nella autorità giudiziaria, da cui temporaneamente dipendi, un potere assoluto in grado di risolvere tutti i tuoi problemi e di delegare ad essa, acriticamente, compiti che non le sono

propri (al di là dei singoli volontarismi).

Giorno dopo giorno avrai cercato di decifrare dalle cronache giudiziarie nazionali il tuo destino processuale, ogni giorno ti sarai scoperto inseguire la grottesca logica dei calcoli di pena, del conteggio delle attenuanti, ti sarai trovato a riporre la speranza di tornare a vivere in sfuggenti giochi di prestigio processuali.

La nuda realtà che vivi invece oggi è probabilmente questa:

— sei murato vivo in un braccetto di massima sicurezza in grado, nel migliore dei casi, di garantire appena la tua sopravvivenza da possibili attacchi. La sicurezza infatti è la unica caratteristica, per altro relativa, che accomuna queste sezioni.

Esse hanno in comune generalmente:

— spazi microscopici ed allucinanti (presenza soffocante ed ossessiva di mura di cemento armato, vetri antiproiettile oscurati lungo tutti i percorsi, assenza di cortili vivibili, grate protettive antigranata, bocche di lupo e doppie sbarre);

— rapporti intossicati con i tuoi compagni di pena per effetto della bunkerizzazione;

— progressiva instaurazione di meccanismi concentrazionari nei rapporti con la custodia;

— frequente assenza di luce naturale ed aria;

— clima di intimidazione nei confronti dei familiari;

— totale incapacità di comprendere, da parte dell'Amministrazione Carceraria, la tua cessata pericolosità sociale ed il tuo disperato bisogno di socialità, considerandoti ancora un terrorista e trattandoti di conseguenza (facendo pensare una volta di più la tua condizione di prigioniero di un passato di cui stai cercando faticosamente di liberarti e che invece viene sempre feroce-mente ributtato addosso);

— impossibilità di fruire dei servizi a disposizione dei detenuti cosiddetti comuni e condizioni igieniche spesso precarie;

— impossibilità di fruire delle concessioni date dall'Autorità Giudiziaria a causa dei conflitti di competenza tra questa e l'Autorità Carceraria;

— assenza di una qualsiasi configurazione statutaria (fenomeno delle sezioni fantasma);

— delega e palleggiamento delle competenze riguardanti la gestione delle sezioni e che in molti casi sfocia nella dimenticanza e nell'oblio;

— stato di tensione al limite della tenuta esistenziale dovuto al frequente rifiuto da parte delle Corti giudicanti di applicare le leggi approvate dal Parlamento, dagli slittamenti incomprensibili dei processi, dal clima di intimidazione da parte dei detenuti comuni, dalla guerriglia burocratica e dalla viscerale ostilità da parte delle frange più irresponsabili della custodia.

A tale stato di cose l'Amministrazione Carceraria è in grado di rispondere solamente con la somministrazione massiccia di psicofarmaci. Difficoltà persino nella libertà di culto.

Alla sezione ristrutturata di Alessandria, uno degli ambiti dove questa situazione è affrontata con la progressiva affermazione della libertà di associazione e la conquista di spazi, posti di lavoro e rapporti con la comunità, alla nuda applicazione della riforma carceraria si è risposto con lo smembramento della sezione ed il trasferimento violento del gruppo di redattori della rivista «Contro le regole di questo assurdo gioco».

Nel carcere di Ivrea esiste una situazione ancora più assurda. In teoria un sezione per

dissociati, in pratica un piccolo bunker che potrebbe benissimo figurare come appendice di art. 90 dei carceri.... (su questa parte della lettera aperta è dedicata specificatamente una delle lettere pubblicate).... Le condizioni del carcere di Voghera (femminile) sono altrettanto insopportabili. L'isolamento totale, la non possibilità di rapporti sociali (vietato l'ingresso anche al cappellano), la progressiva distruzione psicofisica del detenuto portano alla creazione di una spirale d'odio che è l'acqua dentro la quale possono riprodursi forme di terrorismo. Solo dando una forma di detenzione dignitosa e possibilità di rieducazione, anche a chi non le accetta, lo Stato dimostrerebbe la sua capacità di superare il terrorismo.

Partiamo ora dalla constatazione che la macchina statale non è un lucido apparato di sostegno a strategie imperialiste galattiche, ma un coacervo di apparati in conflitto tra loro, terreno di sfida e di conquista tra centri di potere, palestra di carrierismi che sopravvive grazie solo all'impegno ed allo spirito di sacrificio di singoli funzionari fedeli ad un'idea di democrazia che si è rivelata più forte delle nostre passate e funamboliche elucubrazioni teoriche.

Rifiutare per sempre la logica della violenza non può e non deve significare la rinuncia a battersi per i propri diritti nel momento in cui, proprio accettando con l'autocritica più spietata il rapporto con la giustizia, si accetta implicitamente il patto Costituzionale, la funzione rieducativa della pena, si rispetta e si pretende la certezza del diritto, si ricerca disperatamente una «nuova lealtà».

Noi riteniamo che la situazione degli imputati per fatti di terrorismo dissociati dalla lotta armata abbia raggiunto e superato la soglia della sostenibilità e che dozzine di detenuti politici dissociati si trovino allo stremo delle forze. Riteniamo che occorra agire e che OCCORRA AGIRE ORA!!

Il nuovo governo deve assumersi la responsabilità di dire che cosa concretamente intende offrire alle centinaia di giovani detenuti politici che hanno scelto la strada del reinserimento.

La nostra proposta è semplice:

A) apertura del dibattito sulla possibilità di conversione della pena detentiva in servizio civile nelle zone terremotate, nell'assistenza ai tossicomani, agli anziani, agli handicappati e nel terzo mondo per chiunque dia prova definitiva di abbandono della violenza e di cessata pericolosità sociale;

B) affidamento al lavoro esterno, ai servizi sociali ed a misure alternative alla detenzione previste dalla riforma carceraria per tutti coloro che rientrano in qualunque articolo della legge 304/82 a partire da subito;

C) miglioramento qualitativo delle condizioni di vita nelle sezioni in cui sono presenti i detenuti politici dissociati;

D) costituzione di un fondo volontario di riparazione per rifondere, dov'è possibile, i danni materiali e morali alle vittime degli anni di piombo, come gesto concreto di pacificazione da parte nostra.

I detenuti della sezione ristrutturata di Piacenza

I detenuti della sezione ristrutturata di Alessandria

La redazione di «Contro le regole di questo assurdo gioco» dispersa in vari carceri

Dicembre '82

dalle carceri un appello ai dissociati

«Il discorso condiziona il pensiero, infatti il primo intelligibile non è un concetto. Ma un'intelligenza di cui il volto enuncia l'esteriorità inviolabile, pronunciando il "non uccidere". L'essenza del discorso è etica. Enunciando questa tesi si supera l'idealismo. (Lévinas - Totalità e infinito)».

Questa citazione, che sintetizza lo spirito profondo dell'autocritica che come dissociati dalla lotta armata abbiamo svolto, è gettata come un ponte comunicativo per tenere tesa l'attenzione delle Istituzioni e degli uomini senza pregiudizi sulla nostra specificità di detenuti e sulle nostre condizioni materiali di reinserimento sociale a pieno titolo.

Riagganciandoci in modo semplice e comune all'etica abbiamo accettato attivamente un passaggio, quello dal nostro passato alla realtà, indipendentemente dalle varietà ideologiche che l'hanno politicamente condizionato, non per una scommessa, ma per un atto di fiducia nella società civile. Seppure coscienti fino in fondo delle nostre responsabilità penali, con questa lettera e con quella che alleghiamo vogliamo sollecitare l'attenzione di chi / chiunque liberamente decida di interloquire sulle nostre condizioni.

La nostra prospettiva di detenzione, soprattutto per lo stesso ordinamento penitenziario, non prevede infatti un rapporto che faccia marciare di pari passo ciò che è stato sanzionato dalla legge 304 con le nostre intenzioni, i nostri propositi e soprattutto con quello che

siamo noi adesso. Vogliamo dire che fatta l'autocritica le condizioni di carcerazione in cui viviamo rischiano sul medio periodo di diventare annientative.

Anche per ragioni di ovvio realismo e di obiettività giuridica sappiamo che delle soluzioni alternative al carcere, dati i capi di imputazione che molti di noi hanno, sono di fatto impraticabili. Ma è pur vero che rischia la contraddittorietà e la sfida al buon senso, incentivare la dissociazione dalla lotta armata nelle varie forme in cui si è espressa e può ancora esprimersi, per ridurre la carcerazione a un'isola sotto vuoto spinto dove il passato ripiomba continuamente addosso sotto la forma delle identità che si sono volontariamente abbandonate.

Questo discorso di sganciamento dal nostro passato e che si amplifica ora a vuoto nella nostra detenzione isolata, è ovviamente estendibile a tutti coloro che hanno espresso forme anche diversissime di abbandono della lotta armata.

Chiediamo perciò per quanto riguarda il Processo di Bergamo che si vada ad una rapida deposizione delle motivazioni della sentenza in modo di accelerarne i tempi d'Appello. In sostanza che per noi come per tutti i dissociati nella loro diversità — in ottemperanza alla legislazione — vengano sciolti con precisione tutti i nodi possibili che ostacolano la massima concessione delle libertà provvisorie.

In appoggio alla lettera-documento allegata

chiediamo che tutti gli organismi giuridici e politici competenti si facciano carico di considerare — applicandola — la legge 304 come prima tappa di un processo amnistiaro che proporzionalmente ai livelli di dialettica instaurata con essa, ponga i presupposti ampi di un superamento della pena e in termini di fenomeno sociale caratterizzante degli anni '70 per tutti i detenuti politici. Questo senza frantumazioni in migliaia di casistiche settarie, intellettualistiche e tardo-garantistiche.

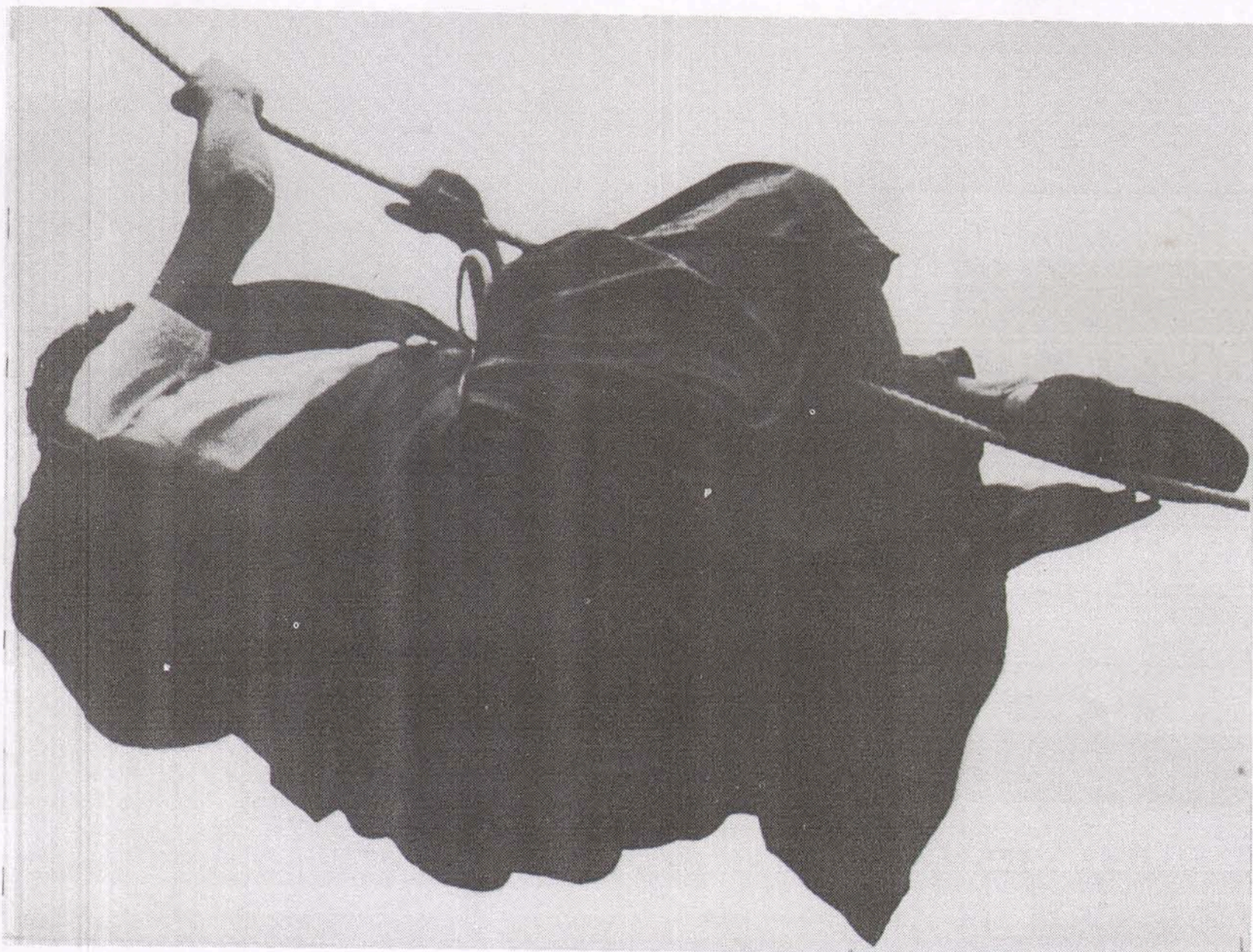
Questo per noi e per tutti quei detenuti politici su cui pesa la mafia culturale imposta nelle carceri per bloccare il processo di autoanalisi del loro vissuto e per molti della drammaticità della loro esperienza.

Chiediamo infine che i detenuti della sezione Ristrutturata di Alessandria vengano ritrasferiti nella loro sede ministeriale, nella quale possano continuare il loro lavoro di redattori della rivista «Contro le regole di questo assurdo gioco».

Augurandovi buon anno

Geminiano Brugali
Maurizio Lombino

da «Bergamo Oggi» 6/1/1983



LEGENDA:



DF = dissociazione fattiva



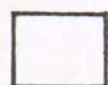
PP = Prigionieri Politici



R = Ritrattatori



LAT = Latitanti legati alle O.C.C.



PP+ = Ritrattatori accettati dalle O.C.C.



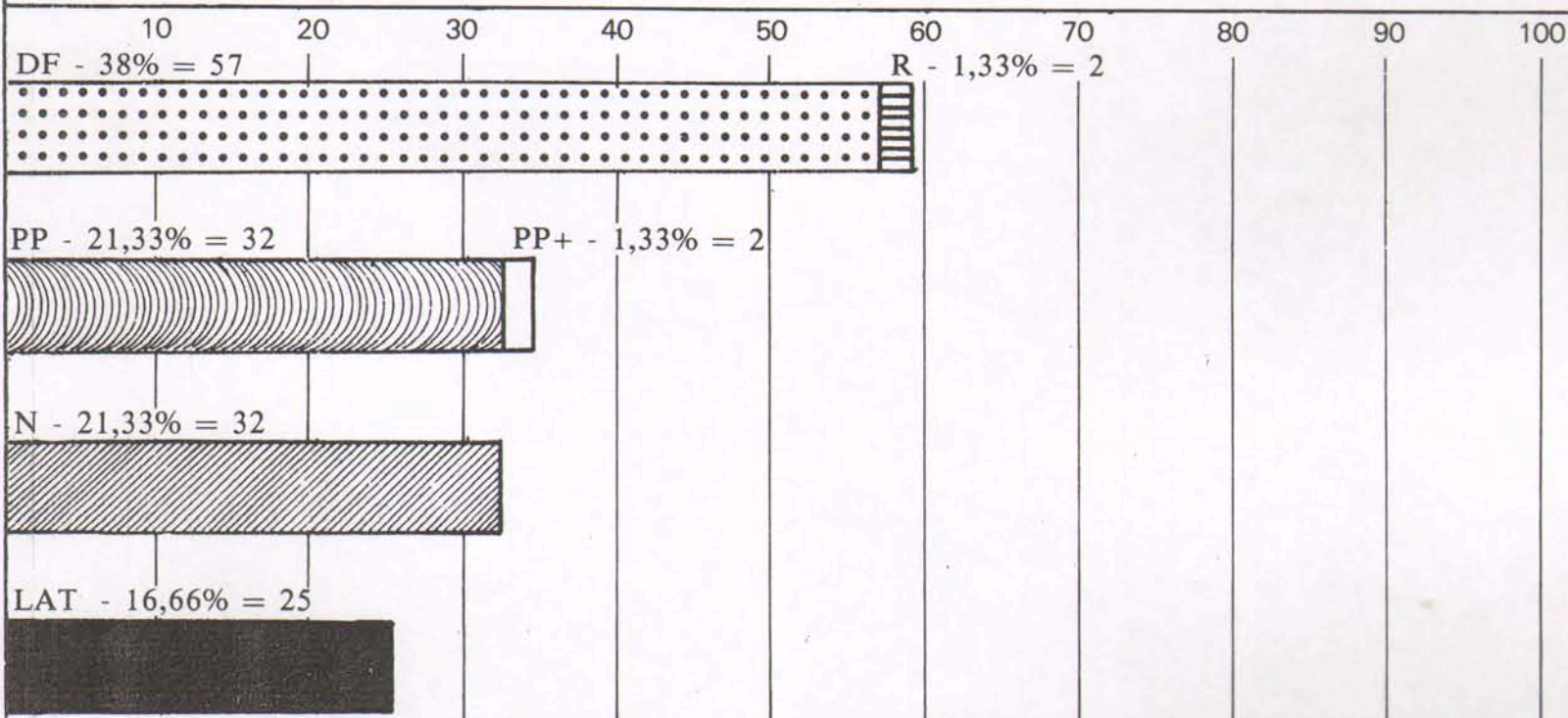
LAT = Latitanti dissociati



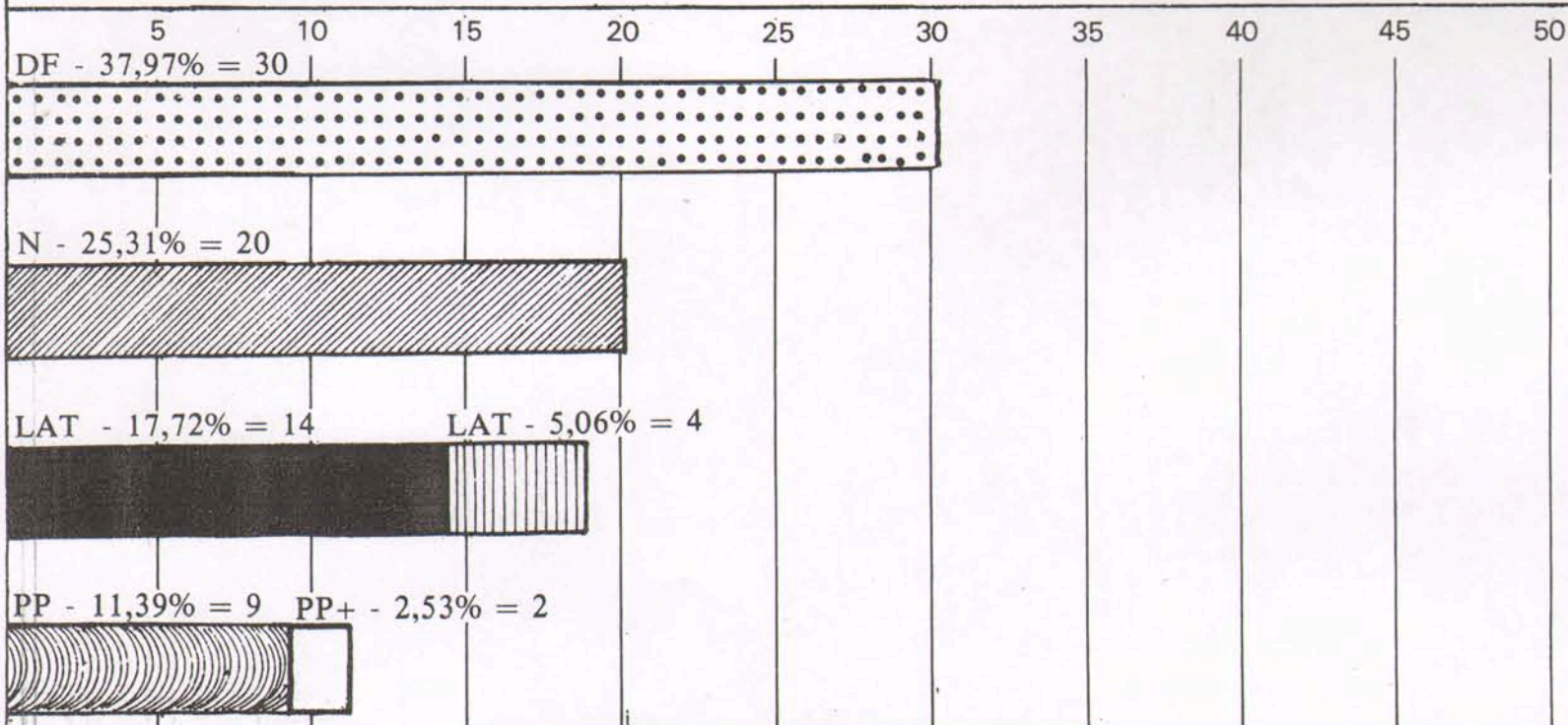
N = Difesa tecnica negativa

Nella categoria «Dissociazione fattiva», sono compresi tutti coloro che, con un comportamento che va dalle semplici ammissioni alla collaborazione, attiva, hanno accettato di dialettizzarsi con la magistratura.

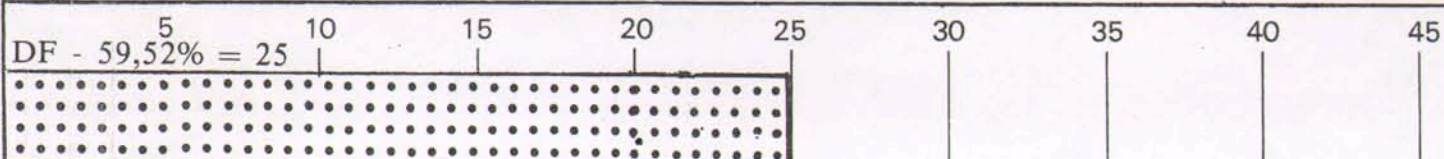
1) F.C.C. — ROSSO — 28 MARZO MILANO — 150 IMPUTATI



2) Co.Co.Ri. MILANO — 79 IMPUTATI



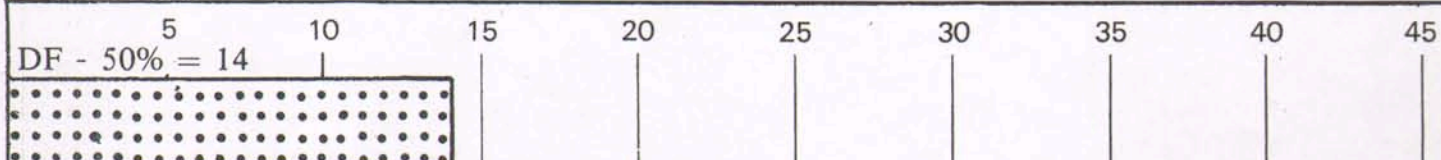
3) P.L. BRESCIA — 42 IMPUTATI



N - 23,8% = 10

LAT - 16,6% = 7

4) N.A.P.O. - N.A.C. BRESCIA — 28 IMPUTATI

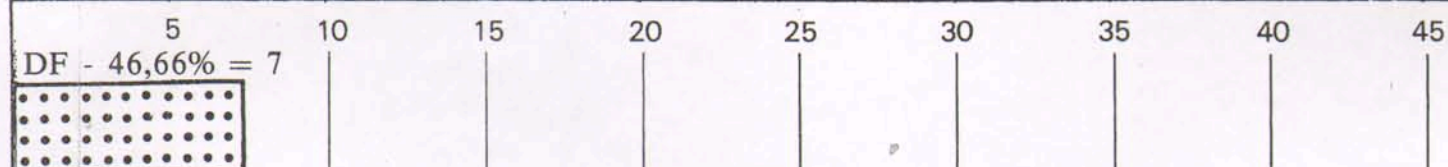


PP - 28,57% = 8

LAT - 17,85% = 5

N - 3,57% = 1

5) B.R. SEQUESTRO DOZIER — 15 IMPUTATI



PP - 40,00% = 7

LAT - 13,33% = 2

sono un «detenuto comune»...

Sono un detenuto «comune» e colgo l'occasione di questa iniziativa per affrontare alcune tematiche inerenti alla mia storia personale di vita culminata nella riflessione autocritica del mio passato concretizzatasi con la scelta della dissociazione e del rifiuto delle regole omertose e delle pratiche omicide, contenuti essenziali del mondo della malavita.

Non è una storia molto originale perché è certamente generalizzabile ad una larga fascia di persone che hanno avuto a che fare con questo illecito mondo.

Di condizioni disagiate, mi sono trovato molto presto, a soli quattordici anni, a scontrarmi con la dura realtà del riformatorio, vera scuola di delinquenza nella quale le leggi interne fra minorenni detenuti rispecchiano, per mentalità ed usanze, quelle dei maggiorenni nelle galere. Per assurdo un ragazzo una volta incarcerato in un istituto di correzione comincia ad identificarsi nei personaggi di cronaca, nella carriera delinquenziale, nelle «regole di comportamento»; e l'inizio necessario per sopravvivere dignitosamente dentro quelle mura, è difendersi per non rimanere vittima dei soprusi altrui. Di rieducazione non se ne parla nemmeno; se esiste, quando esiste la volontà, molto spesso mancano le strutture.

Ti trovi poi a uscire ma sei già macchiato, anche se minorenne, della recidiva, e questo pesa sull'intermittente desiderio di cancellare quell'esperienza e di ritornare alla vita normale. Si rivela una grossa ipoteca sulla fiducia in un datore di lavoro, se riesci a trovarlo, e delle persone che ti stanno attorno. Si trova solidarietà soltanto fra «gente di un certo tipo», si finisce per ghettizzarsi in un certo ambiente, nel quale è provato che si passa più tempo in carcere che fuori.

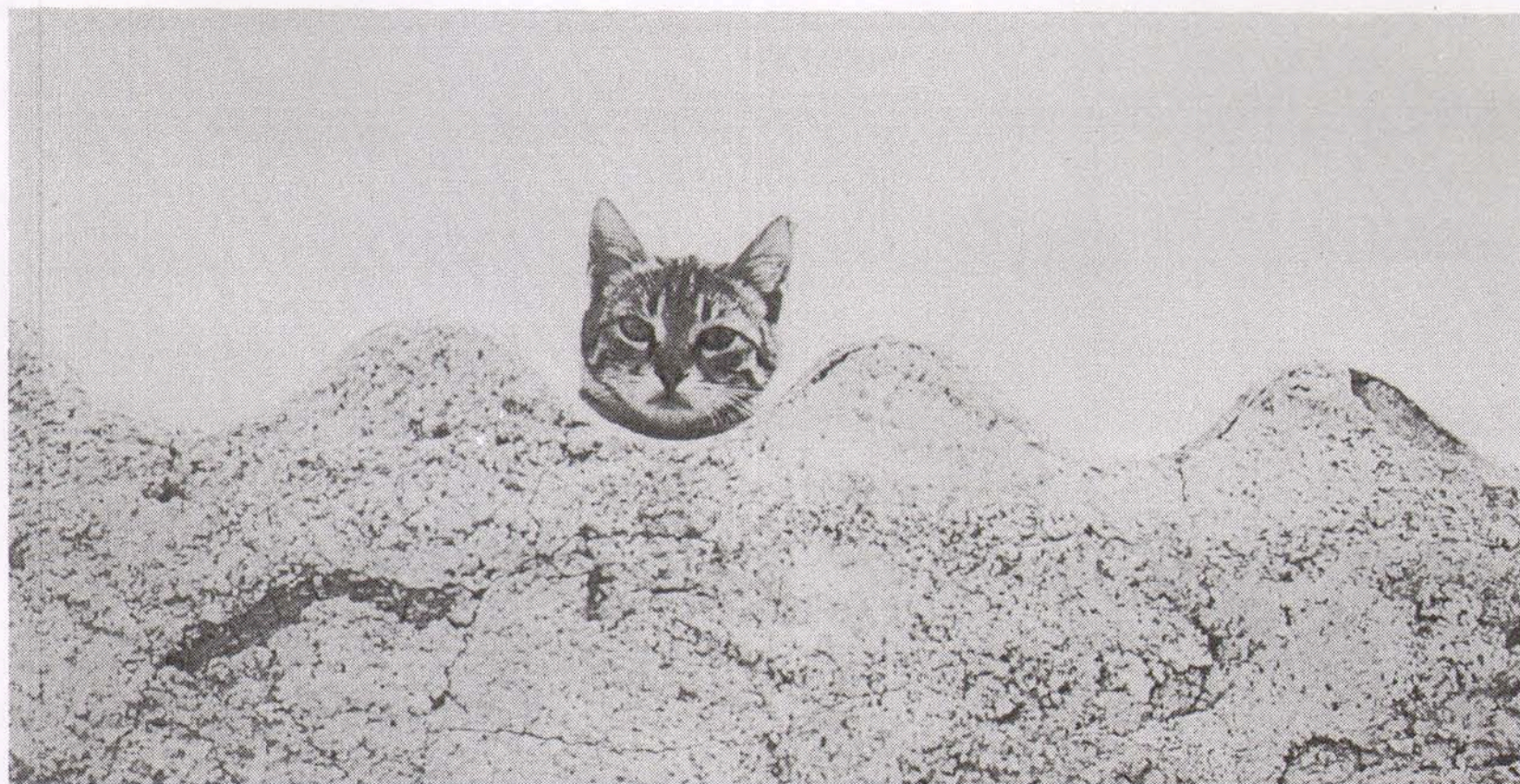
Le regole con le quali ti eri iniziato a rapportare, che avevi cominciato — quasi inconsciamente e certo non spontaneamente — ad assumere come base del tuo comportamento, le vedi articolarsi, definirsi meglio, man mano che ti inserisci e vivi in questi ambienti. Finisci per legarti ed essere legato ad una cultura di un mondo separato che tende a distinguersi per riconoscersi, ed esclusivizzarsi e a discostarsi dai principi etici che stanno al fondamento del vivere sociale, della convivenza civile. Una cultura, anzi una sub-cultura fatta di rapporti di potere, criteri «di rispetto», di violenza e sopraffazione. Anche i legami di amicizia, spesso sinceri, che esistono all'interno della banda, nei quali si canalizzano le tensioni positive, umane, presenti, sono spesso contaminati e snaturati dalla rincorsa a diventare «uno che conta», dalle leggi di solidarietà imposte, dal voler dimostrare maggior coraggio e durezza «nel lavoro». Chiara estremizzazione di queste cose la si può poi vedere in galera, ed io in galera ci

sono stato complessivamente più di otto anni in questi ultimi tredici.

Ora è da ormai cinque anni e sette mesi che sono detenuto e ne ho passati tre e mezzo in carceri speciali. Anche vivendo in carcere, ho inizialmente percorso gli stessi binari; la linea di continuità interno-esterno è obbligata. La realtà del carcere speciale però, il rigido regime di controllo, la limitatezza degli orizzonti delle attività e dei rapporti che ci sono concessi portano a radicalizzare certi comportamenti. I piccoli gruppi sono messi in minoranza ed egemonizzati dai politici e dalle grosse organizzazioni criminali (mafia, camorra, 'ndrangheta, etc...); dentro quello scontro di potere, per una sopravvivenza tranquilla (si fa per dire) si finisce per aderire alle une o alle altre. Verso i primi si comincia a nutrire una simpatia politica, per i secondi il discorso è diverso: l'interesse del «boss» è di reclutare più persone possibili per avere «materiale umano» disposto a tutto per le lotte di potere e per gli strascichi delle faide esterne che continuano anche all'interno del carcere nelle forme più elementari, ma anche più bestiali e sanguinarie. Spesso se ne rimane coinvolti, il più delle volte per esigenze economiche. Sull'altro piatto della bilancia viene garantita la sussistenza alla famiglia fuori, visto che non è certo possibile provvedervi in prima persona, dal momento che questi circuiti di massima sicurezza non contemplano neppure (se non in percentuale irrisoria) la possibilità di lavoro interno. Questa situazione di disagio è la piattaforma dalla quale si può essere proiettati verso «l'iniziazione» nel ruolo di killer a pagamento.

Questa è la strada che alcune persone a me vicine da molti anni hanno imboccato, nonostante ciò io ed altri abbiamo spontaneamente trovato il coraggio di rompere l'omertà, abbiamo trovato la forza di mettere in discussione quella mentalità, abbiamo rifiutato definitivamente quel mondo a parte.

Non c'è stata certamente la maniera di parlarne assieme, ma ognuno messo di fronte a quelle prospettive, ha maturato individualmente questa decisione; questa, anche se ricercata con determinazione è stata certo una scelta non facile, anche se già precedentemente, di volta in volta, ci si rendeva conto dell'assurdità di alcuni caratteri del modo di vita che si conduceva; il peso di quella cultura e la coesione che produce da una parte, l'impossibilità di vedere qualche spiraglio per la vita futura quando si è già stati condannati a una montagna di anni di carcere (che ti toglie ogni speranza) dall'altra, rappresentano ostacoli quasi insormontabili. La riflessione che mi ha portato alla rottura con questo passato banditesco non si è fermata, anzi, mi ha permesso di ritrovare la speranza, ha fatto sì che mi



riesplodessero tutta una serie di tensioni verso quell'universo dei rapporti sociali ed umani che stanno alla base di un corretto e sincero vivere tra gli uomini. Di fronte alla riacquisita consapevolezza dell'importanza di certi valori che una volta non erano considerati nel dovuto modo, ora sono anche riuscito a liberarmi delle ultime scorie di questa brutta e lunga esperienza.

Ma vorrei parlare ancora del circuito carcerario «differenziato» definito «speciale» o di «massima sicurezza», perché la considero veramente la tappa più tragica ed orrenda della mia esistenza, perché è un inferno nel quale purtroppo è troppo facile scivolare, ma è quasi impossibile uscirne; anche quando esiste la volontà è difficile che te ne venga offerta l'opportunità. E anche per questo che voglio ritornare su questo scottante problema sociale che è rappresentato da carceri e bracci speciali esistenti all'interno dell'istituzione carceraria italiana. In questo circuito si registra un continuo processo di degenerazione delle varie organizzazioni «politiche» e «comuni»; quella che si sono ridotte a condurre è ormai una pura e semplice lotta per l'autoconservazione e i loro strumenti sono il terrore e l'intimidazione. Preso atto che le parole servono ormai a poco per mantenere integre le proprie strutture; per coinvolgere chi comincia a non prestarsi più ai loro giochi; per fermare quella tendenza cosciente presente in tanti detenuti a ricominciare a ragionare con la propria testa passando allora ai fatti!

E allora morte per il sospetto, morte per lo «sgarro», morte per chi non è stato capace di dare morte! In questi ultimi anni il numero delle persone che hanno trovato la morte all'interno di queste strutture di «massima sicurezza» è impressionante! Nella tomba di Cuneo hanno trovato la morte Benazzi, Soldati, Arnone; a Novara: Loi, «Bosco», Buzzi; a Nuoro: Turatello, Olivati e altri due durante la sanguinosa rivolta dell'80; a Trani Bonafini, Di Rocco; Di Palma a Fossombrone; Bergamelli ad Ascoli Piceno; Viele e Cinieri a Torino; Gatti a Pisa; ma sarebbe inutile continuare questo elenco, molti morti sono già stati cancellati dal tempo specialmente nella memoria di chi non sa cosa è il carcere speciale. E poi i suicidi a cui è stata spinta tanta gente, gli accoltellati scampati miracolosamente ad un'orrenda fine e che magari ora si trovano a vagare nei reparti d'isolamento di questi stessi carceri. Tutto questo è giusto che abbia fine! Se da un lato bisogna combattere questa sub-cultura che porta tanta gente a scivolare giù per questa china, dall'altro ritengo sia anche necessario prendere in seria considerazione della mancata efficacia delle politiche di segregazione che tendono all'esasperazione. Contemporaneamente poi è importantissimo approfondire l'impegno verso il recupero di tutta quella fetta di persone che si sono dissociate o tentano di farlo, da queste mentalità e da queste pratiche di morte.

Il riconoscimento della volontà, di questi detenuti, di uscire da questi binari è il primo passo che si sta già in parte compiendo ma occorre andare avanti su questa strada. Una volta infatti riconosciuto il carattere di sincerità e di oggettiva irreversibilità di questi processi di rottura con la mentalità omertosa e criminale che avvengono nell'individuo, che si concretizzano nella inequivocabile forma della collaborazione attiva, s'impongono con urgenza tutta una serie di problemi che si legano in maniera stretta a quello della dissociazione. Non ultimo (di nuovo) quello della carcerazione, non solo in termini di sicurezza ma anche in termini di «qualità» della vita carceraria. Con ciò intendo dire che, se è imprescindibile la sottrazione di tutte queste persone dai circuiti speciali nei quali erano stati precedentemente collocati (per il giudizio di «pericolosità sociale» espresso nei loro confronti) onde evitare che siano oggetto di rappresaglie e che debbano sottostare ad un regime di isolamento totale; è anche necessario facilitare il processo inverso già coscientemente intrapreso verso un effettivo e completo recupero, presupposto per un definitivo reinserimento nella società. E a ciò che la condizione detentiva deve tendere: occorre dare la possibilità di riavvicinamento graduale, e di un sempre maggior contatto con le dinamiche sociali esterne; moltiplicare i momenti di socialità interna e i termini sui quali è possibile dare espressione alla propria ritrovata carica costruttiva quali attività lavorative, culturali, sportive, ricreative etc... Per giungere a questo obiettivo basterebbe forse ripercorrere l'esperienza già collaudata, qualche anno fa, di fronte ai problemi posti dall'esigenza di trovare soluzioni adeguate per i terroristi dissociati. Allora si ricorse alla costituzione delle cosiddette «aree omogenee».

Per concludere, non posso che valutare positivamente le

iniziative intraprese in questo periodo negli ambienti politici, istituzionali e governativi volte alla urgente risoluzione di questi problemi. Si è parlato da più parti di estensione della legge servita a sconfiggere il terrorismo, di misure premiali eccezionali, di norme che, nel rispetto della costituzione, potrebbero essere inserite stabilmente nel nostro ordinamento giuridico. Tutto ciò è segno dell'esistenza di un reale impegno e di una cosciente consapevolezza nel prendere in considerazione tali questioni irrisolte, anche se purtroppo non c'è ancora un orientamento comune.

Da parte mia, non avendo certo l'autorità, né tanto meno la presunzione di intervenire con precise proposte in merito, ho solo tentato di evidenziare con questa mia storia, con queste mie considerazioni, gli aspetti di questo complesso problema che, nella travagliata vita di questi anni, mi hanno maggiormente colpito. E un piccolo contributo, dall'interno di certe dinamiche, che può essere un ulteriore elemento di comprensione agli occhi degli operatori del settore ai quali la società tutta ha demandato il delicato compito di elaborare un efficace piano di intervento per affrontare l'emergenza del dilagare della criminalità organizzata.

Nella speranza che tutta la società comprenda quanto sia importante accordare un'altra possibilità di vita a chi ha sbagliato ma ora è sinceramente ravveduto ed ha capito fino in fondo i propri errori; auspico che si possa arrivare al più presto a voltare pagina e che l'occasione della lotta alle grosse organizzazioni criminali che si sta combattendo in questi mesi, si trasformi in una più generale iniziativa tesa al recupero alla convivenza civile di quella fetta di uomini che hanno dato dimostrazione di aver compreso quanto sia più gratificante e dignitosa una vita fatta di rispetto e cooperazione fra gli uomini per il progresso di tutta la collettività, piuttosto che una vita di trasgressione delle regole al fine di raggiungere la propria egoistica soddisfazione personale.



discorso su terrorismo e terroristi pentiti

È esistita un'immagine che il terrorismo ha dato di sé, fatta di cadaveri per le strade, di comunicati ringhiosi, di ferocia.

Un'assurda meteora che ha traversato il paese per alcuni anni e che sembra ormai prossima all'estinzione. Non sembrano esserci risposte o spiegazioni plausibili, gli addetti ai lavori paiono sdrammatizzare, con molte cautele si comincia a tirare un sospiro di sollievo. Si dice anche che sia il momento di arrivare a una riflessione più approfondita sul fenomeno e le sue cause; si dice anche che si potrebbe cominciare a pensare delle soluzioni ai problemi rimasti sul tappeto (le leggi speciali, i detenuti politici, etc.).

Io ho vissuto queste esperienze, ne sono uscito, sono stato preso, ho parlato, sono sotto processo, sono a tutti gli effetti un terrorista pentito, sia pure sui generis, e quindi il mio è un punto di vista di parte. Questo sia chiaro. Però ho delle cose in testa e devo provare a comunicarle.

Il terrorismo è stato un aspetto, il più eclatante, il più pericoloso per la vita associata, il più drammatico, ma è solo UN aspetto, quello estremo, di una cultura, o meglio di una non-cultura, di una concezione degli uomini, della vita, che ho vissuto in lungo, in largo, che conosco e che è tutt'altro che estinta.

Vorrei però provare a separare due aspetti della vicenda: il terrorismo come strategia politica, come impianto organizzativo e la cosiddetta sua «base di massa», cioè quella fetta di una generazione che in qualche modo ha sostenuto, dialogato, interagito con i gruppi clandestini e con un messaggio di distruzione e di palingenesi rivoluzionaria ad esso connesso.

Allora parliamoci chiaro. Il terrorismo di per sé non è altro che una forma estrema di violenza politica, antico come la lotta politica, presente ovunque nel mondo come preludio o come conseguenza di forme di guerra guerreggiata. Si avvale di schemi e strategie omologhe dovunque, ha una sua logica interna e meccanismi inaggrirabili. È un fatto clandestino, centrato sul «mordi e fuggi» e sulla sorpresa; usa l'azione per propagandare all'inizio una filosofia politica o comunque un messaggio di sovversione, può riuscire se trova consensi ad innescare una guerra civile, o può fallire ed essere eliminato nel giro di un certo numero di anni, o infine, può diventare endemico e sopravvivere a sé stesso anche nei secoli, come nel caso dell'Irlanda del Nord.

Solo che alle altre latitudini ed epoche in cui il terrorismo politico si è manifestato esso appariva come frutto per lo meno di una consapevolezza storica circa la sua necessità od utilità, intuibile anche solo a partire dal sentire comune, dal nudo buon senso storico. Appare spiegabile a partire da considerazioni politiche e storiche in cui lo si inquadra come risposta a dittature lesive della dignità umana, ad invasioni, a fame o gravissimi disagi materiali, a forti motivazioni religiose o morali; se non altro, può apparire comprensibile, se non giustificabile in astratto, dove possa essere di per sé uno strumento idoneo alla sostituzione di una classe dirigente con un'altra. Ma l'Italia? Perché l'Italia, l'Italia degli anni '70? E non è spiegabile neppure nel sud terremotato, nei bassi di Napoli, Bari o, Palermo; neppure nei momenti caldi del '69, o del '74. Il terrorismo o se vogliamo il banditismo politico degli anni '70 — almeno quello comunista a cui mi riferisco — è apparso a tratti tanto più forte quanto più privo di programmi storicamente comprensibili, di spessore culturale ed umano, di solide radici sociali.

Il terrorismo è stato la degenerazione di una degenerazione, ovvero la conseguenza ultima ed inevitabile di un movimento politico, meglio, di un'area sociale legata da una sub-cultura politica, che aveva già precedentemente spezzato il filo che dovrebbe legare ogni agire politico alla realtà.

Si è parlato di una «seconda società»: il fatto è che è esistita e esiste una geografia di insiemi umani, un sub-universo, prevalentemente urbano e giovanile che ha reciso ogni legame con l'insieme di valori, diciamo, il tessuto connettivo etico che fa sì che invece, a maggioranza degli uomini si riconosca in sostanza nel sistema e nelle possibilità di realizzazione che esso

sia pure faticosamente offre. Questo sub-universo, o meglio questi sub-universi si riconoscono in un insieme di comportamenti e di espressioni che vanno dalla tossicomania alla criminalità spicciola, dal negativismo spinto alla soglia dell'autodistruzione all'adesione alle varie sette orienteggianti, al banditismo sociale in forma di gangsterismo di quartiere, al culto della violenza come affermazione o tentativo di affermazione di un'identità collettiva.

Il terrorismo — il suo fascino — è consistito appunto in questo, fornire un media, un linguaggio di autoriconoscimento, un'identità o meglio una pseudoidentità comune. Un terrorista degli anni '70 era uno consapevole dell'esistenza di questo universo, che parlava un linguaggio comprensibile a questo universo, che sperava di portarlo ad un riscatto storico attraverso la catarsi dell'adesione alla lotta armata, l'assunzione di un nuovo nome, una nuova identità, una disciplina, una capacità per quanto rovesciata e orribile di mutare la realtà, di incidervi, uniti allora per distruggere l'esistente, un domani uniti per ricostruirlo nei tempi e nei modi che la storia, l'ideologia, l'assemblea — una dimensione comunque indistinta e fideistica — suggeriranno. Il terrorista ha quindi due anime, a volte intrecciate, a volte sovrapposte, confuse a sé stesso; vuole un riscatto, una reazione al nihilismo, al vuoto, e lo vuole di fronte alla storia, lo vuole urlare; al tempo stesso porta in sé quel vuoto, ne è espressione vivente, lo riproduce nel suo agire, all'interno stesso della sua organizzazione. Trasforma in una micidiale macchina di morte il suo bisogno disperato di amore, di considerazione, di aiuto nell'affrontare una vita che, svuotata di ogni valore, non appare più in grado di essere vissuta; vive nella terra di nessuno che precede la catastrofe, a cavalcioni tra la vita e la morte, tra l'autodistruzione e la religiosità, l'assoluto, l'impegno altruistico totale, sia pure espresso in negativo. Non è un cattivo, è un malato, un malato di assenza di senso, di assenza d'amore.

Quando si «pente» non lo fa, almeno inizialmente, per calcolo, ma perché si trova davanti qualcuno, sia esso un giudice od un carabiniere, che ha capito la sua fragilità, che gli offre una via d'uscita ad una situazione insostenibile. Questo gli addetti ai lavori lo sanno bene, perché i primi a rompere il muro del silenzio lo hanno spiegato nei dettagli. Da un certo punto in poi, diciamo dall'autunno '80, le caserme dei CC e della Digos diventano delle vere e proprie officine per la produzione di rei confessi; a franare sono a centinaia, senza violenza, basta un rituale ripetuto, alcune frasi, un rovesciamento di logica, un atteggiamento di amicizia e di comprensione, talvolta simulata, talvolta vera, perché quel disagio morale che anima un terrorista è spesso simile a quello che anima un carabiniere od un giudice di trincea. In qualche caso, voglio dire al di là delle simulazioni d'ufficio per ottenere confessioni spesso irrilevanti, nelle caserme si è fraternizzato.

Un'azione armata è un disperato grido d'aiuto. Una confessione cieca, piena, liberatoria, è l'altra faccia della stessa cosa. Ne è spesso addirittura uno sviluppo consequenziale. Questo lo affermo conscio di quanto possa sconcertare, ma è quello che penso oggi.

Con la stagione delle confessioni, le migliaia di arresti su scala nazionale e le decine di migliaia di fermi, perquisizioni ed identificazioni, l'intero problema si trasferisce dalla comunità all'universo carcerario, al mondo dei processi e dei tribunali, direttamente nelle viscere del sistema. Si forma una «società del terrorismo», composta da un lato da giudici, forze di polizia, politologi e criminologi, giornalisti specializzati, avvocati, qualche uomo politico e qualche intellettuale; dall'altro dai detenuti politici, le loro famiglie, i loro amici, quello che rimane dell'area politica eversiva nonché quella fascia di pseudo intelligenzia che ha in qualche modo negli anni '70 sostenuto, giustificato e legittimato il fenomeno. La scoperta effettuata sul campo con la comparsa dei terroristi pentiti della sostanziale insostenibilità della condizione di deviante e della fragilità di motivazioni ad esse connesse porta le forze dello stato a pensare di riprodurre

quel meccanismo in chiave di difesa sociale nell'affrontare tutte le forme di criminalità organizzata e questo è indubbiamente un fatto positivo. Ma questa nuova consapevolezza non può rimanere un fatto privato e soprattutto non può essere mistificata nei confronti della gente. Attorno all'universo carcerario ormai ruota tutto quanto attiene ad un futuro di riconciliazione nazionale o di endemica guerra intestina tra desperados provenienti da tutte le consorterie violente ed irrazionali della società; tutto quanto attiene ai diritti del cittadino, ai nuovi codici, al problema generale della giustizia, all'affermarsi di una cultura di perdono o di una di vendetta e di sospetto.

Vi è contraddizione tra il concepire il carcere come luogo di possibile maturazione, di rottura con la, chiamiamola, fraternità criminale o come luogo di adeguamento a questa fraternità, le cui rappresentazioni più appariscenti sono i regolamenti di conti, le uccisioni, i suicidi, le violenze esplicite, ma i cui risvolti sono molto più vasti, coinvolgendo le famiglie dei detenuti, le loro comunità di appartenenza, il perpetuarsi o meno di intere piccole culture, modi di essere, concezioni dell'uomo. Questa lacerazione di fondo (scegliere di entrare nel sistema o scegliere di starne per sempre al di fuori) è la lacerazione che noi ex terroristi oggi rappresentiamo su noi stessi, col suo carico di rischi anche mortali e di devastazione interiore.

il carcere

Lo scenario in cui si consuma una quota significativa del futuro di questo paese, sia in termini di sicurezza sia di possibilità di distensione sociale, è rappresentato da carceri, aule di giustizia e periferie urbane, sacche di emarginazione e di riproduzione di forme organizzate di violenza. Ma il mio punto di osservazione è oggi il carcere, ed è questo che vorrei descrivere.

Il cuore di un penitenziario italiano è la «sezione», il raggruppamento centrale dei ristretti, quelli che vivono in ogni senso nel rispetto delle regole del gioco. Qui si forma e si riproduce quella anti-concezione dell'uomo che possiamo chiamare fraternità criminale, omertà, diciamo l'insieme di codici che finiranno per dominare probabilmente per sempre la vita di chi ci capita per un periodo consistente.

Al primo posto dei postulati vigenti vi è che mai e poi mai e per nessun motivo si deve ammettere le proprie responsabilità se se ne hanno e men che meno citare nomi di complici, amici o istigatori. Si nega, si deve negare, sempre e comunque, anche di fronte all'evidenza. Comincia così, da questa prima petizione di principio, la strada che ti porterà a vivere in eterno nella menzogna.

La giornata è divisa tra la vita di cella e il periodo dell'aria, dove scorre la vita «politica» della sezione. La prima scoperta è che ogni sezione è suddivisa in bande e raggruppamenti, mutevoli e fluttuanti, legati ad etnie o a categorie professionali che si contendono con ogni mezzo il predominio dello spazio e del tempo di tutti, l'assegnazione dei posti (pochi) di lavoro, l'atteggiamento da tenere nei confronti della direzione, etc. I politici in questo non sono diversi dagli altri, si adeguano, lentamente ne assimilano i modi. Scopri che devi avere uno o più padrini se non vuoi essere sempre tagliato fuori da ciò che avviene, talvolta dalla stessa distribuzione del cibo, dai giochi, dall'accesso alle docce.

S'impara ad agire per mimetismo, e si finisce per riplasmare la propria intera personalità, la propria identità, persino il proprio corpo (i tatuaggi!) su quel reticolo allucinato di antivalori. Una volta accettati dalla comunità dei detenuti, patentati cioè «bravi ragazzi», «ragazzi puliti», si partecipa alle decisioni della vita di sezione. Si contribuisce a decidere chi è un «infame» ed a quale grado di punizione vada sottoposto, si applaude ogni volta che al TG danno notizia dell'uccisione di un agente, di un giudice o di un «pentito»; si impara a «trattare» con gli agenti per procurarsi alcool, «roba» o armi; si scopre che la lunghezza della carcerazione preventiva e le disfunzioni della giustizia, mentre sono il ritornello da ripetere ad libitum per impietosire i cittadini ignari, sono invece proprio il terreno in cui disponendo di mezzi, di particolari legami, di avvocati, di fortuna, si può riuscire a ritagliare una scarcerazione per decorrenza termini. In breve si diventa a propria volta veicoli di quella sub-cultura e la si ritrasmette ai nuovi malcapitati.

Ma il grave è l'impressione che questa maniera di vivere il carcere sia esattamente quello che da te si aspetta l'istituzione

stessa per la quale l'ingoiare lamette e tagliaunghie da parte di un tossicomane in crisi d'astinenza è ordinaria amministrazione, imbottire detenuti in isolamento di psicofarmaci è normalità, assecondare i capibastone nell'espulsione e nel trasferimento, quando non nella punizione, di chi è diverso è preservare il quieto vivere. I pestaggi, gli accoltellamenti ed i tentati suicidi che si trasformano in rapporti disciplinari effettivi saranno il 20% di quelli che realmente avvengono.

L'intera istituzione è modellata sul concetto di «Onore del criminale». È un concetto fondante dello stesso codice Rocco, per cui il criminale avrebbe un onore nel quale si può uccidere per un bicchiere di vino versato con la mano sinistra ma non confessare un reato dicendo chi l'ha fatto. È chiaro che il fascismo, essendo un regime di criminali, difendesse l'omertà, ma la trasmissione di questa etica all'attuale ordinamento sociale è il nocciolo del fallimento della riforma carceraria, della forza di mafia e camorra, della drammatica difficoltà di attuare un discorso di rieducazione e del riprodursi della criminalità organizzata.

Il terrorismo è franato sui pentiti proprio perché non è nato su una simile cultura, ma per certi versi sul suo rovescio, sull'illusione di poter costruire un uomo trasparente, sulla pratica della cosiddetta autocritica, su tutto meno che su una cultura del silenzio e dell'omertà. Tacere non era un valore, ma solo un espediente organizzativo. Molto meglio la verità, pure se col suo carico di responsabilità. La mia generazione non ha vissuto un mondo fatto di nemici che ascoltano. Siamo stati sul punto di costruirne una — di cultura — ma fortunatamente non ci siamo riusciti, anche perché molti di noi se ne sono resi conto, ben prima dell'arresto e delle leggi con le riduzioni di pena.

Ora accade che io difendo la mia scelta di parlare, di testimoniare e sono convinto che sia l'unica strada non solo per arginare la violenza organizzata, ma anche per trasformare la detenzione in un'occasione reale, non simulata, di rigenerazione. Io vorrei che i tossicomani denunciassero — nome e cognome — chi gli dà la roba, e così facessero i giovani travolti per miseria e per sottosviluppo dalla mafia e dalla camorra. Vorrei che quando un detenuto scopre che stanno per volare coltellate, lo dicesse, lo urlasse e lo impedisse, senza vergogna e senza poi essere isolato e trattato con disprezzo dagli stessi agenti di custodia o considerato una «grana» da direzioni preoccupate solo di non averne. Vorrei che al centro della valutazione di un reato e della pena da comminare ci fosse la personalità di chi la deve subire, e non il libro, la lex, la macchina. Altrimenti il discorso carcere/meno carcere/non carcere rimane un discorso/meno discorso/non discorso.

La categoria della malvagità non serve a spiegare perché il terrorismo, così come le confessioni in massa non si spiegano attraverso la categoria del tradimento tra malvagi. Il rifiuto collettivo, massificato, di determinati valori avviene perché tali valori non vengono capiti o non sono trasferibili nella propria esistenza materiale, quotidiana, e non per una somma di malvagità individuali. È certo però che tale consapevolezza dev'essere strappata agli «addetti ai lavori» e trasferita tra la gente perché si trasformi in senso comune, in sentire diffuso.

L'insorgenza del terrorismo è un campanello d'allarme circa la condizione dell'uomo perso nel grande caos metropolitano, nella città senza radici, senza il volto della comunità di riferimento, non più «polis».

Quello che vado oggi sperimentando su me stesso è che una tensione a reagire a questa condizione consapevolmente, conduce inevitabilmente al sacro, ad un discorso sulle radici, al grande sogno di una città teista con al centro la sua cattedrale, all'intuizione dell'esistenza di un ordine naturale inscritto nell'uomo e traducibile in una vita etica. Ma questa consapevolezza passa per la rottura unilaterale ed irreversibile di ogni pseudo fraternità legata all'agire distruttivo, alla negatività; passa per la confessione e per la testimonianza.

Mi batterò contro questa etichetta di infame finché avrò un alito di aria nei polmoni per urlare che invece, anche contro ogni apparenza, la strada per uscire davvero dall'emergenza, e non solo, ma per fare di noi uomini nuovi davvero, è proprio questa.

M.F.

dai processi

Come al solito dai processi arrivano messaggi molto diversi l'uno dall'altro. Ma ci pare importante ampliare al massimo l'arco delle posizioni espresse. Nei tre documenti che

pubblichiamo questa divaricazione è notevole. Si passa dai documenti letti in aula ai processi Dozier e Moro (di quest'ultimo pubblichiamo solo lo stralcio finale per noi più interessante)

da dissociati detenuti, al documento arrivato dalla Francia da dissociati latitanti e con posizione politica diversa allegato agli atti del processo PL di Brescia.

processo dozier

Noi siamo perfettamente consapevoli di non godere di credibilità e dignità politica a causa della nostra scelta, per molti opportunisti ed incoerente. Ma questa «incoerenza» noi la rivendichiamo per quello che è: comprensione dell'errore storico-politico ed umano.

Quando si parla di ambiguità non viene dato un giudizio sul singolo, ma un giudizio politico complessivo su tutta l'area della dissociazione, su quello che ormai è una parte non insignificante di un'intera generazione politica. La nostra scelta di critica della lotta armata non è mai coincisa con l'identificazione nello Stato ed i suoi apparati. La stessa legge 304 ha come connotazione politica fondamentale l'attestazione della cessata pericolosità sociale dei dissociati.

Si è detto che la lotta armata non è ancora battuta e perciò sono necessarie pene severe. Questa tesi è quanto meno bizzarra, infatti la non applicazione della legge per tutti ottiene un risultato esattamente contrario a quello prefisso.

Nelle carceri vi sono molti detenuti per reati politici che condannano la lotta armata, ma sono ancora dibattuti dal dubbio della scelta definitiva. E a questi processi che guardano attendendo un segnale che apra spiragli di pacificazione, di possibilità di uscire dalla lotta armata senza dover pagare un prezzo durissimo.

Molti, troppi, ormai vivono nelle carceri in un clima di costante intimidazione, di sudditanza psicologica, schiacciati nella morsa del regime carcerario e le regole assurde imposte dalle cosche e dai codici interni. Un regime carcerario arretrato, esclusivamente punitivo, che persegue l'annientamento psicofisico del detenuto, con l'impossibilità di avere spazi, non solo di autocritica, ma addirittura di neutralità nel rapporto con gli altri detenuti. Questa forbice rischia di stritolare molti compagni che hanno certamente chiuso definitivamente con la lotta armata, da un lato ricreando i presupposti perché si riformi una spirale di odio senza fine, dall'altro, per mancanza di strutture adeguate, togliendo loro la possibilità di effettuare autocritica ed una scelta assolutamente impossibili in questa situazione, pena pestaggi violentissimi e condanne a morte. Quelle eseguite sono già troppe.

Le difficoltà incontrate da tutti noi per presenziare a questo processo sono la testimonianza tangibile dello stato di inadeguatezza, anzi di mancanza assoluta di strutture affidabili.

Per chi ci vuole esorcizzare negando l'esorcismo e prendendo a modello Galileo, uomo saggio e pieno d'esperienza, che dopo aver fatto l'abiura delle sue esatte analisi, gridava al suo braccio destro: «maledetto quel popolo che ha bisogno di eroi», avendo visto attraverso le lenti reali del suo cannocchiale la terra girare intorno al sole, noi rispondiamo: non solo le nostre lenti allucinogene ci hanno fatto vedere «movimenti di massa rivoluzionari» dove non esistevano ma fatto ruotare «movimenti di massa» intorno alla lotta armata mentre da essa giravano alla larga milioni di anni luce.

Ora i vostri pianti di rabbia contro i dissociati, il vostro gridare «al Giuda, al Giuda» non è niente altro che il disperato tentativo di allontanare da voi l'esame di questi anni di militanza passati insieme.

L'incapacità di produrre un meccanismo di autocritica e ripensamento all'interno del collettivo, la vostra caparbia volontà di negare il reale, oggi si scaglia contro di voi come un cuneo che approfondisce delle contraddizioni aperte dallo scontro con il quotidiano vissuto reale delle lotte. Costringendo a trasformare l'autocritica in collaborazione, pur di fermare la macchina impazzita.

La vostra guerra per bande non ci interessa, sia che si chiamino PG (partito guerriglia) o BR per la costruzione del PCC (Partito Comunista Combattente) o «padri storici», ma state attenti che la tragedia si sta trasformando in farsa e com'è inevitabile, non porterà nel baratro solo sé stessa ma forse anche quello che di buono si

è potuto salvare dal pericoloso ed infantile estremismo.

Catabiani, Di Rocco e tutti gli altri morti fanno parte della nostra e della vostra storia, per tutti avremmo sperato un futuro diverso.

Comunque noi continuiamo a credere che, una volta che le armi abbiano cessato di sparare, sia possibile trovare una soluzione politica per l'intero corpo dei militanti coinvolti nella lotta armata. Infatti quello che la lunga stagione dei processi per terrorismo che si è aperta in Italia dovrebbe permettere è la comprensione che il terrorismo è stato la degenerazione di un movimento politico, un fenomeno che può essere recuperato solo attraverso risposte di tipo politico. Crediamo che solo la diffusione di questa consapevolezza, la comprensione che la sconfitta politico-militare del terrorismo è maturata prima nella coscienza di molti dei suoi aderenti che per i successi di polizia e cc, permetterà di mettere mano a concrete misure di pacificazione, ad interventi legislativi che chiudano definitivamente questo decennio di sangue.

Ciò che va attualmente evitato è che questo disagio diffuso, questo universo di bisogni legittimi ed insoddisfatti sia riconsegnato alle organizzazioni combattenti, diventi un serbatoio di nuovi quadri.

Venezia 13/1/83

Giovanni Ciucci
Emanuela Frascella
Antonio Savasta



Per ricevere copie, per avere informazioni, per intervenire, per mandare documenti vari, insomma per qualunque cosa, indirizzare a:

Detenuti Sezione Ristrutturata ex infermeria
Piazza Goito, 11 — 15100 ALESSANDRIA

processo moro

C'è un altro punto che ci sembra non sia uscito abbastanza chiaro dai discorsi che abbiamo fatto fino ad oggi e che qui vorremmo affrontare brevemente, cioè il discorso sulla «morale».

Questo discorso noi lo abbiamo sempre volutamente accantonato dicendo invece che la nostra era una scelta politica, intendendo con questo che era una scelta profonda e matura.

Abbiamo così raccontato come noi ed altri compagni fossimo usciti fuori dalla deviazione estremista della lotta armata, non solo con una critica formale. Il problema è che sarebbero molti gli aspetti di questa critica che andrebbero analizzati, e sono tutti altrettanto importanti per noi, così che molto spesso si finisce per schematizzare, per privilegiarne alcuni per paura di essere fraintesi. E così sembra che gli altri non siano stati considerati.

Quindi all'interno di ogni discorso abbiamo cercato di stabilire la contraddizione principale ed il fenomeno del terrorismo va capito con un metro politico. Certo ci son anche degli aspetti morali e sono importanti, ma partire da questi e andare a raccontare che ad un certo punto c'eravamo pentiti, come se ad un tratto le belve sanguinarie attraverso qualche strana illuminazione avessero scoperto il peso ed il valore della vita umana, ci è sembrato assurdo, perché questo peso e valore lo abbiamo sempre avuto presente. Inoltre ci è sembrato che privilegiare questo discorso fosse fuorviante perché avallava l'immagine della devianza, della pazzia che attraverso l'atto taumaturgico del pentimento rientra nella norma.

In realtà anche prima, quando eravamo nelle BR (e con noi anche altri), sentivamo il peso e la responsabilità delle scelte che facevamo ed i problemi morali li avevamo anche allora, ed erano per noi motivo di sofferenza, ma non sono stati questi problemi a farci abbandonare le BR, perché pensavamo nonostante tutto che quello che facevamo sarebbe servito a migliorare la società. Quello che vogliamo dire è che i problemi morali non sono una cosa astratta, immutabile, ma è la loro dialettica e l'equilibrio con le convinzioni, le speranze, i progetti di una persona che fanno la sua coscienza e così oggi, rotta la gabbia dell'estremismo ideologico, è chiaro che anche questi problemi prendono un peso diverso. E quando parliamo di maturazione del nuovo nelle coscienze della classe, di contraddizione tra FORMA «lotta armata» e CONTENUTI che vorrebbero esprimere, c'è dietro tutta la convinzione concretizzata in negativo nella nostra esperienza che la strada che si sceglie per affermare un progetto è altrettanto importante quanto il progetto stesso, che il come ARRIVARE condizioni il DOVE, che non si può preparare un futuro radioso di gioia ed amore negando con una pratica di morte quegli stessi valori per cui si pretende di combattere.

E ce ne sono di dimostrazioni di quello che diciamo! Basta parlare di quando i «movimentisti», quelli che sarebbero diventati il futuro «partito guerriglia», hanno sequestrato Roberto Peci. Per noi che sapevamo che non era vera l'accusa che gli era stata fatta di aver gestito il doppio arresto del fratello, leggere sui giornali la confessione che gli hanno fatto fare, in cui per salvarsi la vita si autoaccusa di cose false, ci ha spaventato. Ha cominciato a farci capire come per un gruppo isolato e ghettizzato il bene del proletariato ed il bene dell'organizzazione sono la stessa cosa, per cui «una campagna» riuscita, vale bene la vita di chiunque, non importa se con accuse false. Per non parlare di quello che avviene nelle carceri. Episodi come quelli di gente che magari ha fatto qualche verbale subito ritrattato, e che viene reintegrata in carcere nell'organizzazione, ma la cui vita rimane appesa ad un filo. Questa

gente vive in una situazione allucinante, costretta per sopravvivere ad una autocritica giornaliera degli errori commessi, a schierarsi con la linea maggioritaria nel carcere. Costretta per riabilitarsi ad essere più dura e feroce degli altri nella caccia all'infame di turno, mandata agli interrogatori armata di lamette o altro per dimostrare con l'uccisione di qualche magistrato o maresciallo del carcere che è ancora un «compagno affidabile». E tutto questo fino a che non cambia il momento politico e la brigata del carcere non decide che, siccome qualcosa è successo fuori per degli arresti avvenuti, bisogna continuare la «campagna contro i traditori» e non avendo nessun altro sotto mano decidono di uccidere quel loro compagno che ha continuato a lavorare al loro fianco. Questa è la storia di Roberto Peci, questa è la storia di Soldati, di Di Rocco, del tentativo di uccidere Giovanna Maria Massa e di tanti altri. E può essere con poche varianti anche la storia della dottoressa Garfo, medico del carcere, benvoluta da tutte le detenute di Rebibbia per il suo impegno, a cui hanno sparato tentando di coprire con accuse inventate la loro esternità più completa ai problemi reali del carcere. E la storia di un'organizzazione che dietro lo sbandieramento di nuovi valori, dello sviluppo delle

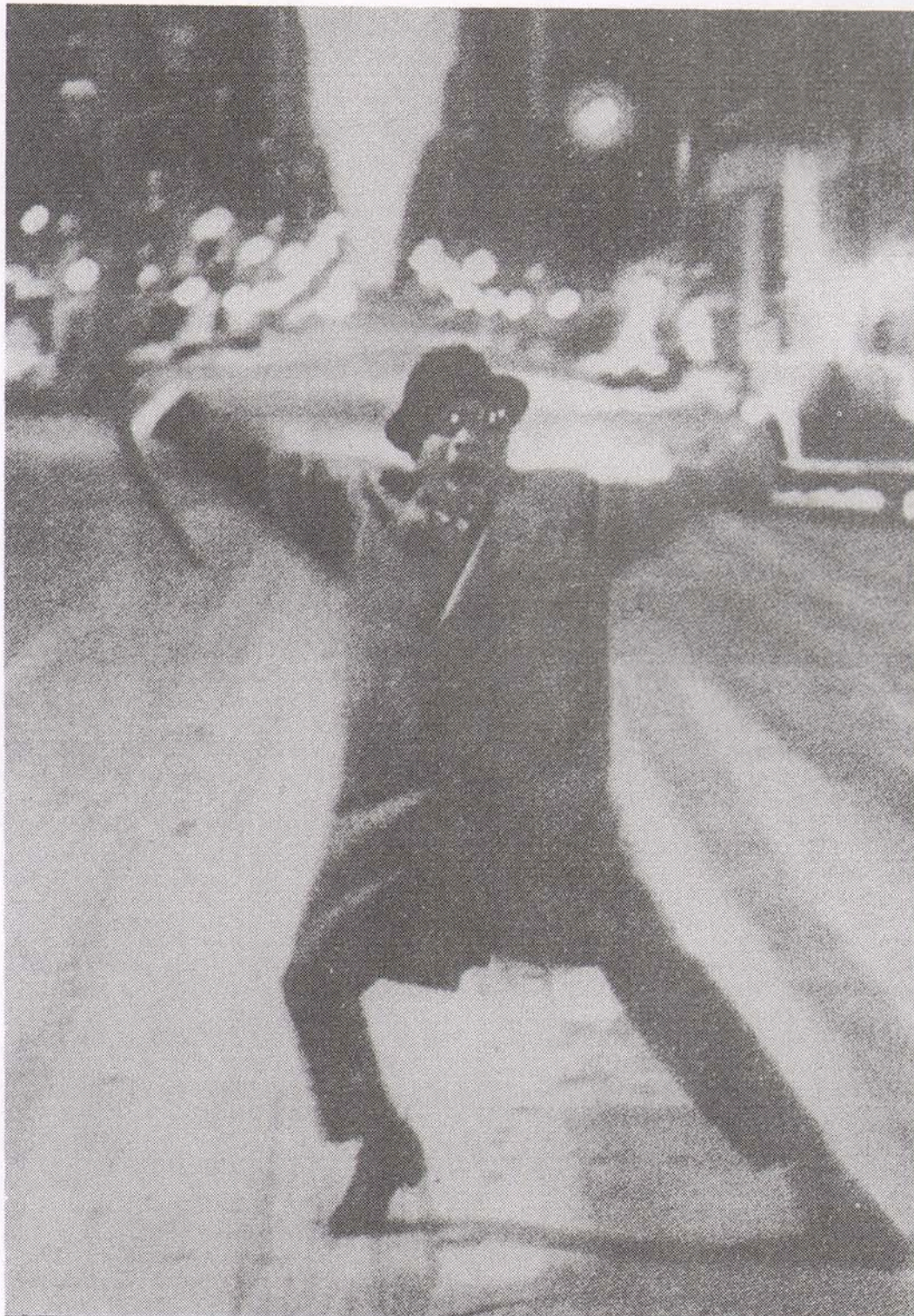
potenzialità umane, della costruzione di una società più giusta, nasconde il fanatismo e l'ideologia ottusa e i metodi dell'inquisizione stalinista, in cui la vita, le esigenze, le motivazioni di chiunque, non valgono nulla di fronte all'affermazione del bene dell'organizzazione.

Ne abbiamo parlato in breve di queste cose e molte dovrebbero essere approfondite in una discussione che ci auguriamo di avere aperto. Comunque questi sono i nostri motivi per cui ci siamo presi questa grossa responsabilità di mandare altri in galera, responsabilità che secondo qualcuno non potevamo prenderci. A noi sembra, senza tanti discorsi, che più grave sarebbe stata la nostra responsabilità se oggi, dopo aver capito queste cose, avessimo continuato a tacere.

Perché noi siamo i primi a dirlo che prima di tutto il terrorismo è un problema politico, ma la sua sconfitta militare può contenere i guasti che ha compiuto in questi anni ed aiutare altri giovani, che forse guardano con interesse alla scorciatoia che esso propone, a non commettere gli errori che abbiamo commesso noi.

Roma 17-1-83

*Emilia Libera
Antonio Savasta*



dalla francia: lettera aperta

cronache bresciane

A cavallo tra il Milleenovecentosettantasette ed il Milleenovecentosettantotto, incominciano a prendere forma, nel bresciano, alcuni gruppi illegali, o, che almeno, pretendevano di situarsi su tale terreno.

Schematizzando all'estremo, due filoni erano riconoscibili moventi da tensioni e da motivazioni divaricanti. Un primo filone, che chiameremo esogeno, la cui preoccupazione principale è sempre stata l'imitazione dei modelli e dei simboli negativi propri del terrorismo maggiore di marca BR; un secondo, che chiameremo endogeno, che ricercava e pretendeva di rintracciare le proprie ragioni di esistenza nella promiscuità con fatti di rilevanza produttiva e sociale radicale accaduti nei territori bresciani d'origine. La prima tendenza si costituisce immediatamente in organizzazione formale, con tanto di sigla, i NAPO, e promuove la campagna contro il potere politico democristiano locale. Prevalentemente a mezzo d'esplosivo.

La seconda, di cui noi facevamo parte, che non si organizza verticalmente ma si prefigge subito un radicamento puntuale, nei luoghi di lavoro, in stretta connessione con le emergenze rivendicative più estremizzate.

L'intersecazione del dato politico e sociale esterno con il movimento divaricante a cui accennavamo più sopra, avrà come conseguenza una polarità di atteggiamenti e comportamenti verso il destino ulteriore della Lotta Armata alla scala nazionale. Col venir meno del clima di agitazione operaia in alcune fabbriche cardine della nostra provincia, noi decidemmo, nella quasi totalità, dapprima di ripiegare e, in seguito, di sottrarci ad ogni iniziativa politica illegale, riservandoci possibili vie di fuga.

I NAPO, all'inverso, probabilmente attenderanno la sconfitta militare del fratello maggiore nazionale per percepire la disfatta totale del progetto sotteso. I nostri rapporti con Prima Linea furono sempre individuali e limitati a pochi compagni. Non vi fu mai coordinamento politico effettivo delle diverse strutture territoriali con l'organizzazione nazionale e ancora, pure a livello locale, la centralizzazione non era stabilmente assicurata che per alcune funzioni tecniche. Dovendo riassumere, esisteva un centro promozionale di coordinamento, una struttura tecnica orizzontale interterritoriale, ed infine, le più indipendenti possibile l'una dall'altra, delle strutture di intervento politico territoriali e di fabbrica.

L'entità dei reati commessi è proporzionale a questa ossatura, essendo per lo più scaturiti da discussioni e da risoluzioni interne alle strutture territoriali. La qualità dei reati è dosata su uno scarso armamento ed un generale diletantismo operativo.

Questa premessa è necessaria per ridimensionare se non la portata giudiziaria, che soggiace a calcoli ed interessi politici e preventivo-repressivi che ci sono totalmente estranei, almeno l'impatto politico negativo sul movimento operaio della nostra città. Questo sia detto senza alcuna nostalgia romantica verso il nostro operato passato, indipendentemente dalla posizione occupata da ciascuno di noi in esso. Brescia non fu la città della «coniugazione» (1): nessuna «geometrica potenza» (1) si dialettizzò ad alcuna «plastica bellezza». La morte di Aldo Moro non ha fatto il paio con il dodici maggio settantasette (2). Brescia è una città operaia dove, da sempre, la piccola borghesia è marginale, anche politicamente. Le bande armate di Brescia hanno corpo operaio e testa piccolo-borghese, cieche e sorde sia verso il loro proprio corpo che verso la loro propria testa. Oscillano tra l'importazione grottesca, perché provinciale, dell'iniziativa guerrigliera

altrui ed un luddismo rosso e giustizialista tipico di sezioni di classe sfuggite alla loro propria dinamica. Ci si dirà: «E dieci anni di lotte?». Innanzitutto, chi ce lo dice! Forse i giovani compagni impazienti ed un po' angosciati dalle presenti vicende processuali locali che nel momento fatidico o erano troppo giovani, o rimanevano rinchiusi nei loro bar di paese a programmare le prossime vacanze? O sono dei compagni la cui collocazione produttiva li acceca della visione storicamente determinata dell'assetto di classe della nostra provincia? Senz'altro chi qualcosa ha vissuto di questa esperienza negativa, non può nascondersi dietro il classico dito dei «dieci anni di lotte». Le lotte nella nostra città sono state lotte operaie o non sono state. Il sommovimento studentesco e «precario» ha esclusivamente il merito di aver agito da cassa di risonanza di situazioni produttive e sociali diverse dalla nostra: Padova e Roma non sono Brescia e, tutto sommato, non ce ne dispiace.

Coloro che timbrano d'infamia gli operai della «Beretta» che, è vero, hanno fatto nomi, che, è vero, hanno venduto compagni senza battere ciglio, non devono avere diritto di cittadinanza nel movimento operaio, perché privi della più elementare sensibilità di classe. Il passato di uomini e di compagni di questi operai, per non fare che un esempio tra i più significativi, non sarà cancellato dalla loro miseria attuale. Non sono esseri astratti neppure ora, sono uomini concreti che hanno percepito in maniera distruttiva ed autodistruttiva, dunque subalterna, la stellare separazione dei movimenti a matrice politica e sociologico piccolo-borghese dagli interessi della loro classe di provenienza.

La caricatura politica e per niente umana delle categorie duro, dissociato, pentito fa soffrire chi questi uomini ha conosciuto.

Non è un processo a Prima Linea, quello di Brescia, cheché i Carabinieri vogliano farlo diventare, è il processo all'attraversamento infelice da parte di gruppi operai radicalizzati di una strategia a loro estranea e, per di più, incomprensibile.

La situazione bresciana si presta ad un'analisi microscopica. Più di altre, forse, perché la sua peculiarità risiede interamente nella non omologabilità ai fattori tipici della guerriglia italiana. Si tratta della purezza strutturale là persistente di contro all'obnubilazione politica generata dalla crescita delle nuove classi medie salariate e dalla loro progressiva incertezza economica.

Le due classiche idee forza, cronologicamente datate, proprie della Lotta Armata, terrorista e non (fino al venti giugno settantasei, prevenzione aggressiva delle manovre occulte della destra golpista; dal settantasette, offensiva contro la socialdemocrazia, ritenuta la punta di diamante dello Stato Imperialista delle Multinazionali), non agiscono, qui, se non in forma derivata ed attenuata. Ciò che, invece, fu determinante per l'accostamento di singoli e di gruppi operai ai tentativi di organizzazione terroristica di marca locale, fu un rapporto sovente frustrato con il grado esistente di lotta sindacale. L'imaturità generalizzata di quest'ultima, correlata ad un padronato particolarmente ottuso e retrivo, ad una classe operaia generalmente qualificata (in alcune fabbriche sindacalmente decise come Sant'Eustachio, Idra, Beretta), di origine contadina stanziale e di relativamente recente industrializzazione, ha sancito lo scarto tra la conflittualità operaia tradizionale e le leve operaie più giovani e più esasperate. La pesante sensazione di isolamento e di demoralizzazione fornì l'humus per il sorgere embrionale di un sindacalismo armato con marcato carattere vendicativo. Insomma, la radice dell'intenzione terroristica locale è la

debolezza e l'arretratezza politica e strutturale dei compagni operai più giovani.

Queste semplici constatazioni accrescono la nostra separazione dal movimento di Lotta Armata e moltiplicano la necessità collettiva ed individuale della critica e della «dissociazione». E ben evidente che il segno della «dissociazione» non può essere che politico con implicazioni giudiziarie e non viceversa. L'imperiosità di un'analisi sgrossata dalle semplificazioni propagandistiche dell'assetto produttivo e sociale capitalistico non ci fa cambiare di campo. Se noi consideriamo la lotta armata, nelle sue diverse formule, come estranea al nostro ed interna al loro. Capiamoci. Qui non si vuole riesumere la teoria vetero-PCI dell'equivalenza dei terrorismi sovraordinati dal «vero potere»; ma constatare che, indipendentemente dalla volontà dei singoli o di aggregati collettivi, la radicalità della lotta si misura sulla sua risultante macroscopica. Il terrorismo ha fornito strumenti artigianali, supplementari e secondari allo ordine capitalistico, per proseguire l'annientamento della classe operaia, come per sé ne ha violato le leggi di movimento politico. Per questo deve perire! E, con lui, devono perire tutti i cultori del nuovo movimento di massa, tutti i detrattori del carattere centrale produttivo del proletariato di fabbrica, altresì inventori instancabili ed estemporanei di soggetti sociali biologicamente sovversivi e ipostatizzatori di forme di lotta, ribattezzate strategie, «veramente irriducibili». Un'eguale matrice caratterizza gli adoratori delle diverse espressioni di violenza esistite: l'impellente bisogno innovativo rispetto alle strumentazioni politiche e rivendicative tipiche della classe operaia.

Noi non pretendiamo, a questo punto, di aggregarci al corteo, ma, semmai, esigiamo, d'ora in poi, di essere nettamente separati da esso, senza falsificazioni e senza etichettature. Ci ritiriamo dalla vita politica pubblica non certo per coltivare i nostri miseri interessi individuali, ma per recuperare in tutta modestia il pensiero politico e teorico comunista dissipato in questi anni. Non proponiamo schemi organizzativi e programmi rinnovati poiché non saremo più noi a doverlo fare. E con noi nessuno degli sfrenati attivisti dei vari «movimenti».

Il risvolto giuridico di tutto ciò, anche se la definizione appare arida e descrittiva, è la dissociazione, intesa come linea di difesa processuale rigorosamente demarcata dalle varie contrattazioni sulla pelle altrui. Noi non faremo imprigionare nessuno. Ma nessuno può imporci la «legge umanistica del movimento rivoluzionario», nessuno deve permettersi, soprattutto se estraneo a ciò che è stato, di insegnarci la solidarietà proletaria, ovvero di prefabbricarci, dietro le spalle, la comoda immagine di vittime della lotta di classe. La Lotta Armata di questi anni non è stata lotta di classe; il «movimento rivoluzionario» è movimento piccolo-borghese che di rivoluzionario non ha che i vestiti. E l'abito, come si sa, non fa il monaco. Indi, la nostra autocritica, avendone fatto parte integrante, deve essere ancora più penetrante e, perché no, umanamente lacerante. Così ci assumiamo le nostre responsabilità.

Abati Ettore
Cola Renato
Fusari Isacco
Prandi Massimo

1) Citazioni da «Metropoli», come le seguenti tra virgolette su violenza d'avanguardia e violenza di massa;

2) Il dodici maggio settantasette si svolse a Roma la prima manifestazione nazionale del «Movimento del '77», che vide una notevole diffusione di armi da fuoco.

abbozzo di una storia: le b.r.

Queste pagine sono nate da una discussione comune e avrebbero dovuto portare la firma di più persone. Per un insieme di ragioni indipendenti dalla volontà dei singoli, sono state poi scritte da uno solo, lontano dagli altri, senza alcuna verifica collettiva, sì che inevitabilmente esse hanno assunto per via un carattere personale, rispecchiando i limiti e i punti di vista dell'autore, che ne porta dunque la piena responsabilità. Tuttavia, è parso giusto che almeno la breve introduzione e qualche altra considerazione di carattere generale mantenesse il noi, anche se ciò può generare qualche disuguaglianza, perché quanto vi si dice rappresenta effettivamente l'atteggiamento di coloro che ne hanno discusso insieme, che hanno confrontato le loro esperienze e che hanno così grandemente favorito la stesura delle prime parti di questo che non vuol essere tanto un «documento», quanto una prima traccia aperta a tutte le correzioni e le integrazioni possibili.

• • •

Chi oggi presenta questo documento ha già scritto e detto altre cose sull'esperienza che ha attraversato e sulle sue vicende personali, ma continua a sentirne tutta l'inadeguatezza. Non sarà questa dichiarazione a cancellare questo sentimento, che anzi è destinato a durare e probabilmente a crescere ancora nel tempo. Non nutriamo quindi alcuna impossibile ambizione di completezza: troppi nodi sono ancora da sciogliere, troppe storie e troppi danni aspettano lo storico che nessuno di noi è e può essere. Tuttavia è anche vero che su ciò che ci tocca così da vicino non riusciamo a tacere: le cose che cerchiamo di dire, incomplete ed approssimative quanto si voglia, hanno per noi un significato reale, e forse l'avranno per chi vorrà ascoltarci. C'è un desiderio comune di discutere e di capire che ci coinvolge uno per uno, ed ogni occasione stimola l'esigenza più generale di rifare ancora una volta il punto, così come qualcuno dovrà pure tornare a farlo molte volte ancora, in futuro. Mese dopo mese il processo di degenerazione della lotta armata è andato avanti, molte vecchie ipotesi sono cadute, la situazione nelle carceri presenta aspetti sempre più drammatici, nuovi giovani continuano ad essere catturati, molte persone dalle più varie sponde intervengono con le loro opinioni e diagnosi... Che ci piaccia o no, di là dalle nostre più che comprensibili crisi di rigetto, tutto ciò è anche la nostra storia. Ci si chiede continuamente di riflettere su di essa, di superarla e di aiutare altri a superarla: ecco quel che cerchiamo di fare, per quel che possiamo.

l'attacco al cuore dello stato

Fino ad un certo punto della loro storia, non è possibile parlare delle BR senza parlare anche di ciò che sta fuori ed attorno a loro. Non vogliamo farlo qui, e non ne saremmo del resto neppure capaci. Un elemento solo, tuttavia, tra i tanti va sottolineato: la tendenza di alcune forze interne allo Stato per una soluzione autoritaria della crisi politica italiana. In altre parole, il colpo di stato. Da piazza Fontana in poi, per anni, questo rischio — oggi lo sappiamo bene — è stato il riferimento ultimo delle forze di estrema sinistra che in maniera diversa e confusa cominciavano a muoversi sul terreno della lotta armata. Non però le BR, o almeno, non direttamente.

Nata con una precisa ed esclusiva volontà di inserimento e reclutamento dentro alle grandi fabbriche del nord, concentrate sui problemi della classe operaia — sul «potere in fabbrica», dopo le grandi lotte sindacali del '69 — le BR non hanno mai fatto dell'anti-golpismo e in subordine dell'anti-fascismo la loro ragione di vita, e non hanno dunque mai puntato sull'aspetto neo-resistenziale che secondo alcuni, allora, la lotta armata avrebbe dovuto avere. Le BR hanno piuttosto saltato questa fase, presentandosi invece all'appuntamento successivo: non contro il colpo di stato, ma contro lo Stato che aveva per conto suo spinto in sé la tendenza al golpe e tentava la via della sua ristrutturazione. In altre parole, a chi aveva già accettato l'idea della lotta armata in Italia le BR offrono come orizzonte politico non un anti-golpismo che pareva superato dai fatti, già condannato, ma un progetto nuovo e totalizzante: la lotta armata contro il «cuore dello stato». È questo il salto decisivo che le BR fanno a partire dal '73, teorizzando l'uscita dalla fabbrica e cogliendo l'elemento centrale per conquistare l'egemonia su un movimento d'estrema sinistra già largamente in crisi.

Da parte loro, le BR ci mettevano una seria esperienza di fabbrica, una presenza che cominciava a radicarsi nei poli industriali, e alcuni sequestri riusciti, in particolare quello di Amerio. S'aggiungevano anche altre cose: per esempio la realtà di Torino, con l'occupazione di Mirafiori ed il tentativo da parte della classe operaia di investire con la sua iniziativa i problemi di vita nei quartieri — i trasporti, la casa, le bollette, l'assistenza... — e tutto ciò accompagnava il tracollo dei gruppi organizzati, e lo rendeva dirompente e pericolosissimo. Al bivio tra una «lunga via all'interno delle istituzioni» e la lotta allo Stato, arrivano le BR a proporre quest'ultima strada, ponendosi come la forza egemone e più conseguente nei confronti dei gruppi già sintonizzati attorno all'idea della lotta armata, ma incapaci di dare un minimo di coerenza e di aggiornamento a questa loro confusa velleità.

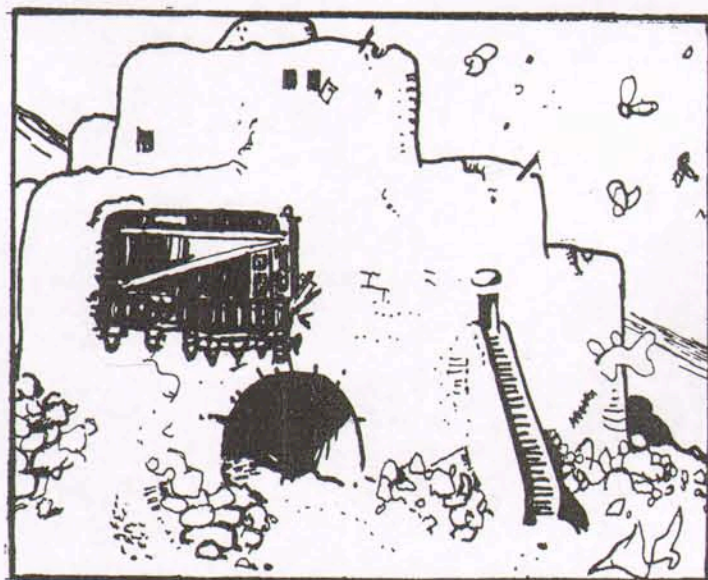
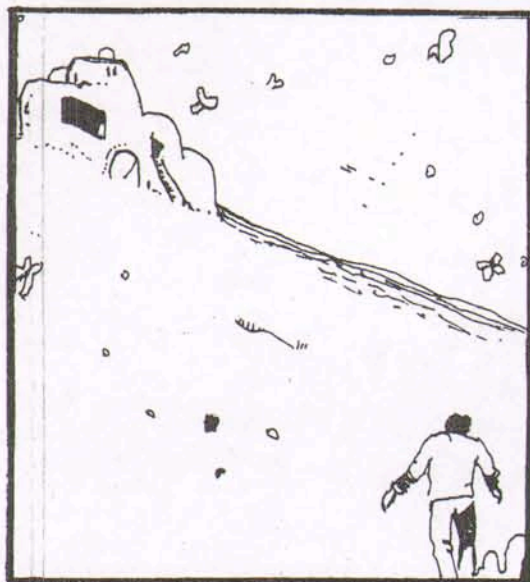
Il problema è quello di capire come una simile proposta, a sua volta così astratta e velleitaria nella sua apparente coerenza, potesse allora avere un seguito e come sia riuscita a condizionare la vita degli italiani negli anni seguenti. La risposta non è facile. Per quanto riguarda le BR, esse sfruttavano la loro ristretta ma compatta esperienza precedente, e si ritenevano in grado di stravolgere e dilatare in senso radicalmente anti-statale la valenza politica implicita nei mille episodi di resistenza operaia alla ristrutturazione in fabbrica. Nello stesso tempo, sembrava raccogliere il meglio delle forze e dell'esperienza altrui, scremando all'interno dei vari gruppi (come sarebbe poi sempre avvenuto in seguito) e offrendo un'alternativa alla loro crisi politica. Ma tutto ciò non poteva bastare. Ed è assai probabile che altri elementi debbano essere considerati determinanti: la crisi degli equilibri di potere all'interno degli apparati dello stato, e le lotte interne testimoniate al loro livello più alto dagli stessi tentativi di golpe, con effetti di disarticolazione della tenuta e dell'immagine stessa del tessuto istituzionale; l'aprirsi di una fase durissima di ristrutturazione dell'apparato produttivo, con i suoi effetti immediati ed a lungo termine sull'organizzazione e sul mercato del lavoro, aggravati sempre più dall'emergere di una generale crisi economica destinata a complicarsi ed a durare nel tempo; gli effetti, infine, che la crisi politica ed economica poté avere nello spiazzare alcuni strati di borghesia e

nell'alimentare — quasi l'onda lunga del '68 — un atteggiamento di complicità ideale con scelte radicali di attacco allo stato, spie a loro volta di grossi complessi di disagio e di perdita di identità politica. Su un piano particolare, un altro fatto ebbe grandissima importanza: la nascita dei NAP. Il vecchio ribellismo meridionale sembrava aver trovato una definizione nuova, rovesciando la ribollente realtà dell'emarginazione e del carcere in una pratica di violenza direttamente e consapevolmente anti-statale. Allora e in seguito quest'anima nappista, con tutta la sua carica rozza ma efficace di palingenesi sociale, è vissuta come un lievito all'interno delle BR, sino a riemergere recentemente con forza, nel momento della dissoluzione, negli atteggiamenti e nei programmi del cosiddetto Partito Guerriglia e nella pratica eversiva all'interno delle carceri.

A partire dal sequestro Sossi l'attacco al «cuore dello stato» si è esplicato in un crescendo continuo, sino al rapimento e all'uccisione dell'on. Moro, e le sue linee di fondo sono risultate chiare. Sulla base di uno schema organizzativo molto rigido, le BR intendono inseguire lo stato sul suo terreno, individuando i nodi della ristrutturazione e disarticolandone i meccanismi.

Premessa necessaria, è che lo stato che ha rinunciato alle soluzioni autoritarie e che cerca di stringere a sé in un patto di tipo corporativo le tradizionali opposizioni di sinistra sia anche lo stato che sta adeguando le sue strutture ed i suoi uomini secondo le richieste del grande capitale multinazionale. Questa operazione, stante le profonde contraddizioni sociali e politiche che caratterizzano l'Italia, sarebbe tuttavia estremamente fragile, e il detonatore delle azioni terroristiche avrebbe potuto non solo incepparla ma anche produrre un processo a valanga, ed innescare nel tempo una vera e propria guerra civile. In effetti, le BR definiscono questa prima fase di attacco allo stato come una fase di «propaganda armata» — propaganda della possibilità e della necessità della lotta armata — in vista di un'estensione sociale del conflitto. Teoricamente, questa linea si sostiene con la ripetuta convinzione di trovarsi di fronte alla crisi ultima del sistema capitalistico, avvolto ormai nella spirale distruttiva delle sue proprie contraddizioni (dove la corsa agli armamenti e la guerra come sbocco ultimo ed inevitabile di questa crisi); praticamente, si sostiene con la relativa facilità di colpire i propri obiettivi e di dilatare l'effetto propagandistico delle proprie azioni in una fase in cui lo stato denuncia ritardi ed incomprensioni nell'affrontare il fenomeno e, in difficoltà per i suoi stessi contrasti interni, stenta a trovare una risposta univoca.

Naturalmente, la realtà è più complessa di questi semplici schemi, e le BR procedono a salti, in qualche modo trascinate dalla loro stessa iniziativa. Quando, nel giugno del '76, nei giorni anniversari dell'uccisione di Margherita Cagol, assassinano a Genova il Procuratore della Repubblica Cocco e la sua scorta, non c'è dubbio che le BR intendano chiudere un conto aperto sin dall'epoca del sequestro Sossi: ma è altrettanto indubbio che la soggettività dell'organizzazione in questo caso travalica tutte le forme degli interventi precedenti, e apre in maniera in larga parte irresponsabile, quella pratica che verrà poi assottigliata ed esaltata come «linea dell'annientamento». E non sarà l'unico caso in cui gli omicidi saranno giustificati e digeriti dalla cosiddetta linea politica a cose fatte: basta ricordare per tutti Guido Rossa. In



ogni caso, a partire da quel giugno del '76, pare che non ci siano contraddizioni tra una cornice teorica così larga da contenere praticamente tutto e la costante crescita dell'attività terroristica. Pur con alti e bassi, le BR colpiscono abbastanza agevolmente, e da un documento all'altro, da una rivendicazione all'altra, cercano di tenere ben saldo il filo principale: quello, appunto, dell'attacco al cuore dello stato. È il momento della campagna contro la DC, contro i giornalisti, contro i magistrati, ed è il momento, in specie a Torino, dei ferimenti a ripetizione contro i capi in fabbrica. Anche in quest'ultimo caso, tuttavia, le azioni non vengono tanto giustificate come espressione della rappresaglia operaia contro particolari condizioni di sfruttamento, ma piuttosto come espressioni particolari dell'attacco più generale: contro lo «stato in fabbrica». Agli occhi delle BR i capi colpiti non sarebbero stati solo quadri di fabbrica, ma quadri politici complessivi: esponenti dei partiti di governo nei comitati di quartiere, per esempio, e comunque portatori nella loro situazione specifica della linea dello stato, lo «stato imperialista delle multinazionali». C'è da aggiungere che quest'attacco avrebbe portato a colpire direttamente esponenti sindacali e del PCI, come del resto le BR stesse hanno più volte teorizzato apertamente: se ciò è avvenuto solo sporadicamente, lo si deve solo a considerazioni di mera opportunità tattica, per non rischiare scontri con una classe operaia non ancora adeguatamente preparata a questo salto di qualità.

A questo punto dobbiamo dire qualcosa di personale, e dichiarare le nostre difficoltà a ricostruire la realtà di quegli anni: gli elementi di conoscenza diretta che abbiamo sono elementi allora tratti e condizionati dall'ottica BR, e dunque parziali e distorti. Quando oggi ci rivolgiamo indietro, a cercare le radici dei nostri errori, è con una sorta di affanno che cerchiamo di rivedere quel passato e di cogliere in esso tutte le cose che allora non avevamo visto. E la ricostruzione più vera e completa di questo sconosciuto passato che pure ci ha così visceralmente coinvolti è per ognuno di noi qualcosa di doloroso e difficile, una lunga ferita aperta nelle nostre coscienze.

Cosa accadeva allora in Italia, appena oltre le azioni e le giustificazioni BR che costituivano tutto il nostro orizzonte? Dal ghetto della lotta armata — questo oggi possiamo dirlo — se ne aveva una visione paradossale, ridotta a poche cose elementari continuamente costrette nello stretto budello dell'autolegittimazione e dell'autocompiacimento.

All'apparenza, pareva che i conti tornassero ed in ogni caso era facile barare al gioco. E questa apparenza di metodo, nella pazzia, continuava ad attirare altri: era, a suo modo, un punto di riferimento, una certezza. Per capire quegli anni non si può prescindere da questa considerazione, così come non si può non riportarla ogni volta ai percorsi dei singoli, alle motivazioni individuali. Ma cosa c'era, infine, di là dalle BR? Probabilmente, quasi tutto. Non l'astrazione dello «stato», ma la società italiana tutt'intera. Di qua, c'erano solo loro, ed il rivolo sottile ma continuo di nuove reclute, risucchiato dal vuoto delle loro stesse ipotesi politiche precedenti, vittime di una serie di stereotipi ormai fissati nella «cultura» del movimento e percorrenti passo passo le tappe di una assurda coerenza che impoveriva e bruciava per via ogni residuo di esperienza e di vita reale, sociale. La lotta armata, la clandestinità. In fondo alla via, non c'era altro.

Non siamo capaci di elaborare statistiche precise, ed esprimiamo dunque al proposito un'opinione, che è anche una diagnosi: caso per caso, l'adesione alle BR non è mai stata il prodotto immediato di determinate condizioni materiali di vita, l'esplosione di una ribellione sociale. È stata invece, sempre,

l'adesione ad un nucleo di storia che nella sua estrema semplificazione sembrava riassumere le varie «teorie» sparse nel movimento, e che affascinava tanto per il suo aspetto sistematico — quasi un'enciclopedia minima della rivoluzione — quanto per il corto circuito che essa istantaneamente instaurava con la pratica. La teoria sulla ristrutturazione dello stato inglobava tutto, e diventava subito, il giorno dopo, azione clandestina, agguato, omicidio.

Le BR, per parte loro, hanno sempre orgogliosamente sottolineato questa loro natura tutta «politica»: in definitiva, la loro natura di avanguardia. Un riflesso di ciò si ha forse nel tono caratteristico del militante o simpatizzante operaio; una persona, di solito, non solo sensibile ai problemi immediati della sua condizione di lavoratore salariato, ma politicizzata nel senso più ampio della parola. Una persona, cioè, che soffre in maniera acutissima, spesso drammatica, la contraddizione tra la consapevolezza di un contesto generale — la ristrutturazione, per esempio, con i suoi aspetti tecnici e le sue dinamiche sociali e politiche — ed i limiti della sua personale possibilità di agire, di contare... Nel salto della scelta terroristica precipita dunque sia la frustrazione individuale, sia una fortissima, divorante ambizione di dare immediata unità e coerenza pratica a quel che si sa o si crede di sapere sulle connessioni che legano la situazione individuale o di gruppo alle linee di forza che attraversano le classi e la società e ne determinano la storia. Di nuovo, un corto circuito, una scommessa che nasconde la sfiducia e l'autoalienazione nei confronti di quella «storia di classe» in nome della quale si vuole agire. Una scommessa alla quale, nella sua astratta radicalità, non è possibile accompagnare altra puntuale conferma che non consista nella possibilità di scommettere ancora e ancora, e di raddoppiare ogni volta la posta. Questo avviene in quegli anni: un'espansione dell'attività delle BR che porta in sé e dilata tutti i vizi delle origini, e arriva infine alla verifica, là dove le sue premesse crollano e si apre la lunga e contorta stagione della crisi. Vogliamo dire, il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro.

Prima di parlarne occorre qualche altro chiarimento. Sommarariamente:

a) prima di tutto, a ben vedere, quel programma di «uscita dalla fabbrica» stava riuscendo fin troppo bene, nel senso che lo spostamento dell'iniziativa sull'attacco al «cuore dello stato» — del resto profondamente coerente con la natura stessa dell'organizzazione BR — cancellava ogni equivoca e residua possibilità di dare alle proprie azioni uno sbocco immediato, di ottenere cioè tangibili vantaggi materiali per settori anche minimi della classe operaia. Gli anni delle inchieste e delle analisi di fabbrica ormai sono passati, caduti nella preistoria e ridotti tutt'al più a una sorta di blasone di nobiltà da spolverare ogni tanto. Ora, si colpivano in serie i capi Fiat senza che si sapesse bene per che cosa lo si facesse, oltre il fatto che così si colpiva il progetto complessivo dello «stato imperialista delle multinazionali». Con il risultato che quando, appena dopo l'ondata dei ferimenti, si aprì alla Fiat una stagione di lotte durissime, quale non si vedeva da anni, per la gravità della posta in gioco e per le sue ricchissime implicazioni sociali e politiche, ebbene, proprio allora le BR non colpirono più nessuno perché nulla avevano da dire alla classe operaia. La quale, proprio allora pur tra enormi difficoltà e contraddizioni, ancora una volta si riconobbe nelle sue organizzazioni storiche. Con ciò, le BR a Torino erano davvero finite;

b) in parallelo, era anche avvenuto che le BR smobilitassero nel corso del '76 il loro «fronte di massa», e ne passassero le attribuzioni al «fronte della controrivoluzione». Non entriamo nel merito di

questo tipo di vicende, tutt'ora confuse e soggette ad interpretazioni diverse da parte degli stessi militanti. Ci basta sottolineare quanto fosse significativo, di là da ogni altra considerazione, che fosse sciolto proprio l'organismo interno che doveva compenetrarsi nelle lotte di massa, comprenderne le tensioni e gli obiettivi e adeguare ad essi l'azione dell'organizzazione, e che d'altra parte tutta l'attività di quest'ultima, ad eccezione dei problemi strettamente logistici, fosse ormai istituzionalmente riassunta, in pratica, nella lotta contro gli apparati dello stato;

c) al fondo di questo sviluppo delle BR stava una sorta di obbligo ferreo: quello di compiere azioni sempre più rappresentative, sempre più clamorose, in una progressione che annullava le tappe precedenti ed il loro eventuale significato, e stabiliva una gerarchia che non aveva alcun rapporto con la situazione esterna, reale — della gente, della società — ma era in rapporto solo con se stessa: con le BR e con la logica interna che le muoveva. Il metro delle azioni si stava rivelando sempre più come un metro del tutto astratto e volontaristico, commisurato a «fasi» (quella della «propaganda armata», quella della «conquista delle masse alla lotta armata», quella della «guerra civile dispiegata») a loro volta altrettanto astratte e modellate sulle pure esigenze di coerenza e tenuta interna di un meccanismo tragicamente chiuso su se stesso.

Con ciò, non stiamo affatto dicendo che le BR hanno smarrito per via l'ispirazione originaria e che si sono corrotte. Questa è una favola consolatoria che solo qualcuno del «nucleo storico» può raccontare a se stesso, dinanzi al fallimento presente. Tutto il contrario. Diciamo invece che hanno esattamente percorso la strada che sin dall'inizio avevano imboccato, e che sono riuscite a durare tanto tempo anche perché sono andate sino in fondo alle loro premesse, non si sono fermate a metà (sia detto questo anche a parziale gloria dei cosiddetti irriducibili). Premesse che infine si riducono ad una sola. Alla scelta fondamentale, quella che non si può mai mettere in discussione, della quale non è permesso neppure per un istante dubitare: la lotta armata. In modo forse troppo sintetico potremmo dire che alle BR è avvenuto quel che inevitabilmente avverrebbe a qualsiasi organizzazione che proponesse e praticasse la lotta armata là dove essa non è né proponibile né praticabile. In tali condizioni, la lotta armata diventa subito fine a se stessa, diventa il programma: deve dimostrare continuamente la propria legittimità ad esistere in quanto tale, e non può farlo se non esibendosi senza soste, appunto, e crescendo su di sé e costruendo una sua propria allucinata storia, una finzione di sviluppo affidato ad una rincorsa di azioni che non hanno altro da dimostrare se non se stesse. Del resto, in tempi più recenti, tutto ciò è stato persino teorizzato da qualche frazione brigatista!

Si può obiettare che questo nostro schema è troppo semplice per dar veramente conto dell'attività delle BR nelle varie situazioni in cui essa si è sviluppata, e soprattutto che non restituisce l'idea della multiforme e complessa realtà sociale sulla quale bene o male quell'attività si è modellata, con una duttilità tattica e con una capacità di risonanza che è penetrata molto a fondo nella realtà italiana. Caso per caso è certamente vero. Nell'insieme, tuttavia, l'obiezione non regge, perché proprio e solo quello è stato il percorso complessivo delle BR, sino alle ultime lunghe convulsioni che hanno finito per fare a pezzi l'organizzazione. Ne è in fondo una conferma il fatto stesso che tutto finisse in un modo o nell'altro per orientarsi contro gli apparati diretti ed indiretti dello stato, dal momento che le esigenze di rappresentazione di sé e di esercizio di «potere» trovavano là il loro naturale terreno di definizione, trascurando in modo a volte estremamente cinico





l'altra parte, quella spettante ai contenuti sociali — materialmente, immediatamente sociali — della propria azione. Insomma le BR non hanno mai voluto essere il Robin Hood del proletariato, perché almeno questo l'hanno sempre capito benissimo: che la lotta armata in se stessa, per quel che in Italia significava e comportava, non era in alcun modo uno strumento da Robin Hood, ma era una scommessa politica ed istituzionale con lo stato, contro lo stato, per la sua distruzione la più breve e la più violenta possibile. E se qualche coscienza ingenua le ha intese all'altro modo e per questo ha simpatizzato per loro, ebbene, si è trattato di un grosso equivoco. Ma va detto subito, per finire con la considerazione forse più semplice ed importante, che né in questo né in altri equivoci è caduta la classe operaia, se è vero — come è vero — che proprio nell'acuirsi della crisi e nel pieno di gravi problemi essa ha ignorato il richiamo delle BR, che veniva a lei, ed è lì che le BR faranno definitivamente naufragio. In effetti, esse non avevano mai avuto nulla da offrire alla classe operaia che, nelle difficili condizioni date, era difesa al meglio delle possibilità dalle sue organizzazioni. Un'analisi della parabola torinese o, per esempio, della storia delle BR a Genova, a contatto con la grande industria a partecipazione statale, può dimostrarlo ampiamente. Ma anche altrove i risultati non sarebbero molto diversi: per esempio, a Napoli, dove le BR non sono mai riuscite ad instaurare alcun rapporto con la classe operaia di Bagnoli o di Pomigliano d'Arco.

moro

Non è facile parlare ancora del sequestro e dell'uccisione dell'on. Moro. Sono già state dette tante cose, e sono state alimentate tante polemiche, che qualsiasi aggiunta rischia inevitabilmente di confrontarsi con le interpretazioni successive più che con i fatti. Anche in questo caso, tuttavia, proveremo a dire alcune semplici cose.

La prima e la più evidente: le BR sono arrivate a questa azione seguendo con coerenza perfetta la linea fondamentale che da tempo si erano data. Il sequestro e l'uccisione di Moro hanno costituito il momento culminante della loro intera strategia di attacco al «cuore dello stato» così come si era dispiegata a partire dal sequestro Sossi ed era stata via via messa a fuoco attraverso le azioni e gli scritti successivi. Questa constatazione, da sola, può bastare a far giustizia di ogni ipotesi di «complotto», secondo cui dietro l'uccisione dell'on. Moro ci sarebbero state altre forze, intenzionate a destabilizzare la situazione politica italiana. Se queste forze e queste intenzioni ci sono state, esse hanno agito in maniera indipendente dalle BR, sfruttando su un piano tutt'affatto diverso gli effetti traumatici della loro azione. Ciò non fa dunque parte della storia delle BR, ma semmai della storia delle lotte interne agli apparati dello stato, e non è opportuno confondere le due cose. Naturalmente, è già di per sé un durissimo elemento di condanna il fatto di aver compiuto un'azione della quale non si era in grado, non diciamo di controllare, ma neppure di valutare le conseguenze: l'azione più clamorosa delle BR, da questo punto di vista, è anche quella che manifesta il massimo del loro avventurismo e della loro irresponsabilità. In ogni caso, ripetiamo, l'azione Moro si inserisce senza alcuna soluzione di continuità in tutto quel che le BR avevano sempre detto di essere e di voler fare, anche se ciò non esclude che il colpo portato contro lo stato sia così forte che gli elementi già presenti nella loro linea politica ora emergono in tutta la loro portata, e si legano talmente tra loro da conferire all'azione carattere di novità. Consideriamo

solo alcuni di questi elementi.

a) Può essere utile un brevissimo richiamo alla RAF tedesca. Quando la RAF sequestrò e uccise Schleyer, non c'è dubbio che una delle principali componenti politiche dell'episodio vada ricercata nel fatto che Schleyer era stato uno dei più importanti capi delle SS durante la guerra. Che egli fosse al momento del sequestro il più importante rappresentante del capitalismo tedesco sottolineava in modo drammatico quell'elemento di continuità tra la Germania nazista e la Germania di oggi che la RAF voleva enfatizzare, ponendo se stessa come la forza rivoluzionaria che cominciava a tagliare i legami che non erano ancora stati tagliati. In tal senso, la RAF legittimava se stessa come forza anti-fascista e, attraverso le sue azioni, proiettava questo suo anti-fascismo su un piano internazionale: diciamo che il suo anti-fascismo in patria era la forma specifica del suo anti-imperialismo nel mondo. Aggiungiamo che questa considerazione può forse aiutare a capire almeno una delle tendenze lungo le quali potrebbe tornare a muoversi, in Italia, il terrorismo: fatte salve tutte le differenze, è indubbio che alcune recenti prese di posizione di detenuti dell'ala cosiddetta «militarista» può portare da parte delle BR ad una riconsiderazione dell'esperienza RAF. Tornando a Moro, in ogni caso, le cose sono completamente diverse. Le BR, in Moro, non colpiscono affatto uno stato che sarebbe rimasto, nel suo nucleo più duro, uno stato fascista. Al contrario. Esse intendono colpire invece — e lo teorizzano — uno stato che ha spento in sé residue tentazioni fasciste, e che è invece alla ricerca, seppur in modo difficile e convulso, di un nuovo equilibrio politico che lo sostenga attraverso una complessa fase di consolidamento delle sue basi istituzionali e di trasformazione e sviluppo delle sue basi sociali;

b) le BR danno dunque della particolare «fase» italiana una lettura che conferma in pieno la loro impostazione primitiva, che esaltano proprio con l'azione Moro. Esse non hanno mai neppure preso in considerazione la «destra», ed hanno sempre visto lo stato come un tutto unico, attraversato da contraddizioni affatto secondarie, all'interno del quale andava prendendo forma una mera divisione di funzioni che vedeva le varie forze politiche — in sostanza la DC, il PCI e i sindacati — tutte collaboranti per la loro parte ad un progetto globale di ristrutturazione imperialistica dai connotati «moderni», capace cioè di coniugare l'allineamento sempre più rigido del paese alle direttive del grande capitale multinazionale con una politica interna di sempre più largo controllo e consenso sociale, alla quale avrebbero dato un contributo determinante soprattutto i partiti di sinistra e i sindacati. E Moro era considerato l'uomo-chiave per la costruzione degli equilibri politici necessari a realizzare questo progetto. Per le BR, egli incarnava insieme sia la natura profonda del partito-regime DC, sia qualcosa che andava oltre la stessa DC e investiva la totalità e l'omogeneità del potere dello stato in quanto tale e la durata del suo respiro strategico, di là dalle tattiche e dalle vicende contingenti. Colpire Moro non significava dunque solo colpire la DC, ma anche mettere in discussione il punto più alto di ricomposizione delle forze politiche attorno al cosiddetto «patto neocorporativo», l'elemento centrale della mediazione;

c) non deve tuttavia sembrare strano che le BR stesse abbiano faticato prima di mettere a fuoco questo loro discorso, e che addirittura l'azione abbia preceduto la sua chiara formulazione, come si vedrà in seguito, quando i brigatisti detenuti arriveranno paradossalmente ad accusare gli altri di aver sequestrato ed ucciso Moro senza neppure saperne il perché. Nell'immediato, le BR hanno in genere

vissuto questa vicenda soprattutto come manifestazione di forza, come capacità di lottare contro lo stato e di mettere in crisi le strutture. Non bisogna poi dimenticare che allora era in corso il processo di Torino al «nucleo storico», che il «nucleo» stesso da tempo premeva per un'azione clamorosa, e che quel processo aveva un significato che gli altri in seguito non riusciranno più ad avere. Era il momento in cui le BR arrivavano al «processo-guerriglia», ed erano appunto impegnate con tutte le loro forze, in occasione della prima scadenza importante, a dimostrare che «la guerriglia non si processa». Proprio con Moro esse cercavano quindi di ribaltare completamente le cose. Non le BR erano sotto processo, ma la DC, attraverso quel suo presidente che in uno dei discorsi politici più importanti pronunciati al Parlamento, in occasione dello scandalo Lockheed, aveva sostenuto che «la DC non si processa». Ambiguamente, dunque, nell'azione Moro si intrecciavano due discorsi diversi: quello del processo al partito-regime DC, e quello che, pur continuando a far perno sul ruolo privilegiato della DC, metteva invece l'accento sul progetto complessivo che vedeva corresponsabili tutti i partiti, in specie quelli di sinistra. In ogni caso, è certo che le BR, colpendo la DC attraverso Moro tentavano di appropriarsi di una sorta di mandato storico che aveva la sua radice proprio dentro le forze di sinistra, e sfruttando quindi con abilità tattica l'ampia copertura di un decennio di durissime polemiche anti-democristiane. Ma, assai sinteticamente, esse non sono riuscite in alcun modo a «processare» la DC, né hanno avuto da Moro stesso il minimo spiraglio per poterlo fare, e sono state in qualche modo costrette dalla logica stessa della loro azione a dare ad essa un fondamento diverso e più generale;

d) è impossibile dar conto qui di tutte le implicazioni che questa azione ha avuto. Vale però la pena di sottolineare ancora che la questione della trattativa ha assunto subito il suo contenuto centrale: per le BR essa valeva non tanto per l'eventuale entità dei risultati, rimasta sempre assai dubbia, ma per la sua carica dirompente nei confronti della solidarietà tra le forze politiche e solo in questa chiave è stata considerata, prima ancora della questione astratta e forse mal posta del cosiddetto «riconoscimento». Ma, fallito il progettato processo alla DC, il fatto che il contenuto immediato e concreto dell'azione venisse affidato al dilemma «trattativa o non trattativa» dimostrava che le BR non erano assolutamente in grado di dare autonomo significato politico al sequestro, né svelava l'aspetto genuinamente provocatorio, nel senso più ampio del termine, e finiva per rimettere l'intero successo dell'operazione nelle mani dello stato. La trattativa non ci fu, e le BR non furono capaci di far altro, in fondo all'imbuto in cui si erano cacciate, che uccidere Moro. Dopo di che, affrontarono lunghi mesi di silenzio e di inattività, nei quali ebbero incubazione sia tutte le crisi che scoppiarono più tardi e dalle quali finirono per essere lacerate, sia i tentativi di ridefinire complessivamente la propria linea e di superare il punto morto al quale erano arrivate.

La verità storica e politica è un frutto che matura molto lentamente. Sui fatti si accumulano reazioni ed interpretazioni a volte più significative dei fatti stessi, e nel tempo le esigenze del presente modificano il punto di vista di chi guarda indietro. Pensiamo alla dichiarazione letta al processo Moro da Prospero Gallinari, esponente del residuo nucleo BR che ancora si proclama tale: secondo questa dichiarazione Aldo Moro fu ucciso perché non si realizzasse il suo progetto politico della «solidarietà nazionale». Ciò è vero o non è vero? In termini così diretti e brutali non è vero. Le BR non hanno mai detto



allora, di avere un obiettivo tanto puntuale, tanto tecnico, persino, e non ne hanno mai parlato in questi termini nei loro comunicati e nei loro documenti. Ed è impossibile credere che tutta la massa dei comunicati e dei documenti non fosse altro che una colossale finzione: una finzione che prima di ogni altro avrebbe ingannato i militanti stessi dell'organizzazione. Sarebbe perciò interessante chiedersi perché mai Gallinari faccia oggi, nella sconfitta, quella dichiarazione: noi pensiamo che essa voglia approfittare di uno dei pochi, forse l'unico spiraglio possibile per ricollocare l'azione delle BR all'interno della sinistra, e ribadendo l'equivoco della purezza «socialista» e tentando di riagganciarsi a superstiti aree di nostalgici della guerra fredda. È in questo senso che abbiamo già accennato ad una possibile ripresa dell'esperienza RAF, secondo un'ottica che finisce sempre per puntare su un mondo diviso in blocchi, e non sul loro superamento. Per la verità, si tratta di una strada che le BR — il gruppo di detenuti che ancora si firma così — non ha ancora imboccato in modo esplicito, ma le premesse ci sono tutte. In passato, le BR hanno sempre evitato di pronunciarsi chiaramente in proposito, ed hanno lasciato che al loro interno convivesse fianco a fianco accesi sostenitori dei paesi «a socialismo reale» e altrettanto accesi nemici del «socialimperialismo». Questa prudenza ha evitato lacerazioni premature, ma ora che le lacerazioni sono comunque avvenute si sono anche create quelle condizioni minime di omogeneità perché qualcuno esca allo scoperto. Queste considerazioni, che potrebbero essere ulteriormente sviluppate, ci hanno allontanato dalla domanda iniziale, ma non sono tuttavia inutili per tornare ad essa e cercare di dare una risposta più meditata. Certo, allora quell'obiettivo non ci fu, e la dichiarazione di Gallinari è, in senso stretto, non vera, e dettata dalle esigenze di oggi. Ma, se si va più a fondo, ed insieme si allargano i termini del discorso, la questione non può essere accantonata così semplicemente. Se non precisamente contro quel governo, le BR erano certamente contro la «solidarietà», ossia consideravano che il loro compito immediato fosse appunto quello di allargare con ogni mezzo le fratture che storicamente hanno diviso la società italiana e di impedirne una ricomposizione anche istituzionale nello stato e per lo stato. E, una volta ribadito il vecchio schema secondo cui lo stato non sarebbe altro che un comitato d'affari in mano a capitalisti e militari, e sfruttando su tutti i piani, da quello politico a quello in senso lato culturale, gli effetti ancora operanti dell'imperfetta identificazione del «popolo» con lo stato occorre che la lotta armata contro «il cuore dello stato» intervenisse affinché questa contraddizione per tanti aspetti tipicamente italiana assumesse in pieno i contorni dell'antagonismo di classe, esaltasse i suoi elementi di irriducibilità, e che lungo i suoi confini corresse la miccia che avrebbe finalmente fatto esplodere la crisi rivoluzionaria. Si trattava perciò, da parte delle BR, di bloccare innanzi tutto il processo opposto, cioè quel processo storico di trasformazione che in modo assai complesso investiva e continua ad investire l'insieme dei rapporti tra le forze politiche, ma che, soprattutto, ha radice nel movimento stesso della società italiana e ne costituisce il lievito più profondo e positivo. Estraniandosi ed anzi addirittura combattendo questo processo, grossolanamente ridotto ad una sorta di montatura poliziesca, le BR hanno combattuto in realtà contro l'unico concreto percorso di sviluppo della società italiana, quello stesso, tra l'altro, che la classe operaia ha da tempo fatto proprio attraverso le sue organizzazioni storiche. E quando diciamo concreto, sia ben chiaro, non intendiamo affatto una concretezza di tipo metodologico, definita in nome di un'ideologia, ma ci riferiamo

al fatto puro e semplice che questo percorso è reale: è quello che esiste, che è scritto nelle cose, che il popolo italiano vive e per il quale si muove, ed è quel processo che in ultima analisi muove anche le forze politiche, per quanto immiserita e distorta possa essere l'immagine che ne rendono. Ma pur tuttavia sono costrette a renderla e ne sono esse stesse partecipi. Le BR, dunque, non hanno né raccolto né interpretato quel movimento della società in nome del quale hanno sempre affermato di agire, e ne hanno invece stravolto il senso ed hanno combattuto le forme in cui storicamente si manifestava. Con ciò, non hanno capito nulla dello stato e dell'enorme complessità e significato delle sue determinazioni, né propriamente della lotta politica e delle poste via via messe in gioco. E, fuori e contro la storia, pur usando al massimo di ogni elemento a loro favorevole, sono state sconfitte. La questione non è dunque tanto quella di essere pro o contro un determinato governo «di solidarietà nazionale», quanto di capire che il senso più ampio di quella solidarietà sta nello sviluppo di una società che, superando pesantissime eredità e barriere di classe e geografiche e culturali, costruisce le fondamenta di un suo diverso e maturo «essere per lo stato».

Ridurre la complessità di questo orizzonte ad una mera congiura tra i partiti, come pure metterlo sotto il segno altrettanto aberrante di un'ideologia ottusamente «statalista», porta non già a combattere per il nuovo ma per il vecchio. Con conseguenze devastanti, per le BR, proprio a partire dal punto più alto della loro parabola, toccato con l'azione Moro. La quale, infine, ha avuto proprio quel senso politico reazionario, nell'accezione letterale del termine, che oggi Gallinari le attribuisce e rivendica.

la crisi e le prime fratture

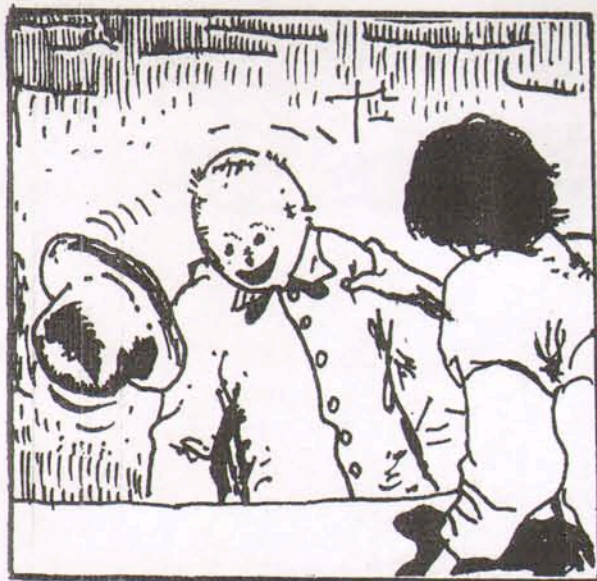
Occorre forse una breve parentesi, per rispondere ad una domanda tanto ovvia quanto inevitabile. Noi, allora, pur nella diversità anche profonda delle rispettive situazioni, non capivamo tutto questo. Non solo: le accuse che venivano rivolte alle BR venivano rovesciate, stravolte e suonavano come altrettante conferme che eravamo nel giusto. Non è facile spiegare come fosse possibile essere macinati in un simile meccanismo, che portava alla perdita di ogni capacità critica: forse, il prezzo d'umanità che si pagava e i rischi che si correvano ci impedivano ormai di ammettere che stavamo sbagliando tutto. Ma non ci sono in realtà spiegazioni comuni, e uno scritto come questo è il meno adatto per approfondire gli aspetti personali delle nostre vicende: del resto, questo vale anche per l'insieme delle ragioni che ha portato molti di noi a dissociarsi dalla lotta armata. In modo molto generico, tuttavia, è possibile che la radice comune del nostro passato modo di essere sia da cercare in quel che abbiamo appena detto a proposito dell'operazione Moro. Nel senso che il porsi fuori e contro il percorso storico di quelle masse in nome delle quali si voleva lottare generava un atteggiamento di profonda schizofrenia, e aumentava a dismisura il bisogno di sentirsi depositari di una verità privilegiata e la presunzione di interpretare, proprio noi, la vita e la storia di chi ci rifiutava. E alla presunzione, alla vertigine di una scommessa così radicale si sommava la dimensione quotidiana dell'organizzazione con le sue regole e le sue dinamiche interne, che finivano per coinvolgere nella loro immediata materialità più di quanto riuscissero ormai a farlo le scelte politiche fondamentali.

Guardando indietro, oggi è facile comprendere come l'uccisione dell'on. Moro sostituisse con la sua atroce spettacolarità un progetto politico che non era mai esistito, e come, dal giorno dopo, si spalancasse

quel vuoto che poi decine di azioni sanguinose e dibattiti interni e documenti non sono più riusciti a colmare. Certo, anche allora ci fu un immediato senso di caduta. Per lungo tempo le BR rimasero pressoché paralizzate, ed è enorme che solo sette-otto mesi dopo la conclusione del sequestro venisse alla luce, con il contributo determinante dei brigatisti detenuti, il documento sulla *Campagna di primavera*, che tentava insieme una giustificazione e un bilancio di quanto era avvenuto. In ogni caso, era troppo tardi. Nel silenzio e nella crisi dell'immediato dopo-Moro era già maturata la prima frattura interna che portò all'espulsione di Valerio Morucci e Adriana Faranda, e poi l'altra, decisiva, dalla quale in un modo o nell'altro deriveranno tutte le altre: la frattura tra le BR e il «nucleo storico» detenuto, che si incancreni l'anno dopo, in occasione del fallito progetto di fuga dal carcere dell'Asinara, e che starà poi dietro alla rottura con la colonna milanese «Walter Alasia», e favorirà poi la nascita, contro le «vecchie» BR, del Partito Guerriglia... Non vogliamo tuttavia fermarci troppo su questa complessa storia interna, per quanto essa sia importante. Tornando al punto, vorremmo invece dire come non fossimo del tutto ciechi davanti ad una crisi che si annunciava così profonda, quando tutti sentivano che le azioni che pure erano riprese non significavano più nulla, ripetevano vecchi schemi e servivano solo a conservare alle BR quella parvenza di vita che riposava ormai sulla lugubre monotonia della morte e degli slogan truculenti. Ma allora maturò anche l'illusione che fosse possibile superare la crisi e mettere a fuoco i programmi che sino a quel momento non erano riusciti ad esistere. La dominante ideologica che aveva sempre guidato le BR cambiò parzialmente di segno: non si rivolse più allo schema astratto della «lotta al cuore dello stato», ed al furore propagandistico che l'accompagnava, ma si ritorse sulle BR stesse tentando di interpretarne la crisi e di definire i contenuti di un nuovo capitolo della loro storia. Parve allora che questo fosse il compito più importante, e si sentì correre la parola «rifondazione».

Rispetto a tutto ciò, per capire meglio la situazione tra '79 e '80, occorre tuttavia riprendere alcune cose, anche a costo di ripeterci.

1) Le BR avevano ripreso ad agire secondo la pratica del cosiddetto «annientamento»: valgono gli esempi degli omicidi degli agenti della Digos di Milano, in via Schievano, e dei carabinieri di Genova. Della parola «annientamento» e di quel che ci stava dietro le BR davano allora un abbozzo di spiegazione politica: poiché, dopo Moro, lo stato stava indubbiamente prendendo l'iniziativa, le maglie delle indagini seppur lentamente e con difficoltà si stringevano, e alcuni vecchi canali di reclutamento si andavano prosciugando, se ne deduceva che il compito principale dell'organizzazione era quello di rompere questa sorta di accerchiamento, colpendo direttamente e senza mediazioni le forze dell'apparato statale. Così facendo le BR non solo avrebbero salvato se stesse, ma soprattutto avrebbero dato respiro, nei quartieri e nelle fabbriche, al proletariato, difendendo con il terrore gli spazi minimi per ogni futura aggregazione rivoluzionaria. Il principio, insomma, secondo cui si sosteneva di agire, era quello di imporre la pura e semplice presenza della attività terroristica delle BR, perché solo questa irriducibile e organizzata presenza avrebbe determinato quasi di per sé il naufragio dello stato: naufragio della sua immagine e credibilità e forza, e quindi esplosione, in prospettiva, delle sue contraddizioni interne. In realtà, di là da questi discorsi, ci sarebbe stato piuttosto da chiedersi come, dopo un'azione così ambiziosa e complessa come quella del sequestro dell'on. Moro, ci si fosse potuti ridurre, nell'arco di un anno, a teorizzare una specie



di «grado zero» della propria presenza politica: la sopravvivenza per la sopravvivenza. L'annientamento, in altri termini, non era a quel punto che il frutto necessario del vuoto politico di programma, di prospettive. Era il farsi una ragione e il mascherare insieme la propria crisi. Fu allora che le BR, in modo in gran parte automatico, si avvicinarono di più ad essere, in senso proprio, un gruppo terroristico: cioè qualcosa di profondamente diverso da quell'embrione di partito politico che da sempre avevano voluto diventare. Questa situazione provocò una lenta e difficile reazione all'interno delle stesse BR, per uscire dall'impasse dell'annientamento con una proposta politica più generale: di qui, come vedremo, parti infatti la spinta alla «rifondazione» che si coagulerà nelle tesi della Direzione Strategica dell'autunno '80.

2) Fu il nucleo storico, nell'autunno '79, dopo il fallimento del progetto di evasione dal carcere dell'Asinara, che aprì le ostilità emettendo una mozione motivata di sfiducia nei confronti del gruppo dirigente esterno e chiedendone le dimissioni. Questa vicenda è molto complessa né si può dire ancora chiusa perché vive nelle divisioni che continuano ad esistere tra i brigatisti oggi prigionieri. Alle ragioni politiche si sommano quelle, importantissime, di tipo personale; quelle legate al gioco della leadership effettiva all'interno dell'organizzazione; quelle che rispecchiavano situazioni e stratificazioni locali diverse... In questo intricato, una volta detto che il nucleo storico, a dispetto di molte affermazioni in contrario, voleva conservare non solo un ruolo di direzione per così dire morale o ideologica, ma anche di direzione politica in senso stretto, non è opportuno entrare in questa sede. Basti dire, invece, che il nucleo storico, nella persona dei suoi esponenti più sensibili, avvertiva bene lo stato di degradazione dell'organizzazione e la mancanza di qualsiasi linea politica, ma ne attribuiva la causa ad un processo di burocratizzazione e ad un eccesso di verticismo, connessi con la profonda incapacità politica dei suoi dirigenti esterni. In particolare, condannava con durezza la nuova natura «terroristica» dell'organizzazione (anche se poi sollecitava continuamente più azioni, e sempre più sanguinose...), e propugnava un ritorno alle origini e una presenza più attiva all'interno delle lotte sociali. Dall'esterno, i brigatisti rispondevano e in perfetta buona fede che non c'era stata alcuna degenerazione, e che le difficoltà dell'organizzazione erano dovute alle difficoltà stesse tra le quali dovevano operare: era semmai il nucleo storico, da troppi anni in galera, che

non riusciva a capire quale fosse ormai la nuova e durissima situazione. Come si vede, nelle due posizioni contrapposte c'era una parte di vero e una parte di falso. Dalla parte del nucleo storico era vero che le BR apparivano tragicamente prive di linee e programmi politici, ma era falso che ciò fosse dovuto alla degenerazione o stupidità dei nuovi dirigenti. Piuttosto, la questione stava nel vedere come mai, date quelle premesse, si fosse arrivati proprio a quel risultato; ma questo era un «esame» alla lotta armata in se stessa che nessuno voleva fare. Dalla parte dei dirigenti esterni, era vero che le BR erano costrette alla difensiva e che i problemi della sopravvivenza immediata erano diventati centrali, ma era falso ridurre la crisi ad un mero rapporto di forza tra apparati dello stato e organizzazione e ad un rapporto per di più, non considerato in tutte le sue implicazioni di carattere sociale o politico, ma quasi esclusivamente nei suoi aspetti tecnici. A complicare le cose e a sfasare ulteriormente il dibattito s'aggiungeva poi un fenomeno nuovo ed inevitabile: il formarsi quasi spontaneo, ai margini del più compatto corpo BR, dentro e fuori le carceri, di frazioni, cioè di gruppi che dalla crisi erano spinti ad allentare la disciplina d'organizzazione e ad interpretare in maniera estrema e spesso ingenua le varie posizioni, alimentando una rete minore ma potenzialmente assai distruttiva di lacerazioni, come dimostrerà la storia degli anni successivi. Nascono allora posizioni esplicite in favore di una scelta puramente militare, del tutto al di fuori della tradizione BR (per esempio a Genova), e per contro posizioni aperte alla spontaneità del movimento che mettevano in discussione il ferreo centralismo BR e la nozione stessa di partito. E poi ancora posizioni definibili in senso lato di «sindacalismo armato», e altre che rinverdivano l'esperienza NAP. La crisi, insomma, era fuori dalle BR, nel senso che stava tutta nel rapporto complessivo della lotta armata con la società italiana, e nel suo completo fallimento. Dentro l'organizzazione non esistevano dunque soluzioni o ricomposizioni possibili, tant'è vero che il dibattito non servì mai a ricucire le divisioni, ma al contrario le alimentò e ne produsse di nuove. E non poteva essere altrimenti.

3) Molto significativa, per dare un'idea dello stato delle BR in questa fase, fu la frattura che divise la colonna milanese Walter Alasia dal resto dell'organizzazione. La crisi politica del dopo-Moro e una serie di arresti e qualche defezione avevano messo in ginocchio le BR, le quali per un periodo di circa nove

mesi, sino al novembre '80, non fecero più alcuna azione. Allora, tra la primavera e l'estate, i dirigenti dell'Alasia si ritennero gli unici candidati pronti a raccogliere l'offerta lanciata dal nucleo storico. Si schierarono contro i dirigenti nazionali affermando che costoro non rappresentavano alcuna effettiva realtà sociale di movimento e di lotta, e non erano quindi altro che un pugno di burocrati che andava esautorato al più presto. Essi invece — i dirigenti dell'Alasia — forti di una colonna che, unica, appariva radicata all'interno delle fabbriche milanesi e che contava su una vasta rete di appoggi, ne erano i naturali eredi: toccava ormai a loro guidare l'intera organizzazione. Questo è il nocciolo vero di una lunga vicenda offuscata da mille altri aspetti spesso contorti e confusi, e intorno a questo nocciolo ci fu lo scontro e la spaccatura. Perché l'Alasia non riuscì suo intento? Le ragioni sono molte: per esempio, perché i suoi dirigenti non avevano il prestigio e la capacità degli altri; perché la colonna milanese era pur sempre l'espressione di una realtà locale, ed in questa realtà, alle prime difficoltà della sua battaglia, si era rinchiusa, quasi volesse darsi lo statuto, all'interno delle BR, di una federazione autonoma: perché aveva sottovalutato le condizioni delle BR nelle altre città, difficili, sì, ma non ancora disperate, tant'è vero che poi una ripresa ci fu quasi dappertutto; perché il nucleo storico mantenne un atteggiamento ambiguo, appoggiando sotterraneamente dal carcere il tentativo di milanesi, ma senza uscire mai allo scoperto, ed anzi tenendosi a parole fuori dalla mischia e moltiplicando gli appelli alla riconciliazione... Tuttavia, l'elemento principale dell'isolamento dei milanesi fu, ancora e sempre, un altro: l'evidente incapacità ed impossibilità di mettere a fuoco un minimo di discorso politico che potesse davvero risolvere i problemi delle BR. Il cosiddetto *sindacalismo* che avrebbe contraddistinto la linea dell'Alasia non era, in effetti, che il riflesso di uno stato di fatto, dato che la colonna intera orientava tutta la sua attività su alcune fabbriche milanesi nelle quali era presente, mentre l'atteggiamento «operaista» era la componente più radicata ed esibita del suo modo di essere. Ma ciò non diventò mai una politica. Restò invece una sorta di scelta morale, tanto rigida nella sua pretesa «purezza proletaria» quanto debole e subalterna sia nei confronti delle organizzazioni storiche della classe operaia (si pensi al curioso atteggiamento dell'Alasia verso il PCI ed i sindacati), sia nei confronti delle BR, alla crisi delle quali



aggiungeva un sintomo in più, mentre s'illudeva di esserne la medicina. Le azioni dell'Alasia, dopo la spaccatura, sono lo specchio di questa debolezza ed incertezza. Quando, nel novembre '80, riprese le azioni con l'omicidio dell'ing. Briano, al quale seguirono poi gli omicidi dell'ing. Mazzanti e del dott. Marangoni, essa non fece che continuare la peggiore eredità BR, quella «dell'annientamento», particolarmente bestiale in questo caso (ammesso che si possano fare simili graduatorie) perché la vera ragione degli omicidi stava solo nella voglia di battere le BR sul tempo, riprendendo per primi le azioni. Ma mesi dopo l'Alasia abbandonò l'annientamento ed in modo assolutamente schizofrenico imperniò il sequestro Sandrucci su una trattativa di tipo sindacale, chiusa in una stretta logica aziendale, fingendo di credere e di far credere che quel sequestro fosse l'equivalente di un lungo sciopero di fabbrica. Ma anche questo bluff sindacale, attraverso il quale si tentava probabilmente anche un recupero d'immagine, non sortì alcun risultato e la colonna andò abbastanza velocemente allo sbando perdendo per via quel tanto di operismo che sin lì l'aveva caratterizzata, e mostrandone dunque tutta l'inconsistenza teorica e pratica. Alla fine della sua parabola, la Walter Alasia, colpita dagli arresti e divisa al suo interno, non aveva più nulla che la distinguesse dagli altri spezzoni BR di altre città che vivevano gli ultimi sussulti della loro crisi e della loro sconfitta rivoltandosi nel confuso estremismo criminale del cosiddetto Partito Guerriglia, nato nel frattempo da una scissione che aveva ulteriormente spezzato il corpo delle vecchie BR. Di questa scissione dovremo parlare poco avanti: ora, torniamo con qualche altra considerazione alla fase che ha preceduto e determinato quel tentativo che abbiamo chiamato di «rifondazione».

4) C'è un altro elemento da sottolineare: il più importante ma anche quello che riusciamo a definire con maggior difficoltà. Le cose appena dette appartengono alla storia interna delle BR, ed evidenziano in modi diversi ma convergenti il vuoto politico e programmatico sul quale la lotta armata si era edificata. Tuttavia, come abbiamo già detto, le logiche interne servono solo fino ad un certo punto. La questione più importante sta invece nelle ragioni che, fuori dalle BR, hanno reso possibile il loro relativo successo. Ebbene, pur in quella situazione così critica c'era allora qualcosa che faceva parlare di «rifondazione», ed era la percezione che per le BR esistessero ancora grosse prospettive di sviluppo. Su che cosa riposava tale certezza, che nell'inverno '80-'81 avrà qualche significativa conferma? Il primo dato che, per così dire, si respirava più di quanto lo si vedesse realizzato, era che le BR, anche di là dalla loro volontà o consapevolezza, avevano ormai superato una parte della loro storia, legata ad un reclutamento di tipo soggettivo e dunque, anche, fortemente selettivo. Ora, esse si trovavano di fronte ad una situazione nuova, nella quale esercitavano di fatto un'influenza generale sul movimento.

Ripetiamo, la cosa la si intuiva più che non la si vedesse, ma ciò era sufficiente per far credere ad una ripresa dell'organizzazione. Allora, si cominciò a teorizzare sull'esistenza di una rete semispontanea di potenzialità rivoluzionarie, e sulla necessità di formalizzare in qualche modo il rapporto tra le BR stesse e quest'area — il cosiddetto «movimento proletario di resistenza offensivo», il MPRO —, che sarebbe stata nello stesso tempo sia il risultato della lotta armata tenacemente condotta negli anni precedenti, sia il naturale punto di riferimento, ormai storicamente acquisito, per collocare la propria azione in un ambito di risonanza più vasto e diretto, dentro una sorta di moltiplicatore sociale. Ecco perché, allora, le BR cominciarono a spiegare, con un ottimismo non

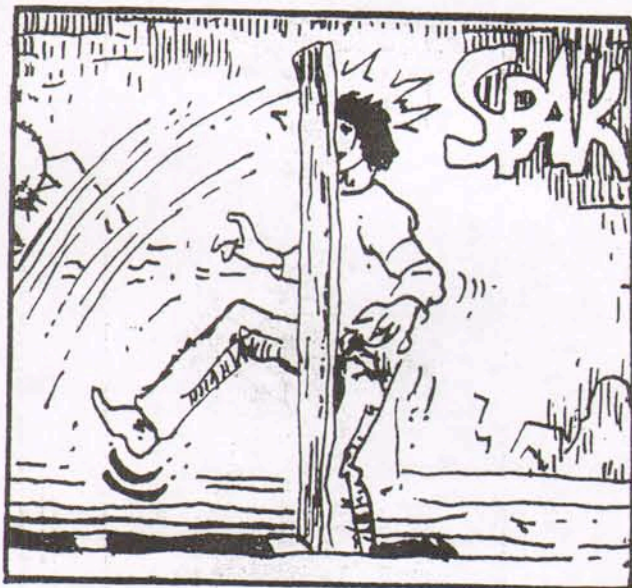
giustificato dalle loro condizioni materiali d'esistenza, che la fase della «propaganda armata» era finita, e si apriva una fase di transizione che preludeva, con i suoi necessari e duri passaggi, ad un allargamento delle basi sociali della guerriglia, verso la guerra civile vera e propria. Naturalmente lanciando lo slogan secondo cui una fase era terminata e se ne apriva un'altra le BR traducevano nel loro linguaggio anche la constatazione che le cose non andavano affatto bene. Ma dicevano, soprattutto, che con il sequestro e l'uccisione dell'on. Moro un certo tipo di strada era stato percorso sino in fondo, ed era tempo d'imboccare una nuova. La strada percorsa quella della «propaganda armata», con Moro aveva toccato il suo punto più alto: ora, superando il momento critico caratterizzato dalla pratica «dell'annientamento», occorreva radicare la lotta armata nel cuore stesso della società italiana e farne, da una rigorosa e «illuminata» scelta di avanguardia, un fenomeno di massa. Questo, tra l'altro, era anche un modo assai politico di liquidare l'operazione Moro, confinandola in un passato esemplare ma politicamente superato: e di Moro in effetti le BR non parleranno più. Tutto ciò aveva tuttavia un senso — e torniamo con ciò al punto decisivo — perché oltre la crisi esisteva indubbiamente un'area che le BR influenzavano, che sembrava legittimare la loro stessa esistenza e fondare la possibilità di un nuovo sviluppo. E quando parlavano di «nuova fase» e di «rifondazione», le BR cercavano in sostanza di far coincidere questa possibilità materiale con la possibilità di mettere a fuoco una linea politica. Per la verità — occorre aggiungere — questo discorso non era condiviso da tutti: qualcuno continuava a restare fedele alla visione assai più ridotta e difensiva che stava alla base della pratica «dell'annientamento», si che anche il vertice dell'organizzazione cominciava ad essere diviso secondo le due tendenze che assai grossolanamente verranno poi comunemente chiamate dei «militaristi» e dei «movimentisti». Tale contraddizione restò però per il momento sotto controllo (ormai, escludiamo la Walter Alasia dal nostro discorso): scoppiò più tardi con la nascita del Partito Guerriglia, dilatata e stravolta da altri elementi. Nell'immediato, le BR trovarono ancora un momento di unità, per quanto equivoca ed inquinata fosse, attorno alla «nuova fase», convinte che si dovesse fare il possibile per sfuggire alla degradazione terroristica e alla asfissia politica, e convinte soprattutto di rispondere così al compito che la realtà del momento sembrava offrire.

Le BR da tempo non erano più sole. Dalla fine del '76 agiva Prima Linea, numericamente più forte delle BR stesse: in quell'arco di anni si era sviluppata la parabola di Azione Rivoluzionaria, gruppo d'ispirazione anarchica, e si era formata una serie di gruppi autonomi responsabili di una miriade di azioni, sotto un altrettanto grande varietà di sigle. Alcuni di questi gruppi, specie al nord, avevano una notevole continuità politica ed organizzativa; altri erano espressione di realtà limitate ed occasionali. Tutti erano tormentati da complicate vicende di scissioni e riaggregazioni che avevano spesso finito per aggrovigliarsi attorno al nodo critico costituito proprio dai rapporti con le BR. Si che di fronte alle BR stava un panorama assai vasto, non più percorribile con la logica strumentale del singolo reclutamento (era sempre stato un cardine dell'organizzazione il fatto che ci si potesse entrare «solo individualmente»): al contrario occorreva una diversa capacità di confronto e di attrazione. Un confronto, del resto, che gli altri sollecitavano e al quale spesso le BR si sottraevano, coprendo sotto la maschera del rigore teorico e delle esigenze di sicurezza la loro effettiva inadeguatezza. Nel corso del '79, per esempio, vari

gruppi che non riuscivano a trovare udienza presso le BR cercavano di scavalcare gli ostacoli rivolgendosi direttamente al nucleo storico in carcere, il quale ne traeva l'occasione per ributtare sui dirigenti esterni l'accusa di settarismo ed incapacità. Certo, può apparire paradossale che tanti andassero in cerca delle BR proprio quando queste erano così deboli. Ma occorre considerare che la parabola degli altri gruppi era stata in genere assai veloce, e che molti di essi erano arrivati al punto inevitabile della crisi con un bagaglio teorico ed organizzativo molto inferiore a quello delle BR, sì che queste, pur nelle difficoltà in cui la lotta armata si trovava ormai dappertutto, apparivano pur sempre come il più sicuro punto di riferimento per una eventuale ripresa. Qui sta la radice di un fenomeno che allora non fu capito: il fatto cioè che quelle potenzialità di crescita che si sentivano attorno, nel corso del '80, erano false, perché erano costituite, per lo più, da una somma di spezzoni in riflusso che aggiungevano le loro debolezze alla debolezza dell'organizzazione più forte. Ciò spiega, in parte, perché la ripresa che ne seguì apparisse subito eccezionale e si rivelasse poi così tragicamente effimera.

Il discorso sulle altre organizzazioni o gruppi (un'altra delle tante cose che si dovrebbero approfondire) non va tuttavia chiuso in se stesso, perché il problema dei loro rapporti con le BR non è che un aspetto della questione più generale delle «generazioni» politiche che sono state attratte dalla lotta armata. Sommariamente, la prima generazione BR, che sino a Moro ed anche oltre darà all'organizzazione la sua impronta tipica, era una generazione estremamente politicizzata, in senso classico: si trattava di persone che avevano una formazione politica tradizionale, legata a schemi ideologici e comportamentali precisi, forte di esperienze sindacali e di partito ed estremamente influenzabile da quel che accadeva nel mondo. Per questa generazione, il '68 fu la grande occasione per far maturare e gettare nella situazione italiana la scommessa radicale della lotta armata, concepita come puro teorema politico. Non vi era nulla, o molto poco, nelle BR della «cultura» del '68, e per lungo tempo restarono impermeabili e diffidenti verso le manifestazioni del cosiddetto movimento. Per usare un'espressione facile, insomma, i brigatisti non erano propriamente i figli del '68: con la loro pretesa ortodossia leninista venivano da più lontano, per esempio dal massimalismo teorico e dall'operismo incubati nei gruppi teorici della «sinistra sindacale» dei primissimi anni '60. Ora, se mai, credevano di cogliere nei bruschi scossoni che attraversavano la società italiana l'occasione buona — la congiuntura — per piazzare il grimaldello della loro iniziativa rivoluzionaria intesa — ripeto — in modo tutto politico, ossessivamente avvolta sul motivo della «conquista del potere». Si che non è affatto un caso che le BR abbiano interpretato la realtà circostante secondo l'unica chiave dello attacco allo stato, e con un misto di presunzione e disprezzo non si siano invece curate di cogliere gli elementi attivi e particolari dell'esperienza sociale, alla quale sostituivano il determinismo astratto ed impersonale del tempo della futura rivoluzione.

Per gli altri gruppi le cose sono molto diverse. Figli — essi si — del '68, avevano una natura assai più sociale che politica. La conquista del potere e quindi la lotta contro lo stato sul suo stesso terreno non sono mai state per loro niente di più che un confuso orizzonte, e meno che mai si sono mossi pensando a qualcosa che assomigliasse alla «dittatura del proletariato». Le tradizionali categorie della sinistra storica non avevano molto posto al loro interno: quanto meno erano accantonate, se non addirittura apertamente rifiutate. La lotta armata non





era un progetto ma un modo di essere. E l'azione appariva il prolungamento estremo di una presenza che esaltasse i propri bisogni, i propri desideri immediati. Primo tra tutti quello di contrapporre ad un universo sociale malato ed incomprensibile la totalità della propria vita ricomposta nei suoi tempi e nei suoi valori attorno all'unico elemento che pareva fondare una solidarietà collettiva: l'uscita dalla legge, la violenza. La lotta armata aveva dunque a che fare, qui, con la vita quotidiana. Era un modo istantaneo di praticare e bruciare insieme una morale. Era, in senso stretto, una «manifestazione», un coagulo di tensioni e frustrazioni, un effetto. La differenza rispetto alle BR era dunque profonda. Nel '68 era diventato per la prima volta elemento palpabile e vivo di cultura politica per un gran numero di giovani la convinzione che ogni realizzazione personale fosse intimamente legata alla rivoluzione della società e percorresse perciò le tappe di quello stesso movimento attraverso il quale la rivoluzione si sarebbe realizzata. Le BR hanno partecipato al fenomeno balzando su di esso ed in nome dell'ortodossia hanno esaltato il momento sovrapersonale, l'abbandono alle leggi ed ai tempi di uno schema storiografico, ed il salto dell'individuo alla sua generalità (il Partito, la dittatura del proletariato, il comunismo) come unica verità, come unico tempo e senso della vita del singolo. Diversamente, chi era più giovane — politicamente più giovane — e libero dalle ipoteche di un'astrazione etica e storica così totalizzante faceva la strada opposta: non dall'individuo ad una sua presunta e ossificata generalità, ma dalla generalità alienata e turbata alla persona, alle scelte immediate ed ai comportamenti che sembravano dare uno spessore tangibile, nello strazio dirompente dei loro effetti, alla natura più intima e personale del loro essere sociale.

L'incontro con le BR (anche se caso per caso non sempre si è poi realizzato appieno) non poteva dunque essere più equivoco, dal momento che si riscontravano due modi opposti di intendere e vivere il proprio impegno di militanti, e le esperienze concrete... Inoltre, nel '80, dopo tante polemiche e contrapposizioni che avevano diviso i vari gruppi negli anni appena precedenti, l'incontro portava in sé tutti i veleni dell'abdicazione e della sconfitta, dato che non aveva ormai altro scopo che la sopravvivenza di una «forma» — la lotta armata — che stava rapidamente precipitando su se stessa. Questa abdicazione era particolarmente evidente nei gruppi che venivano alle BR dopo aver consumato il loro piccolo patrimonio iniziale di teorie ed illusioni: era evidente nell'angoscia delle azioni senza scopo, ed era evidente nel processo di degradazione personale, quasi che non ci fosse ormai che da raccogliere il prodotto peggiore dell'educazione politica condotta per anni all'insegna della lotta armata (oggi, del resto, è sotto gli occhi di tutti quel che si può molto esattamente definire il «fallimento culturale» della lotta armata in Italia: ma anche questo discorso, a parer mio fondamentale, è tutto da fare).

Nelle BR, come ho già accennato, ci fu, allora, la percezione della propria crisi e della crisi ancor più evidente dei movimenti eversivi che le stavano attorno, ma questa consapevolezza prese la forma tipica imposta dall'ideologia rivoluzionaria, e fu perciò interpretata in senso ottimistico: grande era il disordine e le difficoltà, ma ancora più grandi erano le possibilità di sviluppo che il disordine stesso sembrava promettere. La crisi fu giudicata una scommessa inevitabile lungo il cammino intrapreso: l'organizzazione doveva esserne all'altezza, e superarla. Per questo, le BR decisero di aprirsi maggiormente ai gruppi che per vie ed esperienze diverse

erano arrivati alla lotta armata e decisero di affrontare i rischi che una simile decisione di crescita comportava, battendo la dura opposizione interna di chi predicava invece la necessità temporanea di una chiusura assai più rigida, con tutte le sue conseguenze tattiche. Questa apertura richiedeva una preliminare riconsiderazione della propria linea politica ed una nuova messa a punto organizzativa: la «rifondazione», appunto, che ebbe il suo momento di elaborazione nelle tesi raccolte dalla Direzione Strategica nell'autunno '80, e la sua prima applicazione nel sequestro D'Urso, pochi mesi dopo.

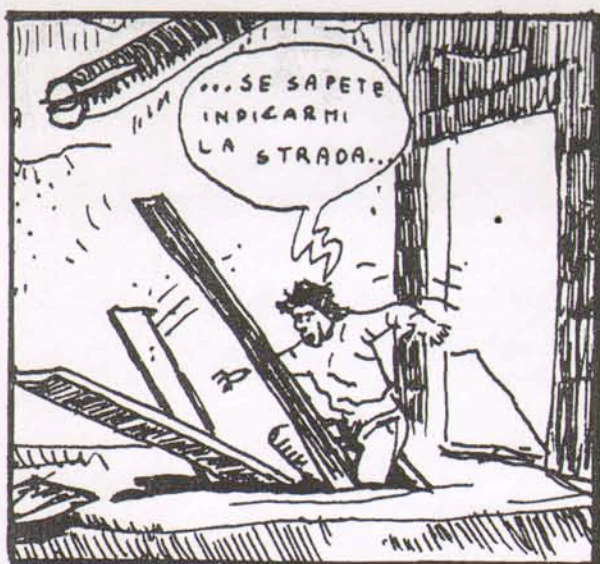
Le ultime illusioni e la fine

La DS '80 dice cose abbastanza semplici. Viene ripresa la diagnosi sulla crisi del mondo capitalistico e sui suoi effetti, ed è adattata al presente la tesi di Lenin sulla guerra civile come unica arma efficace del proletariato per bloccare la guerra imperialista, la terza guerra mondiale. Ne deriva che il compito principale della organizzazione diventa quello di rendere possibile la guerra civile, e dunque di chiamare le masse alla lotta armata: va perciò superata la pratica dell'«annientamento» come logica politica in sé. In questa luce, le BR rivendicano la loro natura di partito, e dunque il proposito di farsi carico e di portare a sintesi politica l'insieme delle contraddizioni sociali; insistono sulla necessità di definire una serie di *programmi immediati*, rispetto ai quali orientare la loro azione, che dovrebbe cercare di ottenere risultati concreti; pongono all'ordine del giorno la ricostituzione, dopo tanti anni del Fronte di massa, che dovrebbe articolarsi nel Fronte delle fabbriche, nel Fronte dei servizi e nel Fronte della cosiddetta «marginalità» ed extra-legalità, al quale sono particolarmente interessate le colonne di Roma e di Napoli. Intanto, è subito costituito il Fronte delle carceri, come una sorta di colonna a sé stante, che deve centralizzare e sviluppare tutti i rapporti con i detenuti e preparare i piani per l'attacco alle carceri e per evasioni di massa. Una per una, non sempre si tratta di indicazioni nuove: la novità sta piuttosto nel tentativo di organizzarle in una linea politica chiara ed univoca lungo la quale tutta la organizzazione avrebbe dovuto muoversi. E la prova dello sforzo fatto allora dalle BR sta nel fatto che esse hanno bloccato per molti mesi ogni azione, sinché una qualche linea non fosse stata tracciata, e che abbiano poi ripreso l'attività concentrandosi su una azione che avrebbe dovuto tradurla in pratica e porsi come il modello aggiornato della loro attività.

Occorre ripetere ancora una volta che il momento, per le BR, era davvero decisivo. Dopo la prima lunga fase della loro storia, quella della «propaganda armata», sino al sequestro Moro, e dopo il periodo di incertezza e crisi che l'aveva seguito, era chiaro che l'organizzazione si trovava di fronte ad una sorta di verifica finale, che doveva sciogliere una volta per tutte il nodo della legittimità sociale della lotta armata in Italia e dare una risposta chiara sulle sue possibilità di successo. La scommessa ambiziosa di instaurare nel paese uno stato di guerriglia permanente e di organizzare e dirigere una vera e propria guerra civile non era in effetti rinviabile, dopo tanti anni di attività. A quel punto l'organizzazione non poteva tirarsi indietro e teorizzare una forma particolarmente ottusa di sopravvivenza difensiva, che non sarebbe stata altro che un lento suicidio: la sua logica ed il suo stesso istinto la spingevano ad affrontare il gran salto. Si sarebbe così visto quel che era e quel che rappresentava. E così si spiega, anche, come di lì a non molto, a verifica fatta, sia cominciata la stagione della dissoluzione interna, dei pentimenti e delle dissociazioni.

Il sequestro D'Urso, nel dicembre '80, fu indubbiamente un successo, tanto che più volte i brigatisti hanno affermato che si è trattato della loro operazione più riuscita. Rispetto alle esperienze precedenti, due erano le novità: l'aver chiesto come contropartita alla liberazione del giudice la chiusura di una sezione del carcere dell'Asinara, tristemente nota da anni e assolutamente indifendibile sul piano umano e civile; l'aver chiesto questa chiusura in un momento nel quale in quella sezione non si trovava alcun detenuto politico. In tal modo, le BR buttavano tutto il peso della loro organizzazione per un obiettivo immediato condiviso quanto meno da tutti i detenuti delle carceri speciali, ma che certo toccava anche la sensibilità di molti altri, e la loro azione appariva non più riferita ad una logica interna d'organizzazione, ma radicata in un ampio spettro di tensioni ed aspirazioni collettive. Era insomma l'esemplificazione pratica della teoria. Questo successo allargò l'influenza delle BR nelle carceri, e riconfermò all'esterno una immagine di forza e di efficienza. Tuttavia, di là dalle illusioni del momento, il sequestro fu insieme l'inizio e la fine della ripresa. Disperatamente ansiose di trovare nella realtà la conferma delle loro ipotesi, le BR non videro che con il sequestro D'Urso si era in verità svolto una specie di gioco delle parti: i detenuti che avevano fatto da cassa di risonanza all'azione, che l'avevano seguita e si erano rivoltati, come a Trani, non erano altro che le BR stesse... i brigatisti detenuti e la parte del cosiddetto «proletariato prigioniero» da loro già controllato. La larga portata sociale dell'azione non era che una finzione, un effetto a specchio tra l'esterno e l'interno del carcere, e l'adesione suscitata offriva un falso riscontro al tentativo di investire con la propria azione interi «strati di classe», come le BR teorizzavano. Dire queste cose allora sarebbe parso una bestemmia: oggi, a conti fatti, appaiono chiare. Eppure anche allora si sarebbe dovuto vedere che la realtà della lotta armata era tutt'affatto diversa. Prima del sequestro D'Urso, nell'autunno '80, dopo qualche arresto casuale, era crollata l'intera colonna genovese. Risultò alla fine che quasi tutti gli arrestati più o meno una cinquantina, avevano collaborato con la giustizia, ed il quadro che ne era venuto fuori era di un'irrifondibile miseria. La colonna forse più celebrata d'Italia per la sua spietata efficienza era da tempo lacerata da contrasti di ogni tipo e si muoveva come una specie di banda senza capo né coda, priva com'era di qualsiasi rapporto con la realtà sociale della città, a cominciare dalla classe operaia delle grandi fabbriche. Isolata in se stessa, lacerata all'interno, ridotta a praticare ed a predicare un terrorismo senza sbocchi e senza ideali, già corrotta nella immagine stessa che i brigatisti che ne facevano parte avevano di sé... questa era la colonna cancellata in un mese da una fortunata operazione di polizia. Caduta come un frutto marcio. Eppure la cosa passò quasi nell'indifferenza: le BR camminavano sul filo delle loro tesi politiche e del momentaneo successo del sequestro D'Urso, e non vollero guardare nel vuoto che si spalancava sotto i loro piedi e nel quale stavano ormai per precipitare.

Nei primi mesi del '81 dopo il sequestro, si manifesta il profondo dissidio tra il Fronte carceri e la colonna napoletana da una parte, ed il resto delle BR dall'altra (s'esclude sempre la Walter Alasia), che si approfondirà attraverso la gestione autonoma dei sequestri della primavera, e arriverà alla rottura ufficiale e definitiva nel corso dell'estate. Molti brigatisti non capirono cosa stava succedendo: la rottura si manifestava in un momento apparentemente propizio, anche sul piano dei nuovi reclutamenti, e colpiva un'organizzazione che bene o male credeva d'aver risolto per un po' di tempo i suoi problemi più



generali di omogeneità interna e di linea politica. Perché allora questa rottura, che a differenza delle precedenti fu avvertita subito come decisiva per la sorte stessa delle BR e che segnò davvero l'inizio della loro fine? Come sempre, le risposte sono più d'una.

1) Nell'immediato vennero fuori tante ipotesi grossolane: si trattava di una mera questione di potere, di *leadership*, di gelosie tra «vecchi» ed «emergenti», di una ribellione contro il «centralismo democratico», persino di soldi... Molti di questi elementi certamente ci furono, ma non sono stati quelli determinanti. Qui tuttavia se ne parla non per quel che hanno potuto valere, ma perché nell'insieme il semplice fatto che l'organizzazione intera fosse avvelenata da simili congetture e che lo scambio delle accuse reciproche alimentasse un inestricabile groviglio di odii e rancori ebbe gravissimi effetti distruttivi. Non si trattava solo della perdita di un costume di correttezza, ma anche del fatto che un'organizzazione clandestina come le BR per di più nelle condizioni in cui allora si trovava, non poteva permettersi tutte queste lacerazioni perché non era assolutamente in grado, per la sua stessa natura e struttura, di riassorbirle. Una volta incrinata la credibilità e l'autorità dei dirigenti, non c'era più nulla che permettesse di ristabilire un rapporto di fiducia: le crepe, una volta aperte, correvano per conto loro e potevano solo allargarsi sempre più. E la campagna di accuse e diffamazioni, con i suoi grotteschi atteggiamenti da «grandi purghe» staliniane, non poteva non corrodere le certezze dei militanti, e renderli vulnerabili verso tutte le manifestazioni di quella crisi generale della lotta armata che a lungo si erano illusi di poter ignorare.

2) Si va più a fondo nelle cause, se si osserva come questa spaccatura ripetesce per molti aspetti quella già avvenuta con la colonna Walter Alasia. Anche adesso il gruppo dissidente accusa i dirigenti dell'Esecutivo di essere arroccati attorno ad una pratica arretrata e perdente: condivide — è vero — le tesi della DS '80, ma sostiene che proprio quei dirigenti che sono responsabili degli sbandamenti passati non sono affatto in grado di applicarle, e le avrebbero, al contrario, snaturate in senso riduttivo e burocratico. Una nuova politica, insomma, richiede nuovi dirigenti, ed il Fronte carceri e Napoli sono pronti a fornirli. Di più, subito dopo la conclusione del sequestro Cirillo, i dissidenti che hanno condotto tutta l'operazione affermano di essere già in grado di fondare un vero e proprio partito, nel corso dello scontro che conducono per la cacciata dei vecchi dirigenti. La battaglia politica stessa, dunque, e tutti i documenti che l'accompagnano, sono una sorta di «costituente», dalla quale uscirà quel nuovo raggruppamento che sarà poi conosciuto come «Partito Guerriglia». Il nucleo storico questa volta non sta a guardare, ma scende in campo con tutto il suo prestigio in favore del «Partito Guerriglia» e punta decisamente a spaccare il corpo delle «vecchie» BR, muovendosi in sintonia perfetta con il Fronte carceri, cioè con Giovanni Senzani che guida il Fronte ed è il vero *leader* del Partito. Così, subito, si formano nelle carceri speciali una serie di Brigate di campo schierate con il Partito guerriglia, mentre gli altri, che continuano a riconoscersi nel cosiddetto «Centro», sono così pochi che per il momento non possono far altro che stare a guardare. Naturalmente le accuse ai vecchi dirigenti non sono sufficienti: ad esse il nuovo gruppo (che resterà sempre essenzialmente formato dal Fronte e dalla colonna di Napoli, nonostante i suoi tentativi di allearsi con la Walter Alasia) affianca le sue proprie posizioni teoriche. Queste non sono altro che l'estremizzazione di quel che con più cautela diceva la DS '80 anche se arrivano ad una

serie di formulazioni del tutto nuove nella tradizione BR. Grosso modo, il Partito guerriglia sostiene che quella apertura già indicata nella DS non può essere concepita come una normale correzione di rotta, adeguata alla situazione, da parte di una organizzazione sostanzialmente sempre uguale a se stessa. Al contrario, essa implica un profondo, radicale mutamento dell'organizzazione: della sua natura e del suo modo di operare. Base di tutto è la convinzione che, da subito, in Italia esistano le condizioni per una *guerra sociale totale*, sicché la prudente attività clandestina di un'organizzazione che si propone di crescere pian piano e di modificare altrettanto lentamente, attraverso le forme ancora indispensabili della «propaganda armata», la rete dei rapporti sociali lungo la quale deve muoversi è, nella situazione data, una pratica reazionaria che rallenta la crisi rivoluzionaria anziché farla esplodere. Il Partito guerriglia dichiara invece che la *guerra* è già tutta nel rapporto di *inimicizia totale* che divide le classi, e che il suo compito è quello di denunciare questa realtà e farsene compenetrare, rovesciando sul territorio una carica tale di violenza da spostare oltre il suo precario punto critico di equilibrio l'insieme delle contraddizioni sociali. L'Italia, insomma, per il Partito guerriglia, era un enorme polveriera, e le sue azioni erano il detonatore che l'avrebbero fatta saltare in aria. Un simile modo di vedere aveva importanti conseguenze pratiche. Per esempio, diceva cose assai gradite alle orecchie dei detenuti che vivevano nell'attesa dell'esplosione che li avrebbe liberati, e li illudeva circa la possibilità di attacchi in massa alle super-carceri (all'opposto, con altrettanta intensità odiavano il Centro, che non aveva mai nascosto il suo scetticismo in proposito e li esortava semmai ad avere fiducia nei tempi lunghi della storia...). La conseguenza più importante era tuttavia quella di una violenta compressione e «accorciamento» dell'attività in senso lato politica, sia nella vita d'organizzazione che all'esterno. Una lenta opera di penetrazione nella classe operaia non si conciliava con l'idea che nessuna attività sindacale era ormai concepibile, stante l'istantaneo e dirompente carattere antagonista dei rapporti di fabbrica: in ogni caso, non valeva neppure la pena di perdere tempo con il vecchio operaismo BR. L'immediata violenza criminale dell'azione, qualsiasi azione, sarebbe stata più efficace. E se ogni azione era il detonatore della guerra sociale totale, era anche essa stessa sintesi del particolare e del generale: il «tempo» della mediazione politica era escluso, non esisteva più. L'azione era la guerra, e l'azione, come la guerra, non aveva ormai altro da dimostrare che se stessa. Quel che prima era un risultato involontario, che si cercava di nascondere, ora, insomma, viene apertamente teorizzato! Nell'estate '81 un opuscolo del Partito guerriglia illustrò proprio così le azioni compiute nell'ambito del sequestro Cirillo: la loro qualità nuova stava tutta lì, nell'essere state fatte, e cioè nell'aver dato prova di sé, nell'aver materializzato la *guerra*. A questo punto, in un buco nero siffatto spariva ogni criterio, ogni misura, ogni residua traccia di buon senso, persino ogni normale calcolo d'opportunità. Più avanti, a storia finita, nel momento dei «colpi di coda», questa feroce stupidità porterà tra l'altro all'assassinio dei due guardiani nella banca di Torino, e a quello della povera vigilatrice del carcere di Rebibbia. Porterà a una vera e propria dichiarazione di guerra all'esercito italiano, assolutamente strabiliante, e porterà i detenuti del Partito guerriglia a rivendicare dalle gabbie dei processi, qualsiasi cosa, purché la si potesse imbarcare sullo sgangherato baraccone della loro guerra totale. I molti altri elementi che differenziavano il Partito guerriglia dalle BR erano tutti strettamente dipendenti dal nucleo

centrale delle tesi sulla *guerra*: l'idea del partito, per esempio, che perde il tradizionale aspetto di un partito di «quadri politici» e il suo ruolo di avanguardia storica cosciente per diventare piuttosto un insieme di bande destinate a disseminare la guerra sul territorio nazionale, libere da ogni rigido controllo centrale e largamente imprevedibili nelle loro iniziative. Le vecchie discriminanti di classe e l'altrettanto vecchia diffidenza BR per la malavita comune e l'area dell'emarginazione sociale e del «sottoproletariato» in genere cadono, e c'è al contrario uno spostamento di attenzione verso i «nuovi soggetti sociali», dovuto in gran parte alla cultura sociologica che ora informa il nuovo raggruppamento, ma anche al fatto che a Roma e a Napoli le BR non hanno mai avuto a che fare con una classe operaia vera e propria, e — soprattutto — al fatto che quelle stesse tesi portavano inevitabilmente a dare un posto centrale ad ogni forza che si muovesse già fuori dalla legge, ai margini dello stato o contro di esso, a qualsiasi titolo, e costituisse dunque la dimostrazione vivente di una situazione reale e data di guerra sociale. Da questo punto di vista, non c'è dubbio che il Partito guerriglia, se avesse avuto vita più lunga, avrebbe sviluppato i suoi rapporti con la malavita organizzata, magari passando attraverso le alleanze cementate in carcere, per sfruttarne la presunta carica eversiva, il ribellismo (dato e non concesso che ne abbia: ma è indubbio, per esempio, che l'immagine di sé che una parte della camorra tentava di accreditare pareva accordarsi abbastanza bene con le tesi e i progetti del Partito guerriglia). Si potrebbe continuare. Tuttavia, dovrebbe già essere chiaro come la rottura fosse davvero inevitabile e traumatica, senza mediazioni possibili. Piuttosto resta ancora da chiedersi come dal tronco fossilizzato dell'ortodossia BR fosse potuto nascere qualcosa di così diverso, addirittura di opposto.

3) Il punto probabilmente è sempre quello: dopo Moro la lotta armata stava crollando, e il seguito tremendo degli omicidi che ancora ci sarebbero stati era il segno della sua debolezza e dell'imminente dissoluzione, non della sua forza. Le BR hanno tentato di reagire come potevano a questa situazione, cercando di dare conto delle fasi passate e delle difficoltà presenti e di tracciare, soprattutto, la via di una possibile ripresa. Hanno analizzato la «fase»; hanno avvertito la crisi degli altri gruppi e la possibilità di attrazione che potevano esercitare su di essi; hanno affrontato con uno spirito di rischio «sociale» maggiore che in passato un programma ambizioso che avrebbe dovuto produrre un'allargamento della lotta armata attraverso l'intervento più diretto e puntuale nei grandi nodi irrisolti della vita del paese. Tutto questo aveva un aspetto quanto meno verosimile, e l'insieme appariva dotato di una certa aria di autorevolezza e credibilità: questo, è importante sottolinearlo, per capire come mai la lotta armata nonostante la sua crisi così violenta e visibile, sia riuscita a riprodursi ancora per tanto tempo. Ma... ma tutto questo «pensiero» era un pensiero astratto, chiuso nelle sue categorie: era un falso pensiero. In verità, non una delle condizioni che esso presupponeva fuori di sé esisteva realmente: tutto era verosimile — donde il suo potere di illusione e di inganno — ma niente era vero. Alla base, una cosa soprattutto non era vera; il successo della lotta armata e la solidarietà crescente e fattiva di cui essa avrebbe goduto presso strati sempre più ampi della popolazione. Non era vero, e bastava guardarsi attorno, dalle fabbriche ai quartieri, per accorgersene. Ma l'idea di questa salda penetrazione all'interno della società italiana era precisamente il cardine attorno al quale ruotava l'intera ipotesi dell'estensione della guerriglia. Era l'assioma al quale le BR

dovevano credere, perché non potevano giustificare la loro esistenza se non illudendosi di rappresentare nel modo più alto e comprensivo possibile l'insieme delle contraddizioni sociali ed il loro inarrestabile sviluppo rivoluzionario. Così, le BR teorizzavano sul «movimento proletario di resistenza offensiva», il MPRO, come fenomeno di massa, quando pure si sapeva bene che esso comprendeva i più o meno sparuti gruppi di fiancheggiatori, magari reduci da altre e fallimentari esperienze analoghe ed ancora più spesso già sulla via di una rapida liquidazione sotto i colpi degli arresti, della sfiducia, della miseria politica. Ancora, un altro cardine fondamentale stava negli OMR, gli «organismi di massa rivoluzionari», che per le BR sarebbero stati qualcosa come distese di grano maturo sotto gli occhi dell'agricoltore o le greggi sotto l'occhio del pastore. Della natura e dei compiti della loro OMR si discuteva molto e con competenza, la loro presenza era centrale per tenere in piedi tutta la teoria del passaggio dalla «propaganda armata» alla «guerra civile dispiegata», si sapeva cosa fossero e cosa non fossero... ma dove veramente ne sia mai esistito uno, nessuno l'ha mai saputo. Le conseguenze di tutto ciò erano soprattutto due: la prima, che l'organizzazione ormai si alimentava di se stessa, elaborando una sua storia ed un suo astratto «dover essere» che non corrispondeva affatto alla realtà, sì che, diversamente che nel passato, le condizioni sociali e politiche dell'Italia non riuscivano a spiegare più nulla delle sue dinamiche interne. La seconda, che le BR, che pure costruivano la loro ideologia sul presupposto della loro perfetta internità e rappresentatività rispetto a quelle condizioni ed al loro movimento, quando uscirono di nuovo da se stesse non ressero alla prova e fallirono definitivamente. Tornando ora alla domanda iniziale, relativa alla spaccatura tra il Centro ed il Partito guerriglia, è indubbio che il vecchio nucleo dirigente, specie dopo l'arresto di Moretti nell'aprile '81, era minato dallo scetticismo e che, pur facendo propria l'esigenza di inaugurare una nuova fase, tendeva sempre più a darne un'interpretazione cauta e ristretta. Le azioni che guidò — l'orrendo omicidio dell'ing. Taliere ed il sequestro Dozier — appaiono tanto più assurde quanto più pare che siano state compiute con la squallida e disperante consapevolezza della loro inutilità. Ritrovare un qualche significato che vada oltre la cupa ripetizione di vecchi slogan è impossibile: c'è invece la solita ferocia, la confusione, il senso della sconfitta vissuta già dentro l'azione stessa... Gli esponenti del Partito guerriglia avevano dunque qualche ragione, dal loro punto di vista nell'accusare gli altri di snaturare le nuove tesi e di voler riportare l'organizzazione al livello asfittico della pura sopravvivenza. E la loro scelta, che assolutizzava con estremismo fanatico i contenuti della nuova «fase», è dunque opposta. L'uscita dell'organizzazione da se stessa, la sua «ragione sociale» diventa l'elemento discriminante, la vera scelta, ed essi reagiscono alla crisi con l'estremo vero atto di fede nella lotta armata: nella istantanea radicalità delle sue ragioni, nell'immediata certezza del suo successo. La lotta armata sta vincendo perché il paese intero è sull'orlo della guerra civile: perché l'antagonismo sociale ha già riempito tutti i pori della vita e nulla può ormai impedire il collasso rivoluzionario. L'omicidio di Roberto Peci s'alimenta di questa follia: le fotografie scattate durante l'esecuzione vogliono affiancarsi alle immagini più terribili delle guerre civili d'ogni tempo e d'ogni paese: quelle della guerra di Spagna, quelle della Resistenza... La «morte del traditore», non importa se vero o presunto, scimmietta altre immagini, insegue altre morti. Ma è e resterà, consegnata a quella foto, la testimonianza più sconvolgente e appropriata dell'ultimo stadio toccato dalla lotta

armata, nella solitudine disperata delle sue ragioni e nel criminale arbitrio di cui si è sempre nutrita.

L'ultimo capitolo di questa storia è conosciuto e rispetto alle cose già anticipate non riserva sorprese. Nella primavera-estate '81 sono in corso ben quattro sequestri: in epoche diverse avrebbero avuto effetti difficilmente immaginabili sul paese, ora quasi non ne hanno. È evidente che sono all'opera almeno tre organizzazioni che si muovono in modo indipendente una dall'altra: la Walter Alasia con il sequestro Sandrucci; il Centro con il sequestro Taliere; il Fronte carceri e Napoli con i sequestri Peci e Cirillo. E nel corso del sequestro Taliere il Centro si dividerà, ulteriormente spaccato proprio in Veneto dalla formazione del gruppo «2 agosto» che aveva assunto posizioni più vicine a quelle della colonna milanese, mentre vari mesi più tardi un confuso groviglio di risse interne produrrà una divisione tra il Fronte carceri e la colonna di Napoli. Ormai è caduto ogni velo e illusione; il «programma» BR è caduto per sempre con Moro, l'attacco al cuore dello stato è fallito, e le contorte scelte successive tra «l'annientamento», il «movimentismo», il «militarismo», la «guerra sociale totale», il «sindacalismo armato» e via elencando, per quanto abbiano continuato a seminare l'Italia di lutti ed abbiano tenuto campo per qualche anno, non hanno impedito il fatale impetimento della lotta armata.

In questo abbozzo di storia interna delle BR non è il caso di considerare uno per uno i crimini commessi in quest'ultima assurda stagione — del resto molto parzialmente qualcosa è stato detto —, e basta sottolineare che il fermo orrore che suscitano, e l'orrore altrettanto grande degli strangolamenti e degli accoltellamenti in carcere, fu alla base, con la sua dichiarata e spettacolare bestialità, dell'intima percezione della sconfitta che produrrà il grande fenomeno della dissociazione. L'esibizione della ferocia era diventata ormai l'altra faccia della disperazione e del crollo personale e collettivo. Come spiegare l'intero sequestro dell'ing. Taliere e la sua uccisione se non con l'ultima perfetta solitudine e disaffezione dei brigatisti? Ma si pensi anche alla Napoli del dopo-terremoto, alle sue tensioni sociali, alla sua crisi economica... Tutto pareva indicare che le BR, con la loro demagogia, avrebbero fatto un buon raccolto, e nel carcere per esempio si dava per certa l'enorme crescita della colonna napoletana ed il seguito di solidarietà che la coronava. Ebbene, dopo quel sequestro che essenzialmente servì ai dissidenti per finanziare il loro nuovo Partito guerriglia, a Napoli non si riuscì a reclutare nessuno. Nessuno: questa è ormai una verità accertata. Sempre più, ormai, la storia delle BR era tutt'altra cosa dalla storia della società italiana. Ma non aveva neppure più il carattere della storia: della cronaca interna, piuttosto, tanto degradata e stravolta quanto insignificante.

Nella lotta armata la debolezza era dappertutto, nelle teorie, negli uomini, nelle strutture. Ad un mese circa di distanza, nell'inverno '82, cadde a Roma l'intero Fronte carceri, ed al nord, con la liberazione del gen. Dozier, il Centro. In queste due date c'è la fine delle BR. Era una fine lungamente preparata, matura: ma se si ripercorre dall'inizio tutta la loro vicenda appare anche repentina, e travolgente. È che non potevano più né durare né trasformarsi. Era una cosa morta, legata alla morte, e come tale doveva finire. Quel che è avvenuto dopo aggiunge altri cadaveri alla cronaca, e altro orrore ed altra pena, ma nulla più è leggibile, a Roma come a Torino, a Napoli come a Milano, con la chiave di una politica sia pur folle, di un «pensiero» qualsiasi. Con ciò, può per il momento terminare anche questo tentativo di ricostruzione non di fatti, ma di momenti significativi.

Nel ripensare a tante cose e nel cercare di tornare

all'interno di una logica che è stata anche la nostra — per ricavarne qualcosa di più su noi stessi, per criticarla, per superarla — si sono affollati tanti sentimenti contraddittori. Un curioso senso di irrealtà, prima di tutto, a fronte della realtà della devastazione che gli anni del terrorismo hanno provocato: forse perché quel tempo non è più il nostro, ed è impossibile riviverlo così come allora l'abbiamo vissuto. Non ci riconosciamo in tanto male, ma qualcosa di irrimediabile è avvenuto e ci lega a sé. Questo passato ci assale, e l'irrealtà generale che lo avvolge, quasi quella di un brutto sogno, si riempie di volti, conosciuti, di corpi, di destini, di domande che cercano ancora risposta. A più riprese abbiamo dovuto dire: «di questo argomento si dovrebbe trattare ancora...»; «su quest'altro torneremo meglio...». Questo è un impegno che molti di noi faranno di tutto per mantenere, come già abbiamo detto all'inizio di queste pagine, perché sono davvero ancora molte le cose da dire. Per esempio, a quelle già elencate manca il carcere, e si sa che non è possibile parlare del terrorismo senza affrontare insieme un'analisi della realtà carceraria, nelle varie fasi che ha attraversato e soprattutto per quel che è oggi. Manca anche una riflessione sulle diverse posizioni espresse attualmente dagli «irriducibili», che potrebbero illuminare retrospettivamente tanta parte del percorso delle BR ed evidenziare meglio i problemi del presente. Mancano tante cose, ancora: i nodi della nostra esperienza piano intima, i nostri affetti ed i nostri dolori, la storia delle nostre famiglie, e quel che oggi pensiamo e vorremmo riuscire a dire... A volte, ci sembra che solo dopo aver detto tutto potremmo liberare da quest'incubo noi stessi e gli altri: ma non potremo mai rispondere a tutto, perché solo in parte la realtà sta nelle parole che la raccontano, ed il filo della vita è uno solo e non lo si può riavvolgere per ricominciare daccapo.



sul carcere

elementi di dibattito su carcere e disoccupazione

estinzione della lotta armata o endemizzazione

Da più parti oggi si parla di post-terrorismo e di fatto ci troviamo in un momento cruciale della vicenda dell'estremismo politico di sinistra in Italia sviluppatosi in lotta armata. Ci troviamo oggi infatti al bivio fra estinzione del fenomeno della lotta armata e sua endemizzazione; questo spartiacque passa in notevole misura dal carcere. La vicenda delle OCC vi ha infatti convogliato un'intera area politica che oggi deve fare i conti con il fallimento di una strategia che attraverso pratiche di terrorismo politico mirava al coagulo di un processo rivoluzionario volto al superamento del modo di produzione capitalistico.

Quando oggi si guarda alla popolazione dei detenuti politici, o agli schieramenti che si fronteggiano nelle gabbie dei processi, si parla di irriducibili, di pentiti, di ritrattatori, di varie specie di dissociati, di coloro che a diverso titolo protestano la loro innocenza. E la lista potrebbe essere ancora più lunga, se si volesse seguire tutte le sfumature e le prese di posizione processuali. Queste descrizioni (spesso di comodo e intrise delle mitologie esorcistiche di mass-media) mettono in ombra la sostanza politica della *tendenza oggi dominante che è quella della dissociazione di massa* dalle pratiche e dalle indicazioni politiche delle OCC. La sconfitta militare, infatti, è frutto di una più generale sconfitta politica connessa alla strutturale impossibilità delle OCC ad esprimere le istanze di liberazione e trasformazione che hanno attraversato l'intero assetto sociale. La crisi delle OCC agli inizi degli anni '80 è dunque altrettanto radicale, e certamente più drammatica, della crisi dei gruppi extraparlamentari che si ebbe all'inizio degli anni '70. Questo non significa la fine del terrorismo, ma semplicemente l'esaurimento di quella congiuntura politica irripetibile in cui, dall'incontro delle tensioni sociali connesse alla crisi-ristrutturazione con il profondo disorientamento e riconfigurazione dei soggetti e dei fermenti politici prodottisi in un decennio di sommovimenti sociali, si determinò un'emergenza terroristica in grado di «fare politica», di darsi progetti strategici e di esercitare egemonia nei confronti dei movimenti antagonisti e di settori della classe operaia. Le contraddizioni sociali che portarono minoranze ribelli ad accostarsi alle componenti embrionali delle OCC permangono, come permangono, in carcere e fuori, nuclei di militanti delle OCC che dell'«azione esemplare» e dello scontro con gli apparati repressivi dello Stato fanno la propria vita. C'è chi, incurante di qualsiasi conferma della propria soggettività, non si stanca di ripetere i vecchi assunti ed i moduli BR della propaganda armata, c'è chi invece teorizza una nuova stagione di lotta armata a partire dal superamento della guerriglia strategicista, legata al vecchio concetto di rivoluzione comunista e di centralità operaia, a favore di forme diffuse di «banditismo sociale» ed affermazione violenta di esigenze esistenziali. Ma sia negli ultimi parti teorici che nelle ultime sortite armate, esemplarmente orribili, quello che emerge con prepotenza è il vuoto politico, il riprodursi della lotta armata come fenomeno parallelo, ma non più comunicante, con la lotta di classe.

Nel contesto della crisi e della tendenza alla dissociazione dalle OCC, dunque, si fronteggia-

no a partire dalle carceri due poli politici antagonisti, se da un lato vi è chi ha rotto il patto associativo con le OCC e, a partire da un impegno autocritico radicale, si adopera per l'esaurimento di tale esperienza politica, dall'altra invece c'è chi lavora per una nuova stagione di lotta armata. E significativo in questo senso che la parola d'ordine «contro il partito della dissociazione/resa» sia costantemente presente nelle ultime azioni armate. A questa netta frattura ha fatto riscontro nel paese il configurarsi di una volontà politica intesa a favorire su un terreno «costituzionale» la disgregazione dei gruppi armati e la liquidazione politica delle OCC. Purtroppo questa volontà politica impostasi come «stato di necessità» nel periodo più caldo dell'emergenza terroristica, ha stentato a porsi in termini coscienti ed a sostanzarsi in proposte politiche chiare e di lungo respiro. Emblematico il caso della legge 304/82, legge che, con tutti i suoi limiti e contraddizioni, sta regolando in concreto la materia giuridica e politica del post-terrorismo e che viene per lo più etichettata ed archiviata come un «male necessario». Il suo contenuto politico è stato cioè rimosso nella stessa logica con cui un fenomeno terroristico così vasto da produrre scenari da guerra civile, viene esorcizzato con le categorie della follia e del complotto. Tant'è che la scadenza dei termini per usufruire dei benefici della legge è stata salutata dagli ambienti più disparati (da componenti politiche di governo agli innocentisti del 7 aprile) come la fine dell'emergenza ed il rientro nei binari del diritto penale, proprio mentre si rendevano necessari, e concretamente si preparavano, nuovi provvedimenti speciali volti ad incentivare e regolare legislativamente dissociazione politica e pacificazione.

dissociazione e circuito carcerario

Crediamo sia evidente a tutti, in questo periodo di carceri sovraffollati, di grandi processi, di sviluppo originale della dissociazione, di rientro fecondo e problematico nel corpo sociale di tanti dissociati, come il processo politico in corso non possa essere forzato nelle pieghe del codice penale e dell'ordinaria amministrazione giudiziaria. Oggi, per la prima volta in questi anni, la liquidazione dell'ipoteca del terrorismo sulle manifestazioni dell'antagonismo sociale è possibile e va perseguita sul terreno dell'iniziativa politica.

Nel contesto politico sopra descritto la denuncia dei singoli episodi, le proposte concernenti l'assetto carcerario e le misure di superamento della carcerazione che vengono dall'area della dissociazione non devono perciò essere intese come istanze corporative o, peggio, richieste di privilegi in cambio della «collaborazione» e della nostra accettazione della dialettica processuale. Devono piuttosto essere intese come parte integrante della nostra assunzione di responsabilità politiche, nella consapevolezza della necessità che venga favorito il processo di superamento della lotta armata prima di tutto attraverso il reinserimento sociale di chi ha maturato sul piano politico ed umano la coscienza dei propri errori.

La dissoluzione delle OCC ed il fenomeno della dissociazione ha mutato oggi la fisionomia del carcere molto al di là della pura e semplice esistenza di sezioni speciali in cui sono differenziati per ragioni di sicurezza i dissociati.

La fisionomia dei carceri speciali è stata sconvolta dalla presenza in essi, accanto ai quadri storici delle OCC ed ai militanti attivi, di una componente eterogenea di simpatizzanti, di ex militanti già da tempo allontanatisi dalla lotta armata, di persone politicamente deterritorializzate dall'evolversi della situazione. Il diradarsi di iniziative di lotta, l'espandersi delle misure di controllo sui singoli da parte dei gruppi attivi, il dilagare della pratica dei pestaggi e dell'assassinio a scopo di intimidazione sono state le conseguenze del manifestarsi della crisi delle OCC all'interno delle carceri speciali.

I nuclei delle OCC, troppo deboli all'interno del carcere per attaccare direttamente la struttura di controllo, hanno rivolto al proprio interno un simulacro di propaganda armata nella caccia ossessiva all'infiltrato o anche solo al potenziale traditore. Chi è distante dalle OCC o vuole dissociarsene è costretto negli speciali al silenzio e ad accodarsi alle iniziative dei gruppi armati. Daltronde, nelle condizioni di ghetto e carcerazione dura degli speciali, sono relativamente pochi coloro che riescono ad accettare i passi necessari per allontanarsi dall'area della lotta armata, cioè la trafila dell'autoisolamento e della dialettica individuale con la magistratura. Spesso, al contrario, attorno alle iniziative dei gruppi armati si raccoglie un consenso legato alla pura resistenza alle condizioni di carcerazione e allo scontro con la custodia. Lo speciale cioè funziona come una di quelle reti in cui il pesce entra facilmente ma poi vi resta intrappolato. Questo è il segreto della relativa tenuta delle OCC negli speciali rispetto alla disgregazione delle strutture esterne. In questo senso la tendenza a «gonfiare» gli speciali e usarli come filtro ed incentivazione all'assunzione di posizioni precise verso la lotta armata, schiacciando le posizioni intermedie, ha costituito un ostacolo allo sviluppo della dissociazione. In senso contrario a questo sviluppo giocano anche tutte quelle misure d'indurimento del regime carcerario, fuori e dentro gli speciali, non giustificate dalla necessità di contrastare le iniziative delle OCC ed in generale da motivi di sicurezza. Ma anche all'interno del meccanismo degli speciali la tendenza all'abbandono della lotta armata procede ed oggi sembra prendere la forma di una «dissociazione strisciante» di intere aree politiche. Tanto più essenziale si rivelerà la salvaguardia di civiltà nella vita carceraria ed un rapporto fecondo carcere-società.

Sulla politica carceraria di questi anni i gruppi armati hanno sviluppato una ricca letteratura monopolizzando in qualche modo l'argomento, tanto che alcuni loro sillogismi sono diventati in molti ambienti, anche lontani dalla prassi terroristica, elementi di senso comune. Riforma carceraria, sviluppo in ogni senso dell'edilizia carceraria, differenziazione dei detenuti, applicazione dell'art. 90, applicazione di misure afflittive del tutto illegali, elementi i più eterogenei e talvolta semplicemente contraddittori vengono visti come ingranaggi di una macchina controrivoluzionaria volta all'«annientamento» dei militanti delle OCC e più in generale dei «proletari prigionieri» (movimento politico antagonista che tra l'altro da molti anni non esiste più), macchina linearmente funzionale, anzi, semplice ingranaggio della ristrutturazione economica e dell'ordine sociale, visti non come terreno di scontro

politico e di sviluppo, ma come mostri proteiformi da colpire, indebolire, disarticolare...

Fa parte del nostro impegno autocritico contribuire al superamento di queste concezioni estremistiche e catastrofiste per cercare di ritrovare nella pratica e nella riflessione teorica il nesso reale tra carcere e società.

Da otto anni la vita delle carceri italiane dovrebbe essere governata da un indirizzo di riforma teso al recupero sociale del reo ed al massimo sviluppo del rapporto carcere-società. Non si tratta a nostro parere della fiera dei sogni ma il portato di una stagione di sommovimento sociale e trasformazione che ha investito a fondo anche il carcere e la politica criminale. La storica non attuazione (o parzialissima attuazione) della riforma non costituisce la prova dell'astrattezza umanitaria o della demagogia dei riformatori, ma piuttosto la chiara manifestazione di una contro-tendenza, di una diversa impostazione politica nell'affrontare le tematiche dell'emarginazione sociale. Così come l'accelerazione delle dinamiche della crisi-ristrutturazione dopo il '75 (sviluppo dell'emarginazione metropolitana, espansione della grande criminalità organizzata e del terrorismo) non ha prodotto un naturale affossamento dei criteri progressisti della riforma, come da molte parti si pretende, ma piuttosto ha acuito il contrasto tra le due linee. Ad un'impostazione che considera la disgregazione sociale e l'emarginazione di larghe fasce (specie giovanile) della popolazione espulsa dal processo produttivo uno scotto necessario da pagare, o addirittura il terreno più favorevole al salto tecnologico in atto e all'accrescimento dell'egemonia della classe dominante, corrisponde una politica penitenziaria tanto repressiva e brutale quanto «economica» in termini di taglio delle spese sociali. E questo forse l'aspetto più nuovo e pericoloso dell'abuso dell'art. 90. Pochi forse sanno che il famoso art. 90, bestia nera delle carceri italiane, non è una disposizione che vieti di ricevere pacchi e libri o contempli colloqui con vetri, restrizioni dell'agibilità interna, dimi-

nuzione delle ore d'aria, etc., ma è semplicemente il penultimo articolo della riforma che suona così:

«Quando ricorrono gravi ed eccezionali motivi di ordine e di sicurezza, il Ministro per la Grazia e Giustizia ha facoltà di sospendere, in tutto o in parte l'applicazione in uno o più stabilimenti penitenziari, per un periodo determinato, strettamente necessario, delle regole di trattamento e degli istituti previsti dalla presente legge che possano porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza».

L'art. 90 fu invocato per la prima volta alla fine del '80 per l'assunzione (dichiaratamente temporanea) nelle carceri speciali di pesanti misure di controllo chiaramente finalizzate ad ostacolare l'attività delle OCC (non bisogna dimenticare che questo avviene dopo la «campagna D'Urso» che aveva visto un'intervento delle BR sul carcerario implicando un notevole coordinamento interno-esterno). Da allora, e oggi paradossalmente proprio nel contesto della crisi delle OCC e di una secca diminuzione del loro peso politico all'interno delle carceri, l'appello all'art. 90, non solo è divenuto una specie di garanzia di discrezionalità dell'esecutivo nella gestione delle carceri speciali, ma tende a configurare soluzioni di tipo costrittivo a problemi di sicurezza o semplicemente a carenze strutturali di tutto il circuito carcerario. Nel carcere, infatti, il nesso tra controllo (dei detenuti) e spazi di agibilità (dei detenuti) varia in funzione della struttura e del personale, e la struttura e il personale, a loro volta, in funzione della politica penitenziaria e della spesa pubblica; motivi di sicurezza perciò esistono sempre per giustificare una politica costrittiva. Ad esempio, in mancanza di cortili che permettano il passeggio per sezioni differenziate, cosa c'è di più semplice che diminuire il tempo di luce ed aria aperta concesso ai detenuti, anziché costruire le strutture adatte? In questo modo dall'art. 90, da questa piccola e apparentemente innocente appendice tecnica della riforma, può concretamente espandersi una sospensione

generalizzata, un vuoto espansivo in cui passa la concreta controriforma! E questo, non come asseriscono i resti delle OCC allo scopo di «annientare l'antagonismo» di una componente rivoluzionaria interna al carcere, ma più realisticamente per tenere sotto controllo nel modo più economico e ghehizzare una massa vasta ed in espansione di emarginazione sociale. La denuncia di moderne macchine di afflizione come lo speciale femminile di Voghera, della pratica del pestaggio come normale misura disciplinare, della sospensione della riforma come sistema di governo delle carceri vanno dunque iscritti nell'obiettivo generale di un regime penitenziario civile volto alla reintegrazione sociale (che non significa cretinizzazione e conformismo, ma restituzione al mondo del lavoro, degli affetti, della lotta e della trasformazione) e di criteri di superamento stesso della carcerazione in favore di altri istituti rieducativi. Questo significa la ripresa e la pratica in positivo in ogni campo della vita carceraria dei contenuti della riforma. Nella coscienza che, rispetto al carcere e al di là del carcere, l'espansione della spesa pubblica volta alla reintegrazione sociale è una componente irrinunciabile dei livelli di vita oggi socialmente necessari.

Una trasformazione più evidente del circuito carcerario è costituita dalla *carcerazione differenziata dei dissociati*. Da un lato si sono gonfiate, fino a divenire realtà numericamente e politicamente rilevanti, le sezioni differenziate sorte da qualche anno in numerosi carceri per garantire l'incolumità di chi ha rotto con le OCC; più recentemente si sono costituiti nelle situazioni di Rebibbia e di Bergamo poli politicamente omogenei su tematiche di allontanamento collettivo dalle teorie e dalle pratiche delle OCC e insieme di rifiuto della collaborazione giudiziaria nei termini postulati dall'art. 4 della legge Cossiga e dalla legge 304/82. Entrambe queste realtà sono caratteristiche di un momento di passaggio nella fisionomia del carcerario. In esso la crisi di egemonia sociale



delle OCC si esprime in modo meno evidente e con maggiori elementi di inerzia. Da un lato l'intesa diretta tra gruppi armati e malavita organizzata, dall'altra la presa che la prassi terroristica esercita oggettivamente su uno strato sociale che vive di pratiche illegali, fa sì che non solo la convivenza fra dissociati e militanti delle OCC sia impossibile, ma anche che sia difficile la convivenza tra dissociati e detenuti comuni. Questa realtà è in rapida trasformazione, sia perché è sempre più evidente come la pratica dei gruppi armati sia sterile sul piano del miglioramento delle condizioni di vita dei detenuti e vuota di prospettiva politica, sia perché lo stesso carattere della dissociazione come fenomeno politico di massa rende inapplicabili ad esso le categorie di tradimento e infamia, sia perché (ed è un tema tutto da sviluppare) lo stesso mutamento della composizione carceraria, connesso all'ingresso in carcere di strati sociali non stabilmente emarginati dal processo produttivo e dalla lotta politica, ha minato dall'interno l'influenza delle OCC nelle carceri e il loro porsi come punto di riferimento politico privilegiato (sarebbe interessante leggere in questa chiave il fallimento del tentativo delle BR di mettere radici nel movimento degli ex carcerati e dei disoccupati organizzati napoletani). Questa trasformazione sarà tanto più rapida e radicale quanto più i nuclei di dissociazione attiva sapranno essere punti di riferimento nella trasformazione della realtà carceraria e nella attuazione della riforma e non al contrario isole di passività. Oggi comunque l'esistenza di questi ambiti differenziati è indispensabile all'esistenza stessa e allo sviluppo dell'area della dissociazione. Una sezione differenziata è senz'altro preferibile, anche per le figure minori, alla permanenza in carcere nelle condizioni normali che significano per lo più isolamento puro e semplice o precarie condizioni di sicurezza ed inoltre impossibilità di sviluppare dibattito e coscienza collettiva sulle tematiche della dissociazione. In generale l'esistenza di queste realtà differenziate costituisce un punto di riferimento concreto in alternativa ai gruppi armati per tutta un'area politica ed insieme un interlocutore attivo nello sviluppo delle pratiche di reinserimento sociale dei dissociati.

Le sezioni differenziate per dissociati oggi si presentano molto disomogenee sia come regime interno sia come capacità di sviluppo di dibattito ed iniziativa politica. Alcune situazioni (Piacenza, Belluno, etc.) si presentano come puri e semplici reparti di isolamento in cui il regime carcerario normale, segnato dalla mancanza di socialità, limitazione dei rapporti con l'esterno ed in genere dai criteri restrittivi oggi correnti, è reso ancor più duro dalla bunkerizzazione e separazione dalla stessa comunità carceraria conseguente al fattore sicurezza. In altre situazioni si è aperta una dialettica positiva con le direzioni ed il Ministero che è sfociata in una maggiore socialità, rapporti con l'esterno non ostacolati, relativa autogestione della vita carceraria, sempre nei limiti comunque, dei vecchi ordinamenti. Si pone in ogni caso il problema di una generale mancanza di strutture essenziali, vista la difficoltà od impossibilità per i detenuti delle sezioni differenziate di fruire delle strutture comuni quali ambulatori, palestre ed altri impianti sportivi, sale cinematografiche, biblioteche e addirittura spesso di decenti cortili per l'aria.

reinserimento sociale e riforma carceraria

Questa problematica, a nostro parere, non va ridotta a rivendicazioni spicciole o ad una richiesta generica di condizioni di vita meno debilitanti ma va inserita in un discorso organico sul reinserimento sociale dei dissociati e la pacificazione, recuperando in questo contesto i criteri della riforma carceraria del '75. Questo significa:

a) applicazione di misure atte a ridurre al

minimo la segregazione, quali la libertà provvisoria, la libertà condizionale, il lavoro esterno, la semi-libertà, gli arresti domiciliari, un ampio uso delle licenze (anche modificando l'attuale normativa e riportandola all'originaria impostazione conseguente alla riforma);

b) massimo sviluppo del rapporto esterno-interno: non si tratta soltanto di permettere ai detenuti quel minimo indispensabile affettivo costituito dai contatti con la famiglia, ma di favorire tutti quei rapporti affettivi, amicali, politici che permettono lo sviluppo di una ricca socialità. A questo scopo potrebbe ad esempio essere valorizzato l'istituto dei colloqui, ridefiniti per quanto riguarda la forma non costrittiva e la periodicità. Va ricordato a questo proposito che la reintegrazione sociale ha due aspetti: da un lato chi si è allontanato dal terrorismo riaffronta tutta la complessità dei rapporti e della trasformazione sociale, dall'altro la società si riappropria di esperienze e di energie muovendosi in senso contrario alla demonizzazione e segregazione di sue componenti nelle «istituzioni totali»;

c) per quanto riguarda la vita carceraria in senso stretto, riduzione al minimo dell'aspetto segregativo attraverso lo svolgimento di attività creative in campo politico, didattico, professionale, culturale, artistico/artigianale, sportivo. È indispensabile inoltre che sia favorito lo sviluppo di socialità nell'autogestione di tutta una serie di servizi.

Tutto questo significa: strutture e personale adatti e superamento di regolamenti restrittivi. Ci rendiamo conto che queste non sono istanze né neutre né scontate. Certamente gestire il carcere in senso strettamente costrittivo, avvalendosi di pratiche consolidate di ricatto individuale e di violenza, costa meno in termini immediati di bilancio annuale della giustizia ed è funzionale ad una pratica di controllo e di conservazione sociale che passa dall'isolamento/demonizzazione di una minoranza criminale e la promozione di uno scontro di stampo nazista tra società sana e società malata. Il punto di arrivo più conseguente di questa pratica di dominio è certamente «il carcere inferno dei vivi» e la pena di morte.

Un percorso alternativo in termini di riagggregazione e di sviluppo sociale non è soltanto possibile, è necessario.

Brescia marzo/maggio '83

Questa iniziativa, sì, insomma, questo giornale, ci costa caro. Sia perché pensato e realizzato dietro le sbarre, sia perché finanziato con le mercedi di lavoratori di un gruppo di detenuti politici. Considerando il costo della stampa (la paghiamo purtroppo), le spese postali e di cancelleria, ogni copia ci costa cinque carte abbondanti. Visto che l'iniziativa è lodevole da numerosi punti di vista, perché oltre a commenti, lettere e contributi (sempre ben accetti, per carità) non mandate un vagliettino? Una donazione? Un obolo? L'indirizzo lo trovate tra queste pagine. Con i migliori auguri.

LA REDAZIONE



era ora: ecco una lotta civile e non violenta

Spett. redazione di Brescia Oggi, stiamo seguendo con interesse gli articoli da voi pubblicati ultimamente sulla situazione carceraria bresciana. Nell'articolo del 10/c.m., peraltro incisivo e informato, scritto in occasione della visita dell'On. Edo Ronchi, il signor Giancarlo Scotuzzi, denunciando le carenze dell'assistenza sanitaria, scriveva: «una volta l'infermeria a Canton Mombello c'era. Poi è stata occupata dalle celle dei detenuti speciali, i superpentiti, i superprotetti, da non mischiare ai detenuti comuni...». È chiaro il tono spregiativo di questo doppio «super», come se noi, invece che detenuti, fossimo strani ospiti e che fossimo non tra le vittime ma tra i responsabili della situazione carceraria che viene giustamente denunciata.

Vogliamo ricordare che nel periodo del crollo delle organizzazioni terroristiche, che vide fortunatamente tanti casi come i nostri di dissociazione e collaborazione con la giustizia, furono allestite strutture differenziate provvisorie e improvvisate, come la sezione «ex infermeria», proprio a causa delle condizioni disperate del circuito carcerario, in cui purtroppo la legge dello Stato convive ancora con la prepotenza della grande delinquenza organizzata (mafia, camorra, etc.) e di quel che resta delle organizzazioni terroristiche.

Per noi questa differenziazione per motivi di sicurezza è dunque una dura necessità che, oltre a privarci di una ampia possibilità di socializzazione con gli altri detenuti, ci impedisce di fruire, o rende comunque precaria la fruizione dei servizi comuni attualmente esistenti (ambulatorio, visite specialistiche, educatori, biblioteca, cortili per l'aria: il nostro cortile non è altro che un cubo di cemento e pietre grande circa nove metri per sei) e ci candida alla sicura non fruizione delle strutture che in futuro potrebbero essere attivate (cinema, palestra, locali della biblioteca).

Scrivate che per tutti i detenuti di Canton Mombello la stessa visita o ricovero ospedaliero sono una meta travagliata, orbene, per noi, gravati dal problema sicurezza, ciò costituisce un obiettivo quasi impossibile che si risolve il più delle volte nella mancanza pura e semplice di interventi tempestivi ed efficaci, mancanza sopportata nel classico clima da «naia» o appunto da galera. In questo, come in tanti altri casi, la mitica «superprotezione» significa solo segregazione. È chiaro che l'auspicato allestimento di un reparto infermeria e l'utilizzazione degli impianti della sala raggi, attualmente inoperosa, sarebbe per noi addirittura vitale.

Quanto al vostro articolo del 26/8/83, condividiamo con voi lo stupore nell'apprendere che nelle condizioni disperate in cui versa il carcere bresciano, si sta aprendo un minorile, quando, per fortuna... mancano i minori detenuti. Potrebbe quella struttura contribuire alla diminuzione della popolazione carceraria di Canton Mombello, ponendo le premesse per una sua ristrutturazione in senso radicalmente migliorativo? Lo speriamo.

Ma non è da oggi che sulle tematiche delle condizioni di carcerazione e sulle disfunzioni del sistema giudiziario si discute e ci si muove nella sezione «ex infermeria» e nella parallela sezione femminile.

A partire dal travaglio autocritico che ci ha portato ad allontanarci dal terrorismo e a partire dalla nostra esperienza carceraria, abbiamo compreso, infatti, come condizioni di vita civili e dignitose nelle carceri e una prospettiva di massimo sviluppo del rapporto carcere-società (allargamento dei rapporti con

l'esterno, degli spazi di socialità e affettività, svolgimento di attività culturali e professionali, superamento in molti casi della stessa carcerazione a favore di misure alternative di rieducazione e reinserimento sociale) non riguardino soltanto il benessere dei detenuti, ma costituiscano una condizione per la rottura delle affiliazioni malavitose o terroristiche e del circuito della emarginazione a favore di un reinserimento sociale che significa lavoro, affettività, ma anche impegno civile e lotta per la trasformazione sociale.

Oggi, concretamente, noi dissociati di Canton Mombello ci uniamo all'agitazione in atto nelle carceri sul piano nazionale per l'attuazione della riforma del 1975, la riduzione della carcerazione preventiva e più in generale la riforma dei codici, astenendoci dal ricevere il vitto del carcere (iniziativa attuata anche dalla sezione «ex minorile» posta accanto alla sezione «ex infermeria»).

Esprimiamo inoltre la nostra solidarietà con i detenuti della sezione «sud» che si sono mossi la scorsa settimana per il mantenimento dell'aria estiva e degli spazi di socialità finora concessi.

Speriamo anzi che questa sia un'occasione perché, sul terreno della riforma carceraria e di forme democratiche di agitazione e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, siano superate divisioni e mitologie ispirate da codici malavitosi o da impostazioni politiche estremistiche o para-terroristiche.

Brescia 11.9.83

*I detenuti dissociati
delle sezioni differenziate
(maschile e femminile) del
carcere di Brescia*



I detenuti della sezione ristrutturata ex infermeria della Casa di Reclusione di Alessandria dalla data odierna aderiscono alla protesta pacifica e non violenta indetta in vari Istituti penitenziari e quindi da oggi rifiutano il vitto carcerario.

Le tematiche generali che stanno al centro dell'iniziativa sono già ampiamente conosciute, e cioè: riduzione dei termini della carcerazione preventiva, applicazione della riforma del '75 e riforma dei codici. Ci sono state prese di posizione diverse ed anche contraddittorie nei vari comunicati stampa che sono usciti da numerosi Istituti.

La motivazione principale per cui questa sezione — come quelle simili di Brescia e Piacenza — aderisce a questa iniziativa è che per la prima volta una protesta su temi generali — e già all'ordine del giorno nelle discussioni politiche — assume nella sua enorme estensione una forma civile e non violenta. Inoltre per puntualizzare alcuni punti che ci stanno molto a cuore.

Anche noi — e l'abbiamo detto più volte — siamo contro l'uso indiscriminato e generalizzato dell'art. 90, ma nel contempo — invece — siamo favorevoli ad un discorso di differenziazione dei detenuti e soprattutto di emarginazione — all'interno sempre di una carcerazione dignitosa — di quei gruppi, siano essi politici o comuni — come mafia e camorra — che hanno trasformato le prigioni in laghi di sangue. Siamo contro il regime di terrore ed omertà che vive nelle carceri, e solo quando la maggioranza dei detenuti avrà il coraggio e la possibilità di non coprire più i fautori ed autori

di questo regime, si potrà seriamente iniziare ad applicare tutta la normativa sulla rieducazione ed il reinserimento già contenuta nella riforma del '75. Parliamo di coraggio per i detenuti che superino finalmente il modo di vita che la cultura carceraria da sempre ha costretto in determinate forme, e dall'altra parliamo di possibilità che passi attraverso una differenziazione reale basata soprattutto sul tipo di comportamento tenuto in carcere, da parte delle autorità preposte.

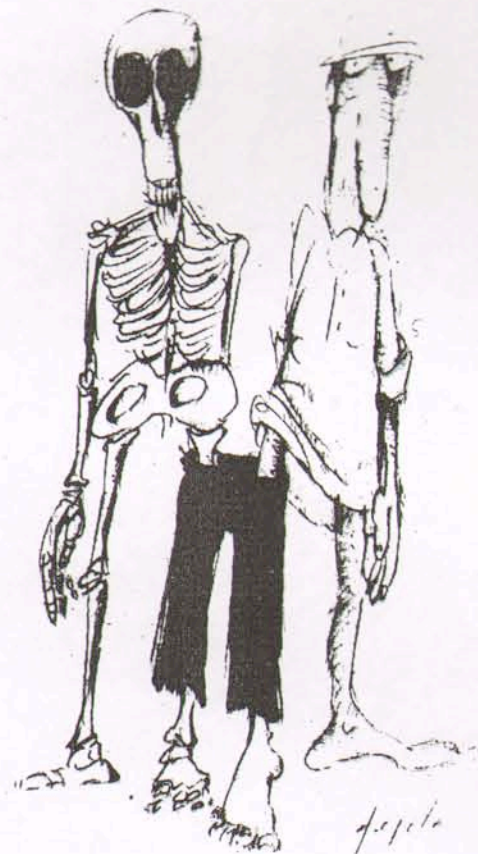
Per questo riteniamo che per tutti i detenuti sia data la possibilità di un lavoro decente e degnamente retribuito; per coloro che non sono più socialmente pericolosi la possibilità di accedere a tutti gli istituti di reinserimento come: art. 21, lavoro esterno, semi-libertà, arresti domiciliari, e tutte le possibili alternative alla detenzione.

Tutto questo può essere fatto in tempi brevi se c'è una velocizzazione delle procedure e non una condanna a priori com'è la carcerazione preventiva attuale. Non riteniamo qui approfondire il discorso sulla fine dell'emergenza, la pacificazione, il post-terrorismo, perché specifico dei detenuti politici mentre questa iniziativa è patrimonio di tutta la popolazione detenuta nel suo complesso. Sappiamo che ci sono progetti di legge in parte già approvati che riguardano e si muovono su questi terreni — come quello su buona condotta e licenze — riteniamo che debbano andare avanti urgentemente perché sarebbero il primo passo reale verso una normalizzazione delle carceri.

A fronte di queste proteste pacifiche e non violente speriamo che soprattutto le strutture militari della custodia non affrontino, come al solito, in termini solamente di scontro tutte le iniziative, ma si riesca a stabilire un dialogo ed una collaborazione che è uno dei cardini principali perché il carcere possa effettivamente funzionare.

Alessandria 19/9/83

*I detenuti politici e comuni
dissociati della sez. ristr.
Alessandria e Piacenza*



per il meeting uomini scimmie e robot

I due interventi che seguono sono stati scritti specificatamente per lo spazio carcere del Meeting effettuato a Rimini alla fine d'agosto, avente come tema: «Uomini, scimmie, robot». Non era il solo materiale inviato, ma forse il più esplicativo nella sua sinteticità. Il primo è stato scritto da un detenuto politico, mentre il secondo da uno comune, per questo non c'è nessun riferimento nemmeno al luogo di provenienza. Ovvi i motivi!

● ● ●

Appena alcuni appunti, malamente legati fra loro.

Il tempo, prima di tutto: il tempo vuoto del carcere. Per secoli la Chiesa ha considerato che l'usura fosse uno dei più neri peccati, perché basa l'arricchimento sul «furto del tempo»: e il tempo appartiene solo a Dio. Nel carcere le cose non vanno troppo diversamente, in quello moderno s'intende, basato sul principio della segregazione cellulare. C'è una sottrazione di vita, questo è indubbio, ma c'è di peggio: c'è il tempo alienato, senza qualità, della prigionia stessa. L'attesa in un'anticamera; la lunghissima coda davanti a uno sportello... lo svuotamento del proprio tempo, del proprio ritmo, e l'accettare e il lasciarsi penetrare da questa orribile esperienza di un tempo esterno alla persona, ostile, scandito da accadimenti che non le appartengono.

Questa è una delle peggiori pene del carcere.

È un veleno sottile, anche. Provoca una pericolosa malattia morale. La persona spogliata del proprio tempo è separata dal tempo altrui, dalla vita degli affetti e dalla vita delle cose. Sigilla in sé il proprio vuoto e se lo porta dietro, a volte per sempre: è forse questa l'essenza del «puzzo di galera» di cui alcuni ex carcerati non riusciranno più a liberarsi.

È il dramma della separazione, della non appartenenza: l'aver stroncato in sé la capacità della dedizione totale. La diffidenza, il sospetto, il rapporto umano corrotto dalla riserva mentale, dalla paura dell'altro. Non chiedere troppo alle persone care, per non ricevere risposte che più tardi, in cella, verranno considerate bugiarde. L'attenzione microscopica, miserabile, al proprio utile.

All'opposto — ma è la stessa cosa — la generosità come calcolo, le buone qualità come strumenti. La persona spogliata del proprio tempo degrada inesorabilmente l'intelligenza in furbizia. Ogni atteggiamento «coatto» è un segno di questa degradazione: il tipico «coatto di galera» il risultato finale.

Niente va senza contraddizione. A volte l'ansia di riappropriazione può diventare incontenibile. Si vogliono frantumare i vetri divisorii, rientrare nel tempo. Nel carcere, il linguaggio di questa riappropriazione è la violenza.

È difficile essere meno generici. Forse, non è neppure utile. Ci si aspetta qualcosa di più dai detenuti politici, ma costoro sono spesso più fragili degli altri. Non hanno la morale concreta del malavitoso, frutto animale e culturale di un secolare processo di adattamento, ma una morale ideologica. All'esterno, i gruppi armati non hanno potuto e saputo costruire un nuovo stile di vita, un modello per gli altri: in carcere, il detenuto politico spogliato della sua ideologia non può che far propria la morale concreta del malavitoso, nella quale è costretto a riconoscere la complessità di un prodotto sociale. E spesso dubita, sbagliando ancora una volta,

che valga altrettanto la sua ideologia rivoluzionaria. E si affida ad altri miti.

Il carcere speciale è inevitabile, nel senso che tutto il sistema carcerario è ormai animato da una costante tensione verso la specializzazione. Il trattamento differenziato presuppone un minimo e un massimo di violenza istituzionale: ci sarà sempre qualcosa, agli estremi. Da questo punto di vista il terrorismo ha contribuito in modo determinante alla modernizzazione ed efficienza dell'apparato carcerario, che ha raggiunto traguardi che vanno ben oltre le esigenze di risposta immediata al fenomeno. Un regime tirannico si basa sul presupposto che solo la forza trattienga i cittadini entro i recinti dello Stato: moralmente, sa benissimo che la maggioranza è fuori e contro. Con più o meno buona fede e consapevolezza, il regime democratico tenderà a considerare il proprio nemico interno o come nemico importato — il complotto — o come il nemico assoluto, il diverso, il mostro. E cercherà sempre una soluzione statistica, non problematica, come per gli alcolizzati o i pazzi. Il carcere speciale, nella sua forma estrema, sarà il carcere-manicomio per la frangia ultima di questi irriducibili, i criminali assoluti, come lo Stato li considera e come essi stessi talvolta, con lucidità disperata si considerano.

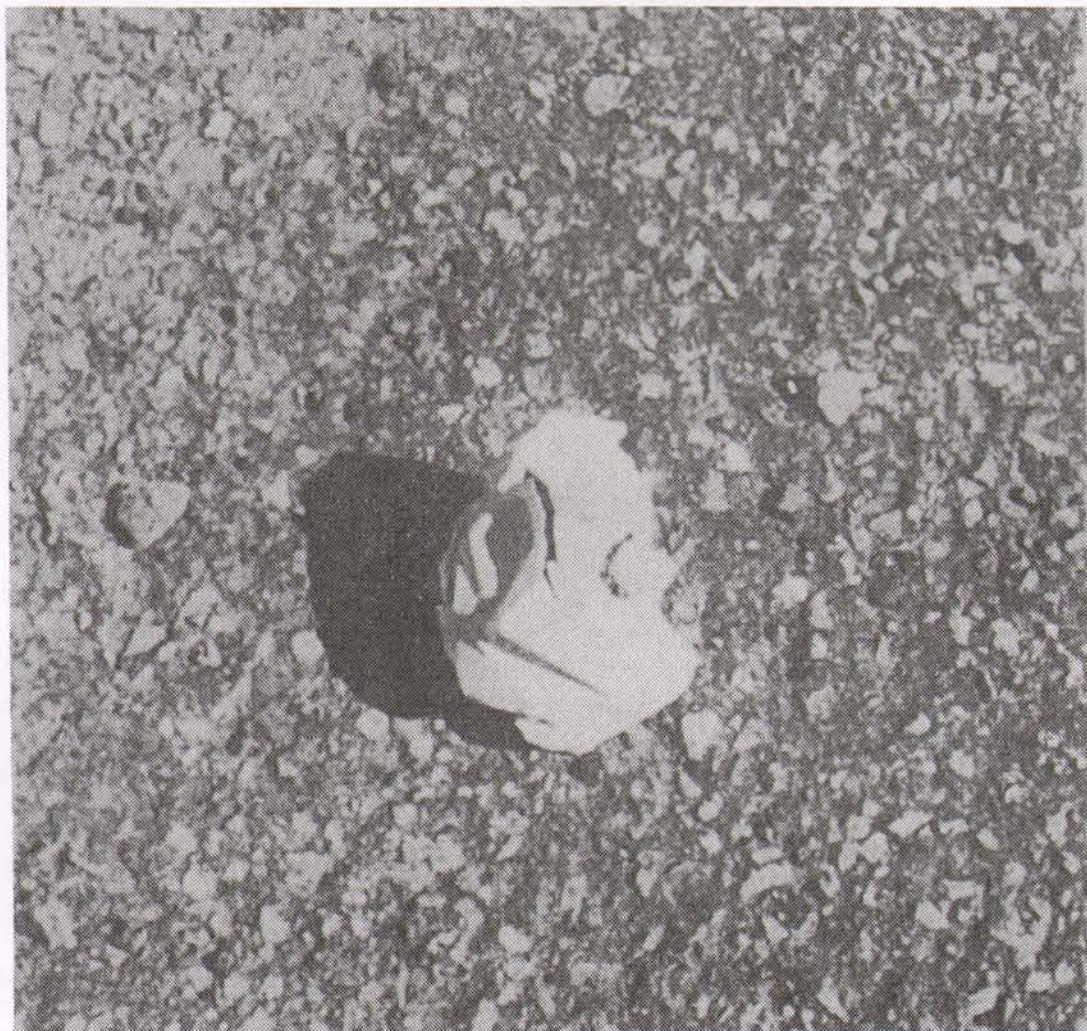
I pentiti, i dissociati... Anche qui è bene essere generici. I parti della storia avvengono spesso in modo depravato e contorto. Appare almeno verosimile che attraverso questo fenomeno, che sta avendo ormai la stessa rilevanza già occupata dalla lotta armata, abbia confusamente preso corpo, socialmente se non individualmente, un atteggiamento nuovo verso lo Stato. Una morale non più legata alla vecchia omertà di una società contadina ma alla

complessità funzionale di una società industriale moderna. Con ciò, l'Italia non avrebbe fatto altro che colmare, sul terreno del rapporto tra il cittadino e lo Stato, il ritardo che ancora la separava dalle altre nazioni cosiddette sviluppate. Solo che lo ha fatto, come al solito, nel modo più lacerante e complicato possibile. È un'interpretazione eccessiva, o eccessivamente ottimistica e accomodante del fenomeno? Può darsi, ma è pure l'unica che valga la pena di prendere in considerazione, per far sì che, anche se non lo è, diventi vera. L'occasione è grossa e il compito davvero importante, se qualcuno avrà la sensibilità e la forza per affrontarlo dal verso giusto.

Per quanto riguarda il carcere, non serve perciò continuare con le leggi speciali, quella per i pentiti come eventualmente quella per i camorristi o i mafiosi, ma assai più semplicemente ridisegnare la cornice generale che possa contenere i fenomeni nuovi della società: cancellare il feticcio della pena definitiva oggi aggirabile solo per via di complessi marchingegni e complicità, e far sparire sempre e comunque il principio stesso della definitività, da sostituire con quello della verifica continua del rapporto tra il prigioniero e la società. Annullare il corrotto tempo vuoto della prigione, e cercare per quanto è possibile di restituire anche alla carcerazione la dignità di un tempo misurato su quello della persona viva e del suo percorso. Chi può uscire di prigione senza pericolo alcuno per gli altri, esca subito.

Come per il dolore, le malattie, la miseria, l'infelicità — come per tutti i mali che affliggono la nostra imperfetta umanità — anche per la prigione vale il banale principio che meno ce n'è meglio è.

Alessandria. Luglio '83



l'uomo in carcere

Trattare problemi che per la loro ampiezza e vastità già sono stati considerati e discussi in molte sedi e in tempi diversi, non è mai molto semplice; si corre continuamente il rischio di cadere nella retorica e nella ripetizione concettuale tipiche di tali trattazioni. La perplessità maggiore ce la infonde l'osservazione critica ed obiettiva dell'aspetto più sconcertante riguardante la prigionia, qualunque ne sia la causa e la vittima, e cioè il valore redentivo o presunto tale della carcerazione intesa nel senso qui in discussione.

L'inadeguatezza delle strutture giuridiche più che quella delle strutture carcerarie ha reso vano nel nostro paese, ogni tentativo di rieducazione di tutti quegli individui e quella massa giovanile che vivono oggi la triste esperienza della reclusione.

Nel citare il mio caso, mi viene spontanea una generalizzazione di coinvolgimenti; le trame e i filoni centrali delle «storie» di tutti noi compagni di sventura, si assomigliano e si ricalcano riesumando da un mare di parole il cliché usuale e classico di ogni vita di strada.

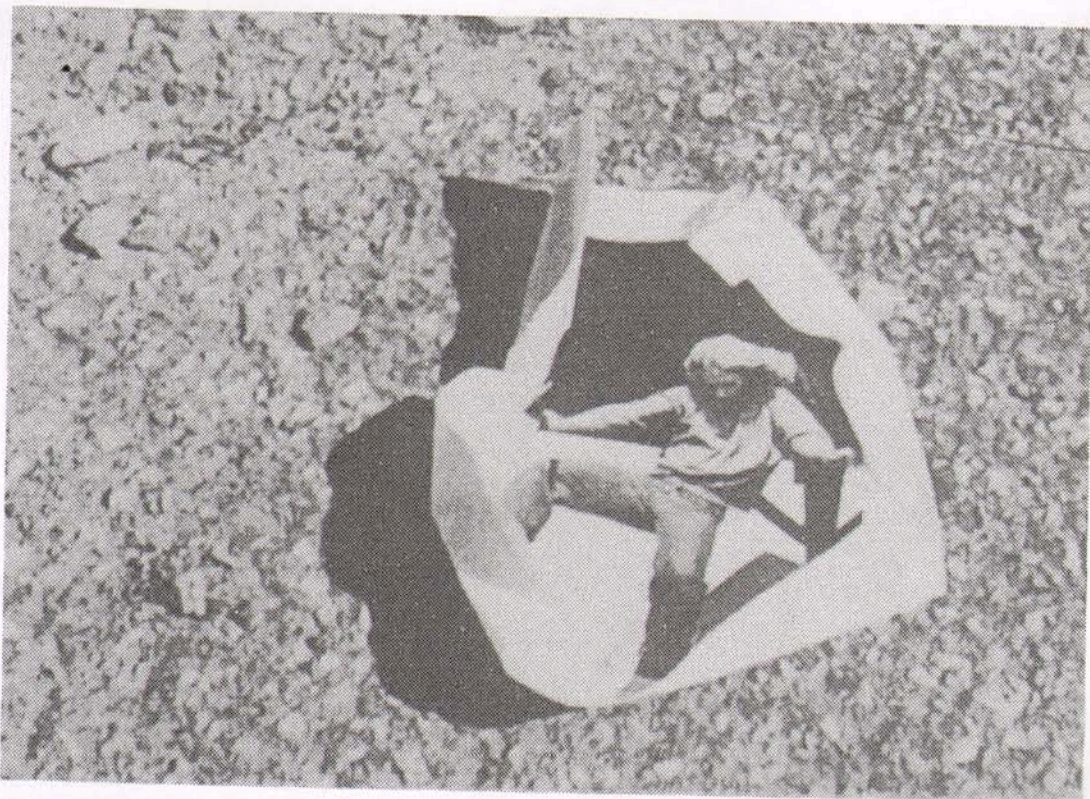
Automaticamente, risulta inutile ogni personalizzazione egocentrica di fatti ed esperienze vissute, e per questa ragione eviterò sin d'ora ogni discorso in prima persona. Senza meno il primo mito da distruggere è quello dell'efficacia della pesantezza di qualsiasi condanna comminata o no a giusta ragione, solo sconfinando nell'imponderabilità si potrebbe rilevare qualcosa di positivo in periodi di tempo eccessivamente lunghi trascorsi all'interno del carcere.

Il dilungarsi forzato di un contesto abituale e monotono di vita porta inevitabilmente dopo un primo ragionevole periodo, alla lenta disgregazione di ogni buon proposito e della stessa parte migliore dell'individuo, sottoposta incessantemente a negative sollecitazioni ed insopportabili pressioni. Tutto questo purtroppo non è dovuto ad alcun difetto procedurale basilare, ma bensì all'obiettiva impossibilità del sistema giuridico di una valutazione soggettiva dell'imputato-reo.

L'evoluzione incontrollata delle strutture sociali e civili hanno certamente contribuito al rafforzamento dell'effetto punitivo della detenzione, ma è fuori discussione che dal lato opposto, hanno ulteriormente ampliato il divario già esistente fra vita esterna e noi. Sicuramente, il susseguirsi di esperienze e stimoli negativi derivanti dalla privazione della libertà personale aiutano la formazione nella psiche umana di pensieri ed idee che alla lunga lasceranno profonde e indelebili tracce anche negli stessi comportamenti ed atteggiamenti dell'uomo che li ha vissuti. Non si può giudicare assolutamente negativa la deformazione caratteriale che ne deriva, perché in ogni caso la conseguenza più tangibile sarà necessariamente una maggior tendenza alla riflessione, ad un maggior apprezzamento della libertà. Esiste tuttavia un punto di rottura, un punto cioè al di là del quale esperienze e riflessioni mutano profondamente indirizzo e passano ad ingrossare un bagaglio di sentimenti repressi destinati poi un giorno a esplodere nell'odio verso tutto e tutti.

E proprio il crearsi di tali condizioni che mi induce a considerare l'utilità della brevità del periodo detentivo, che dovrebbe protrarsi sino a non oltre alla materializzazione del significato redentivo di esso; inoltre, organi competenti dovrebbero lavorare alla valutazione dell'avvenuto ravvedimento o meno dei detenuti e predisporre adeguate concessioni di benefici che permettano a questi ultimi un graduale reinserimento alla socialità, annullando in tal modo anche eventuali influssi negativi successivi di cui essi potrebbero cadere vittima.

La misura del tempo è data esclusivamente dallo sviluppo della tecnologia, ed è assurdo



considerare un anno di oggi uguale all'anno di ieri.

Se i responsabili della carenza o delle carenze delle strutture giuridiche non si rende-

ranno consci di questa evoluzione, si perderanno nelle strade migliaia di giovani a cui il nostro tempo ha insegnato purtroppo a comprendere ciò che sfugge ancora alle generazioni adulte.



diwin:

di arresti domiciliari, più o meno seriamente

L'antefatto non va sottaciuto. All'ultima ora mi si chiede di scrivere «qualcosa sugli arresti domiciliari». Una richiesta talmente ovvia che non l'avevo neppure ipotizzata. Il pezzo, poi, lo debbo fare «subito». Imperativo.

In realtà sono già — disdiscevole — tre giorni che m'è stato chiesto. Ogni volta che mi accadeva di pensare all'incombenza dicevo: lo faccio stasera. Lo faccio domani, e via di seguito. Finalmente ho iniziato. Il fatto è che non so bene cosa verrò a scrivere. Una «remora» che non posso non esternare al futuro lettore. Non mi resta più tempo utile: sono in gioco sicché vale l'antico detto, debbo giocare.

Due sono gli aspetti della faccenda: l'istituto giuridico, e l'esperienza personale.

l'aspetto giuridico formale

Nella legislazione l'istituto degli arresti domiciliari è di recentissima creazione. Risale alla legge 532 del 12/8/82 (per intenderci: la stessa del «Tribunale della Libertà»).

Fatta la legge, le diatribe non tardano a venire. Il 29 ottobre 1982 il Tribunale di Roma conferma una ordinanza del G.I. di Velletri, ordinanza con la quale venivano rifiutati gli arresti domiciliari ad una imputata. I difensori

ricorsero alla Corte Suprema, e la Cassazione si espresse favorevolmente, con una Sentenza (n. 61/83, prima sez.) non a torto definita — dai commentatori — profondamente innovativa e rivoluzionaria.

Per meglio afferrare la questione, qualche dettaglio risulta opportuno. Il G.I. di Velletri ed il Tribunale di Roma avevano respinto l'istanza proposta fondandosi sul seguente ragionamento (altro non era che un'interpretazione forzatamente ristretta): «Sostenendo, cioè, che gli arresti domiciliari non potevano essere concessi poiché i reati ascritti — ex art. 277 cpp — rendevano obbligatoria la cattura e, al contempo, erano ostativi alla concessione della libertà provvisoria. Insomma, l'ermeneutica palesata, grosso modo, aveva codeste conseguenze pratiche: se non ti può essere concessa la libertà provvisoria, allora non puoi neppure essere ammesso agli arresti domiciliari. Il nuovo istituto, insomma, veniva letto solamente come alternativa alla libertà provvisoria. Non come ambito altro.

La Corte Suprema, invece, ha deliberato in senso opposto, ben specificando che dell'istituto avrebbero potuto usufruire *tutti* i detenuti (*indipendentemente* dal o dai reati, e dalla loro specie e gravità) fatte salve tre esigenze:

l'assenza del pericolo di fuga, l'impossibilità di inquinare le prove, e la salvaguardia delle «esigenze della collettività» (vale a dire il venir meno della cosiddetta pericolosità sociale). E — facilmente percepibile — una interpretazione oltremodo estensiva. Detto altrimenti (e non solo in via astratta) si potrebbero concedere gli arresti domiciliari a tutti i «dissociati»...

Progetto interessante. C'è un «ma», tuttavia. Di recente il PCI ha presentato una proposta di legge proprio sulla questione appena menzionata. In questo testo (agli imputati di reati di terrorismo e dissociati) gli arresti domiciliari possono venire concessi in subordine e solamente a due precise condizioni: l'aver scontato almeno un anno di carcerazione preventiva, ed essere imputati unicamente del solo reato associativo ed alcuni reati strumentali.

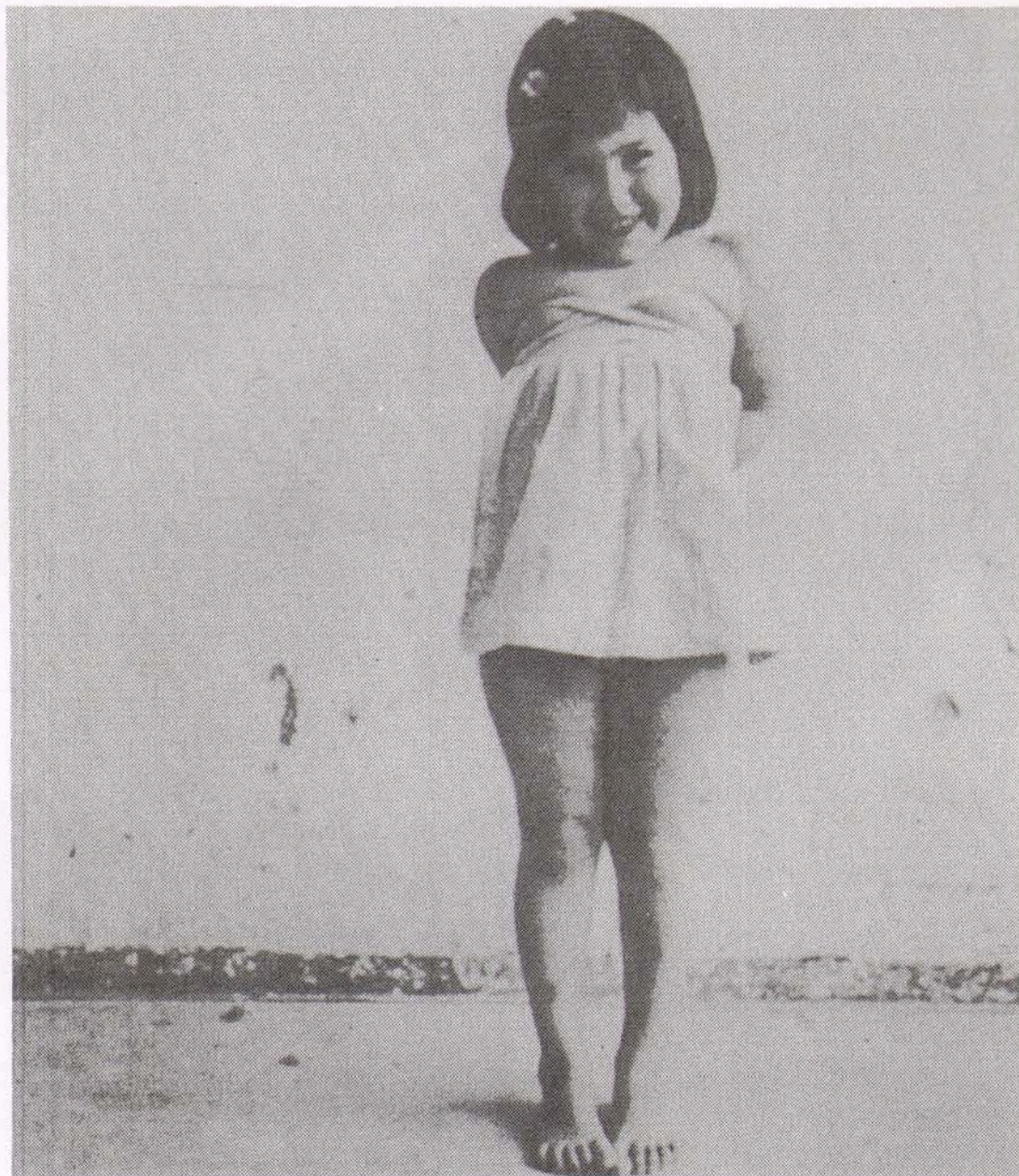
Non sarebbe solo una legge capestro: alla luce della normativa vigente, rappresenta un grave balzo all'indietro. Non occorre essere esperti di diritto per comprenderlo. Laddove la Corte Suprema ha stabilito che agli arresti domiciliari può essere ammesso *ogni* imputato *indipendentemente* dai capi d'accusa addebitati, questa proposta restringe l'ambito delle facoltà discrezionali del singolo magistrato ad una serie piuttosto limitata di casi: come si è già detto, del reato associativo più alcuni reati strumentali. Non solo. Laddove la normativa attuale non fa cenno alcuno a termini minimi di carcerazione preventiva, la proposta in questione istituisce la soglia minima di dodici mesi da scontare.

Stentavo a credere quando ho letto... Le considerazioni a cui si presta il testo sono innumerevoli. Valga solo una: probabilmente il PCI sta ancora soffrendo del ruolo svolto nel periodo della decretazione d'emergenza. E — forse — non solo in quello. Non va poi sottaciuto — ed è il punto nodale — che questa iniziativa non viene ad aprire qualche, seppur angusto, spazio nuovo, bensì a chiudere drasticamente quelli già esistenti (e, ipoteticamente, praticabili). Suvvia, siamo seri! Non c'è che da augurarsi che la sua sorte non sia dissimile da quella delle infinite proposte di legge presentate in ogni legislatura: semplicemente non vengono neppure prese in esame.

Spiace esprimersi così, ma tale è la realtà. Per giunta in una contingenza in cui si necessiterebbe di ben altra «audacia» e sensibilità.

La medesima questione invece — e qui tento di avanzare una sommaria proposta — si potrebbe prospettare altrimenti. L'ambito naturale è già presente, ed è quello delimitato dalla Cassazione. All'interno di questo spazio si potrebbe ipotizzare una legge che istituisca, a mezzo di *automatismi* (se necessario, con una sorta di gradualità — ma sempre a mezzo di *automatismi*), il trasferimento dal carcere all'arresto nelle rispettive abitazioni di tutti i dissociati. Una siffatta proposta di legge, per giunta, si integrerebbe assai bene anche con quella che prevede il riconoscimento della dissociazione politica.

Restano gli «altri». Non voglio eludere la questione — sebbene sia alquanto spinosa — o fare un tutt'uno di uno spettro tanto ampio quanto variegato di posizioni: più semplicemente, non di loro, qui, mi sto occupando. Soprattutto resta la «questione carcere»; questa (usando un blando eufemismo) accozzaglia di



infiniti horror quotidiani. E poi lo «speciale», con l'art. 90, termini di carcerazione preventiva tali da rappresentare vere condanne extragiudiziali... Scorretto, tuttavia, parlarne facendo riferimento solamente ad una precisa fascia di detenuti: è problema generale... e di civiltà.

arresti domiciliari come esperienza personale

Mi trovo in questa condizione da troppo poco tempo per poter effettuare un bilancio.

Alcune considerazioni, tuttavia, le posso esprimere.

Un'affermazione perentoria innanzitutto: la condizione di «arrestato casalingo» (così, un amico, in una recente lettera) è *incomparabile* con quella — anche nelle «migliori» situazioni — che si vive in carcere. Inutile soffermarvisi, talmente ovvio: si è nella propria abitazione — decisamente: home sweet home — liberi fare qualsiasi cosa tranne una: mai varcare la soglia. Spiacevoli gli esiti, se colti in flagranza. Insomma, all'interno delle quattro mura il fortunato potrà darsi ad ogni sorta di attività, al bricolage come all'erotismo turco (qualcuno — immagino — domanderà di che si tratti: mi spiace, sono vincolato ad un'antica promessa di silenzio).

Lo ripeto: è condizione di «quasi-libertà». Ben venga!

Rimossi dal campo i possibili fraintendimenti, voglio fornire alcuni ragguagli pratici per chi fosse intenzionato a seguirmi nell'avventura.

L'ideale sarebbe disporre di un gemello od un sosia che vi sostituisca per le scappatelle. Io, per ovvi motivi non posso esporre al ludibrio queste mie faccende...

Se ciò non vi fosse possibile, allora dovrete disporre almeno di:

1) una abitazione con ampio giardino. Mai farsi i domiciliari nell'appartamento di un condominio, magari al quinto piano. Ve lo dico per il vostro bene: non vi toccherà neppure l'ora d'aria;

2) l'abitazione dev'essere oltremodo spaziosa. Quelle di «una volta» — diceva mio nonno — non capisco perché non le costruiscano più. Guai farsi gli arresti in 70 metri quadrati. In pochi giorni vi troverete a soffrire di claustrofobia, e rimpiangere (metafora) il... ping pong della sezione;

3) disporre di alcuni amici da tramutare (a loro insaputa: mai fargliene cenno, gli esiti potrebbero essere imprevedibili) in servizievoli faccendieri, per le infinite incombenze quotidiane da «evadere». Che dire: posta e giornali, pane e sigarette, lavanderia e sfizioserie, etc. (restando allo stretto indispensabile);

4) trovarsi nelle migliori condizioni fisiche, di per sé un problema, dopo una permanenza nelle patrie galere. Non necessitare di cure mediche particolari. Guai ad abbisognare, che so, di un esame clinico. Non parliamo del dentista. Io, attendo da tre mesi risposta ad una istanza simile...;

5) essere dotati di flemma anglosassone. Almeno di ciò che — pur a torto — nell'uso comune viene inteso come tale (nei fatti, mica è vero: a Londra m'è accaduto di presenziare a certi spettacoli...) durante i controlli che verrà a farvi la PS. Che dire d'essere arrestati per oltraggio mentre vi trovate agli arresti domiciliari? Bah. Valga un esempio: non è detto che non potrà accadervi. Le tre della notte. L'ora è tarda — voi, ingenuamente, avete pensato: adesso non vengono più, per i controlli — e state fornicando, magari sperimentando la «unione sorretta» (un suggerimento stavolta posso fornirlo: guardate al capitolo sesto, parte seconda, degli aforismi sull'amore di Vatsyayama). Il campanello suona, incessantemente, e siete obbligati a rispondere. Ogni reazione è comprensibile...

Potrei aggiungere dell'altro, ma ho ritegno nel proseguire: alla radio hanno appena riportato una frase della Pravda di stamane: «aumenta l'indignazione nel mondo contro gli Stati Uni-

ti». Indignazione verso gli USA per l'aereo civile che la caccia sovietica ha abbattuto. Bah, bah. E occasione per riportare i piedi in terra.

Gli arresti domiciliari, dunque. L'avevo sottolineato all'inizio; lo ripeto ancora: incomparabili col carcere. Si è liberi di tutto, tranne che varcare l'uscio di casa. Nondimeno, l'affare presenta implicazioni (e complicazioni) collaterali. Quelle psicologiche, innanzitutto. Nel carcere si debbono fare i conti con la custodia, le norme, i cancelli. In casa tutto deve essere «autocostruito»: le sbarre sulla soglia mica ci sono. Io, e sono solo tre mesi, ho un desiderio enorme di fare il giro dell'isolato, di andare a correre su un prato, di stare un'ora all'aria aperta, sotto il sole... Non foss'altro che per sgranchire le giunture delle gambe; scricchiolano pericolosamente.

L'aspetto psicologico è quello fondamentale. Dopo un certo periodo di carcerazione gli stimoli a trasgredire l'obbligo del domicilio non mancano. Il problema è soltanto di volontà personale. Può apparire una questione oziosa, ma non è affatto così. Comprenderete se e quando vi ci troverete: la porta di casa è lì, «sguarnita», solleticante...

L'assenza di qualsiasi controparte diretta su cui «scaricare» le tensioni che si accumulano è un altro aspetto non indifferente della condizione vissuta. In carcere non si danno particolari difficoltà: quanti litigi con la guardia della sezione? L'impotenza domina, è vero, ma diversa è la sua natura. Ai domiciliari, invece, ci si trova circondati da un muro di gomma: che siano gli iter burocratici delle richieste che si tenta di fare o che altro. Costrette nell'ambito ridotto delle quattro mura le tensioni, assenti le controparti immediate, a fare le spese della propria irritazione e acidità — ahimè, ed a sproposito — saranno le persone che vi circondano, le più care. Quasi inevitabile, come sgradevole. Ma può accadere, perché non si dà

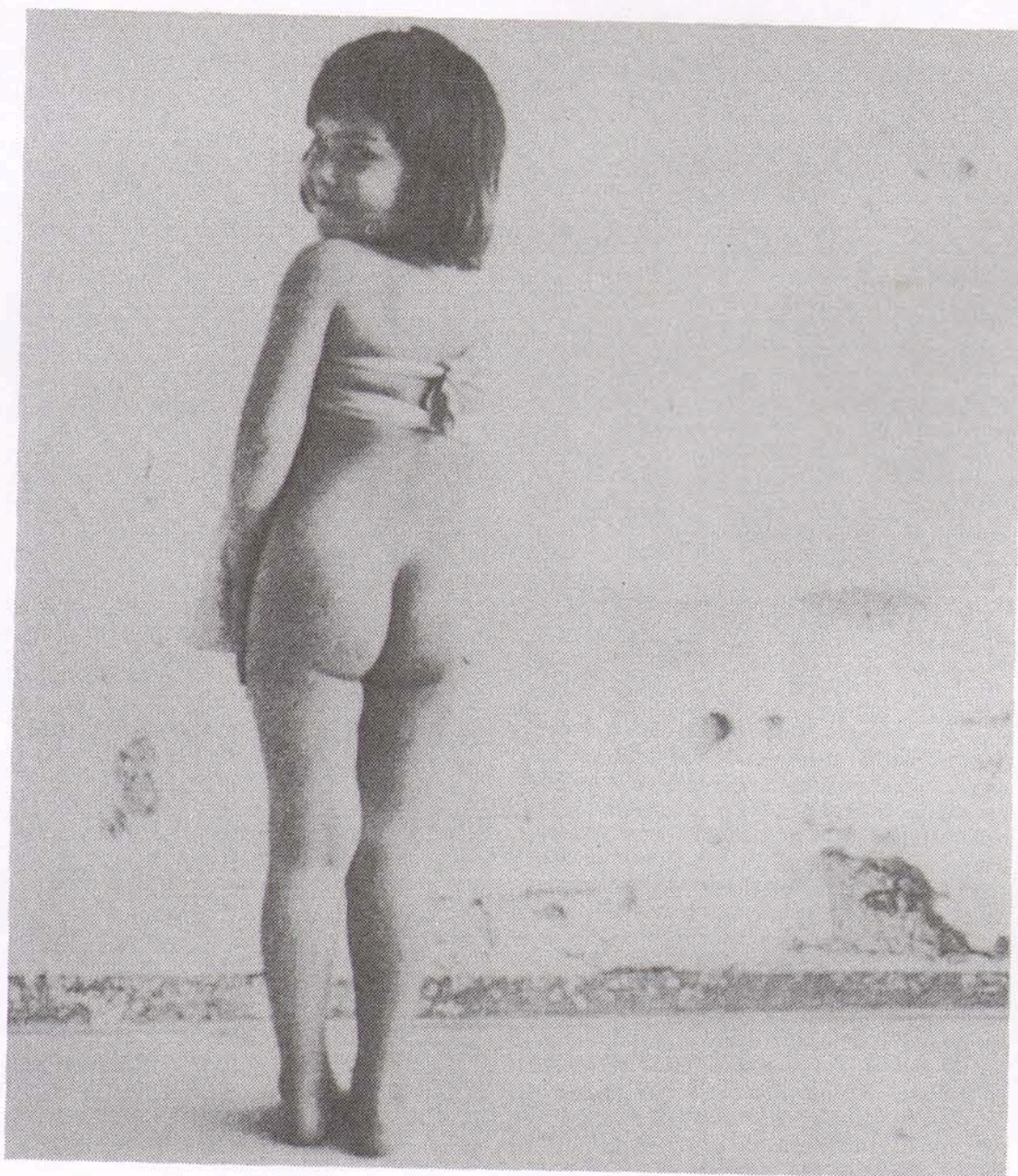
alcuna forma di compensazione.

Infine, tutti i problemucci d'ogni dì; magari anche onerosi, ma sempre risibili se raffrontati alle condizioni carcerarie. L'avrete compreso: al di là di tutti i più o meno occasionali accadimenti di questo breve periodo di domiciliari, il «bilancio» è oltremodo positivo. La comparazione — se tale vuol essere — va eseguita col carcere, non col mondo esterno. Insomma: ben vengano!

Avrei voluto scrivere altre cose e in diverso modo. Esiste — almeno per quanto mi riguarda — qualche tipo di sensazione o di indignazione improduttiva che resiste ad ogni tentativo di darle espressione scritta. Forse perché l'accadimento è ancora in corso: di qui una mia difficoltà a dirne mentre avviene. Tre giorni di esitazioni su cosa raccontare: il risultato — ne sono consapevole — disfacente. Ho la tentazione di ricominciare daccapo. Desisto: ciò che è scritto è scritto.

Tempo addietro, ad un'amica (più o meno) dicevo: scrivere è un modo per non pensarti. Ma è sopra tutto scrivere l'unico modo di non pensarti per esclusione... La stessa «pecca», probabilmente, in questo testo.

Resta la sostanza: l'istituto è da tesaureggiare e da estendere. Non è affatto detto che non sia possibile.



lettera a nicolò amato

Lettera inviata al dott. Nicolò Amato, Direttore Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena del Ministero di Grazia e Giustizia.

• • •

I detenuti ristretti nella Sezione Ristrutturata e nella Sezione di Massima Sicurezza della Casa di reclusione di Alessandria, in seguito a varie notizie apparse sui giornali riguardanti presunti privilegi che godrebbe qualcuno di noi e la presenza di un clima di tensione e di disomogeneità tra gli stessi, si rivolgono alla S.V. in quanto La ritengono l'unica autorità idonea a comprendere e giudicare la reale situazione.

Non vogliamo entrare nei particolari dell'episodio maggiormente pubblicizzato perché, comunque sia la cosa, si tratterebbe di una vicenda strettamente personale e privata da non dare in pasto ai giornali ed a chi vuole usarla per manovre politiche e giudiziarie qualunque esse siano.

Quello che c'interessa è mettere a conoscenza la S.V. della nostra volontà collettiva di respingere tutti i tentativi tesi a dare un'immagine delle persone che hanno fatto determinate scelte processuali e di vita, ancora una volta, strettamente soggettive ed individuali, mentre il problema è assolutamente un altro, cioè la realtà collettiva della dissociazione dalla lotta armata ed anche, in parte, dalla criminalità organizzata.

Malgrado le fantasie giornalistiche chiunque sia minimamente addetto ai lavori sa che la situazione media delle sezioni, in cui si trovano ristretti i detenuti politici dissociati e non, è quella di puri e semplici reparti d'isolamento in cui il regime carcerario normale, segnato dalla mancanza di socialità, limitazione di rapporti con l'esterno, ed in generale dei criteri costrittivi che caratterizzano la storica non attuazione della riforma, è resa ancora più dura dalla bunkerizzazione e separazione dalla stessa comunità carceraria conseguente al fattore sicurezza.

Lasciamo perdere le singole rivendicazioni che sono state ampiamente portate a conoscenza delle più svariate sedi competenti, perché questa problematica, a nostro parere, non va ridotta a rivendicazioni spicciole o ad una richiesta generica di condizioni di vita meno debilitanti (problemi comunque assolutamente importanti), ma va inserita in un discorso organico sul reinserimento sociale dei dissociati e la pacificazione.

La contraddizione di fondo è che a fronte di una legislazione tesa al recupero sociale dell'area della dissociazione non esiste il risvolto carcerario del problema, in quanto ci si trova sempre di fronte ad un regolamento vigente negli Istituti di Pena che si è andato sempre più indurendo dimenticandosi delle innovazioni della riforma; questo discorso non si deve limitare solo alle sezioni cosiddette per dissociati, ma (garantendo la sicurezza e l'inagibilità a chi vuol trasformare le carceri in laghi di sangue) a tutta la popolazione detenuta, in quanto l'isolamento, la progressiva distruzione psico-fisica, portano alla creazione di una spirale di odio che è l'acqua dentro la quale possono riprodursi forme di terrorismo sempre più violente ed incontrollabili. Solo dando una forma di detenzione dignitosa e possibilità di rieducazione anche a chi per ora non lo crede possibile, lo Stato dimostrerebbe la sua capacità di superare del tutto il terrorismo.

Quando noi proponiamo il massimo sviluppo dei rapporti tra l'interno e l'esterno, non chiediamo soltanto di permettere ai detenuti quel minimo indispensabile affettivo oggi costituito da contatti con la famiglia, ma di favorire

tutti quei rapporti affettivi, amicali, politici, che permettono lo sviluppo di una ricca socialità. Questo può passare anche attraverso una valorizzazione dell'istituto dei colloqui, ridefiniti per quanto riguarda la forma non costrittiva e la periodicità. Ci permettiamo di far presente a questo proposito che, a nostro parere, la reintegrazione sociale ha due aspetti, tra gli altri, prioritari: da un lato chi si è allontanato dal terrorismo e dalla criminalità, riaffronta tutta la complessità dei rapporti e della trasformazione sociale, dall'altro la società si riappropria di esperienze e di energie muovendosi in senso contrario alla «demonizzazione» e segregazione di sue componenti nelle «istituzioni totali».

Il carcere è rimasto uno degli ultimi appigli a cui si aggrappa disperatamente chi ancora vuole esaltare la faccia feroce dello Stato; purtroppo è ancora uno dei pochi appigli reali. Le persone che in vari modi conoscono (parenti ed amici) le condizioni medie dei detenuti, sono diventate l'area di reclutamento o quanto meno di simpatia ed appoggio politico di quel che resta delle OCC.

Impedire questo, impedire che una detenzione afflittiva rinchioda ed obblighi dentro schemi bloccati una gran parte dei detenuti che trasformano pene magari brevi in carcere senza fine, dare possibilità di sbocco a chi non vuole restare dentro i meccanismi omertosi delle Occ. e dei prigionieri politici e mafiosi, significa dare possibilità di un reinserimento reale anche attraverso lo stesso carcere. Quindi bisognerebbe cercare l'applicazione estesa di norme che possano ridurre al minimo la segregazione per i dissociati e specificatamente per i politici che rientrano nei vari articoli della legge 304/1982, attraverso l'applicazione della libertà provvisoria, liberazione condizionale, lavoro esterno,

semi-libertà, arresti domiciliari, ampio uso delle licenze (riprendendo un disegno di legge già approvato dal Senato).

Noi crediamo che l'unico vero reinserimento può avvenire solo attraverso misure alternative alla detenzione, per cui riteniamo si debba aprire la discussione sulla conversione della pena detentiva in servizi civili, assistenza a tossicomani, anziani, handicappati, ovviamente per chi dia prova effettiva di abbandono della violenza e di cessata pericolosità sociale. Forse può sembrare strumentale o furbesco il passaggio da una protesta per certe notizie ad un discorso generale sulla carcerazione, invece pensiamo sia assolutamente collegato, perché soprattutto, non ci sia una falsa descrizione sia delle nostre condizioni, sia delle nostre prese di posizione. Noi speriamo sia possibile riscoprire l'amore dopo un'esperienza di morte. Il passato non si può cancellare, ma forse oggi è doveroso pensare al futuro. Si potrà mai concederci una possibilità di nuova vita?

Noi crediamo che ciò sia possibile anche da ora battendosi contro le impostazioni politiche che tendono alla passività ed all'arte d'arrangiarsi. Questo sarebbe un passaggio necessario per l'aggregazione nelle carceri di una proposta politica antagonista al terrorismo.

Non volendo dare in pasto questa presa di posizione alle spesso deformanti cronache dei giornali speriamo di poter confidare nell'uso appropriato che può farne la S.V.

Distinti Saluti

Detenuti sezione ristrutturata Alessandria
Detenuti sezione massima sicurezza Alessandria
Detenuti sezioni ristrutturate maschili e femminili Brescia

li, 6/5/8



scicolone scrive dal carcere

Questo scritto è stato inserito apposta al seguito della «lettera ad Amato» in cui si reagiva alle deformanti prese di posizione su di noi. Inserito apposta perché essendoci chiamati in causa direttamente non riteniamo opportuno pigliare una posizione specifica su quest'argomento ora più che mai all'ordine del giorno. E stata la presa di posizione che ci ha più colpiti, oltre che per quello che dice, per il fatto che l'abbia scritta un esponente politico trovato per un periodo incarcerato. La sensibilità dimostrata speriamo possa essere espressa anche in altri ambiti, come sensibilizzazione del ceto politico e non solo una parentesi non piacevole della propria storia.

• • •

Tra i motivi che hanno fatto scrivere colonne di riflessioni a tutti i giornali non ha trovato posto quello che è da considerare, al di là dei regolamenti, che finché vigenti vanno rispettati, il vero ed unico elemento di scandalo: decine di migliaia di uomini e di donne, perché detenuti, non possono e non devono svolgere una normale e naturale attività sessuale.

Solo la Gazzetta del Popolo, per quanto mi risulta, ha trattato, meglio ancora ha ospitato l'autorevole intervento di un magistrato torinese sull'argomento.

Non so se finora, nelle varie sedi e nei vari momenti del dibattito in questione, sia intervenuta una voce reclusa, ma forse potrebbe essere utile.

La sessualità in carcere, come qualsiasi altra attività, non può non essere subordinata agli indiscutibili obiettivi della sicurezza e dell'ordine. Si partirebbe, però, col piede sbagliato se pregiudizialmente, o per mero moralismo, una normale attività sessuale in carcere venisse considerata antitetica e nociva per i fini che la carcerazione ha.

Non c'è alcun dubbio che uno degli elementi irrinunciabili per realizzare il più importante principio della riforma carceraria è il soddisfacimento dei bisogni naturali dell'individuo. E infatti la legge si dilunga, opportunamente, sui mezzi che devono assicurare la soddisfazione di tali bisogni.

Non una parola però sul problema sesso.

Eppure quest'ultimo è uno dei bisogni naturali ed insopprimibili dell'uomo. Anzi, sotto certi aspetti, è il più importante perché a differenza degli altri (mangiare, dormire etc.) consente anche di far vivere rapporti affettivi che sono indispensabili in un'opera di rieducazione e di reinserimento nel consesso civile una volta scontata la pena.

Credo che nessuno oggi, almeno in linea di principio, pensi che la pena per un qualsiasi reato debba essere pagata oltre che con la privazione della libertà anche con una forzata astinenza sessuale. Se così fosse perché non pensare anche ad eliminare il vitto o i letti, per fare qualche esempio. Ma se tutti si è d'accordo che la violazione delle leggi va pagata con la privazione della libertà e solo con questa, allora il problema del diritto ad una normale sessualità per dei cittadini detenuti deve essere posto concretamente.

Certamente esistono ostacoli tecnici e pratici per la soluzione del problema e per garantire a degli uomini (o donne), seppur colpevoli (ma quanti sono tali visto che il 75,96% dei detenuti sono in attesa di giudizio?) il soddisfacimento di uno dei bisogni naturali.

Ma un'opera di seria rieducazione (quando e se sarà messa in atto) è possibile in coincidenza con la mortificazione della persona umana che la forzata astinenza sessuale ed affettiva comporta?

Se la risposta alla retorica domanda non



può che essere una, allora il discorso non può più essere incentrato sul «se», ma sul «come».

Permessi particolari? Locali all'uopo attrezzati? Altri accorgimenti? Il mezzo può e deve essere individuato. Alcune esperienze fatte, in maniera surrettizia, sembra non abbiano dato i risultati sperati. Questo, però, non può essere un argomento per desistere.

Un obiettivo di salvaguardia e, in questo caso, di crescita della dignità della persona non può non essere realizzato per motivi «tecnici». Negli anni ottanta ciò non sarebbe credibile.

Questo problema va affrontato e risolto non da solo né come fosse il solo, ma assieme agli altri che la riforma ha individuato.

Dare soluzione a questo problema significa esprimere tutta l'umanità della nostra società e

le consentirebbe il recupero del maggior numero possibile di uomini.

Libertino Scicolone

da «Gazzetta del Popolo» 12/5/1983

dal pentimento alla redenzione

In questa sezione della rivista pubblichiamo tre pezzi diversi tra loro, ma tutti provenienti dall'area cattolica.

Il primo è forse l'articolo che ci ha toccato di più negli ultimi tempi, toccato e commosso, perché se era nelle nostre speranze riuscire ad arrivare ad un dialogo anche con quelli che sono — purtroppo — rimasti colpiti nel più intimo dalle nostre «gesta», questo messaggio d'amicizia e questa disponibilità ci può far intravedere il futuro con un altro animo. E noi ci rendiamo totalmente disponibili a continuare il dialogo, consapevoli che quello che possiamo offrire è solo noi stessi, come siamo ora.

Il secondo pezzo è la presa di posizione del Consiglio Pastorale Nazionale dei Cappellani delle Carceri Italiane sulla situazione carceraria odierna.

Il terzo invece è un articolo, l'ultimo di una serie attraverso i quali i detenuti della sezione di Piacenza hanno stabilito un dialogo con i giovani della città, e ci sembra una testimonianza importante del come — se si ha la possibilità — si può iniziare a rapportarsi con l'esterno, sperando che la cosa si allarghi e diventi anche partecipazione diretta.

• • •

Il 25 gennaio scorso, mentre la Chiesa celebrava la conversione di S. Paolo, che divenne da persecutore apostolo, grazie anche alla preghiera di Stefano: «Signore non imputare loro questo peccato», la Corte di Roma emetteva la sentenza sul processo Moro.

Mio fratello Vittorio non ha avuto il tempo di fare una simile preghiera, tanto istantanea è stata la sua uccisione. Ma sono certo che questa preghiera era nel suo cuore. Già nel 1947 aveva scritto: «I cattolici devono amare anche coloro che li opprimono: non basta che non li odino. E amare vuol dire essere in ansia per la loro vita, avere a cuore il loro buon nome, saper pregare per loro, essere capaci di offrire in ogni momento un sorriso di pace.. Questo è il comandamento nuovo del cristianesimo: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano».

Certo di questo suo atteggiamento interiore, col quale mi trovavo in perfetta sintonia (del resto da tempo ci preparavamo ad una eventualità di questo genere) là, sulla scala dell'Università, il 12 febbraio 1980, davanti alla sua salma, ricordando la preghiera di Gesù sulla croce e quella di Stefano, ho rivolto al Signore la mia preghiera perché perdonasse gli uccisori,

anzi li convertisse, come S. Paolo, da persecutori in credenti ed operatori di bene.

Questa stessa preghiera ripetei in pubblico due giorni dopo, durante le esequie nella chiesa di S. Roberto; da allora continuo ogni giorno a ripeterla.

Esattamente il 25 gennaio 1983, i giornali hanno diffuso la sentenza con cui si è concluso il processo a 63 brigatisti della colonna romana.

La giustizia, com'era auspicabile, ha avuto il suo corso. È un bene per tutti che i responsabili di tante uccisioni, siano stati messi in condizione di non poter più nuocere agli altri, specialmente gli irriducibili, che si dicevano pronti a ricominciare da capo. È un bene per tutti che l'opera delle forze dell'ordine e della magistratura abbia quasi sgominato le varie colonne e sigle terroristiche. Si ha l'impressione che il terrorismo si avvii verso l'esaurimento e possa essere finalmente contenuto, controllato e prevenuto. C'è la speranza che presto possa scomparire del tutto. La società può cominciare a tirare un sospiro di sollievo, sentendosi abbastanza sicura e tranquilla, non più minacciata da questo continuo pericolo.

E si ravviva anche un'altra speranza. La giustizia umana nel comminare una pena non ha solo di mira la sicurezza e la salvaguardia dei cittadini incolpevoli, ma anche la redenzione dei colpevoli. Questo scopo redentivo è molto importante per la giustizia divina, perché Dio non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva. Per questo scopo Gesù non solo ha pregato per i suoi crocifissori, ma ha sacrificato la sua vita in riscatto per tutti gli uomini.

La stampa ha già reso pubblico il «pentimento», in senso legale e giudiziario, di parecchi terroristi, ed anche la conversione spirituale di alcuni pentiti.

Roberto Sandalo ricerca il suo insegnante di religione; desidera tornare ad essere un uomo onesto, così come lo aveva educato suo padre; e gli rincresce di non poter chiedere perdono a lui, che è morto di crepacuore per il suo sviamento.

Ave Maria Petricola, appena arrestata, viene illuminata dalla fede a riconoscere il suo sbaglio, e si sente liberata come da un incubo; rassicura la madre di aver ritrovato il Signore.

Fulvia Miglietta scrive del suo pentimento Civile sul problema che riguarda la dignità ed il rispetto della persona umana in tutte le situazioni in cui essa si venga a trovare.

bisogno di pregare per chi le sta accanto, perché riceva illuminazione a vivere il più possibile vicino alla verità ed alla giustizia.

Noi pensiamo che anche altri dissociati e pentiti possano aver fatto un'analogo cammino spirituale nel loro cuore, anche senza manifestarlo esteriormente. È notorio infatti che molte volte, proprio nell'isolamento e nelle sofferenze della reclusione, Dio si è fatto trovare da coloro che l'avevano ignorato o dimenticato. Questi hanno trovato pace, serenità, crescita spirituale e persino gioia. Perché la vicinanza con Dio e la sua grazia riempiono il cuore dell'uomo, e gli danno una felicità sconosciuta che nessun altro può dare.

Vorrei che tutti i condannati di questo processo sapessero che noi continuiamo ad amarli ed a pregare per loro, perché arrivino a questa felicità. Sono anch'essi figli di Dio e nostri fratelli, e anche per loro è stato versato il sangue di Cristo.

Adolfo Bachelet
gesuita

da «Avvenire» 6/5/1983



dai cappellani

Il Consiglio Pastorale Nazionale dei Cappellani delle Carceri italiane, riunitosi a Roma nei giorni 9/10/11 novembre 1982, ha discusso il tema «Comunione e Comunità» in sintonia con il Piano Pastorale della CEI per gli anni '80.

Alla fine dei lavori e a seguito di approfondite discussioni, è apparso emergente il bisogno di coinvolgere la Chiesa tutta e la Comunità Civile sul problema che la dignità ed il rispetto della persona umana in tutte le situazioni in cui essa si venga a trovare.

Prendendo atto dei numerosi episodi di violenza che si verificano oggi, sia nelle carceri come al di fuori di esse, unanimemente i Cappellani concludono di dover stigmatizzare

la gravità di tanti atti delittuosi che violano i principi basilari della convivenza civile e democratica.

Nel contempo rifiutano di accettare che ad atti di violenza si risponda solo con atteggiamenti che reprimono l'uomo senza tener presente la necessità di uno spazio alla possibilità di recupero con i valori evidenziati dalla Costituzione e dalla Riforma Penitenziaria.

Pertanto, mentre ribadiscono la condanna di ogni qualsiasi forma di violenza, a qualunque titolo e da qualsiasi parte essa provenga, invocando una saggia disciplina che tuteli la vita e il diritto di ogni uomo, auspicano che

l'applicazione dell'art. 90 dell'Ordinamento Penitenziario da parte di chi ne ha la responsabilità politico-amministrativa venga attuata veramente «quando ricorrono gravi ed eccezionali motivi di sicurezza, per un periodo determinato, strettamente necessario», onde non vi siano possibilità, anche di semplici sospetti, di condotte arbitrarie per non favorire il rischio di situazioni veramente disumane.

In conclusione, ispirato allo spirito del Documento dell'Episcopato Italiano, il Consiglio invita i Sacerdoti e le Comunità Cristiane a svolgere un'azione pastorale che favorisca il cammino di tutela e di servizio alla sicurezza e alla dignità di tutti e di ciascuno.

Così rispondono i dissociati ai giovani che vogliono sapere

Sul numero 14 del nostro settimanale in data 16 aprile avevamo pubblicato varie domande di giovani che, singolarmente o in gruppo, avevano inviato in redazione. Riferivano l'esigenza non solo di assicurare ai dissociati la loro solidarietà perché il futuro sia per loro diverso, come quelli avevano chiesto attraverso un manifesto inviato alla stampa, ma nello stesso tempo ponevano degli interrogativi per saperne di più. E non soltanto sulla loro situazione attuale in prospettiva di un domani diverso ma pure sui motivi che avevano determinato la loro scelta terroristica, sul come diventa possibile un modo di comportarsi in così stridente contraddizione con i principi che avevano chiamati in causa per giustificare la scelta della violenza.

Noi ci eravamo sentiti in dovere di pubblicare quelle richieste perché ci sembravano indicative della sensibilità giovanile verso i problemi umani cui si accompagna una grande sofferenza, dei quali volevano essere in qualche modo un documento degno di attenzione.

Avanzavamo tuttavia delle riserve sulla possibilità di far pervenire simili richieste ai destinatari, digiuni come siamo di procedure carcerarie.

Le lettere invece giunsero ai giovani dissociati detenuti nelle carceri di Piacenza e a noi del giornale giunsero dopo alcuni giorni anche le risposte alle ulteriori sollecitazioni avanzate attraverso questo sorprendente scambio epistolare.

Non solo, ma abbiamo ritenuto di soddisfare il desiderio di sapere, di rendersi conto di una realtà che certamente ci sfugge nei suoi aspetti più reconditi, da parte della pubblica opinione, ospitando sul giornale anche queste ulteriori delucidazioni.

Veniva chiesto loro in una delle lettere, come giudicherebbero il loro caso se invece che imputati si trovassero nelle vesti di giudici e come credono che la società li giudichi. Ecco la risposta: «C'è voluto più coraggio a fare i conti col proprio passato che a viverlo».

Non crediamo più che esista «un giudizio della società». Esistono persone che ti giudicano.

Voi adesso potrete farlo. Temiamo il tuo giudizio ora, ma lo vogliamo, ci serve, perché abbiamo persa la capacità di giudicare noi stessi; abbiamo perso il diritto di farlo. Non ci chiedere se fossimo giudici che giudizio daremmo di noi stessi. Abbiamo confessato. Colpevoli».

Ed a proposito di che cosa si aspettano alla loro uscita dal carcere... «Cosa ci aspettiamo? Immagino — è uno che risponde per tutti — una comunità ferita che chiede spiegazioni, che chiede i conti, come si dice, che pretende una riparazione. Immagino una pietosa e silenziosa simpatia, almeno per chi di noi si assumerà di riparare i danni inflitti alla società, come un impegno di vita.

Spero di essere ascoltato, di essere in condizioni di spiegare che non sono un marziano o un mostro, ma solo uno che ha creduto in tutta buona fede di poter costruire una società a misura d'uomo attraverso una rivoluzione comunista, avendo perso la fede nella democrazia.

Non percepisco me stesso come un peccatore perverso, ma come un maledetto intollerante fanatico.

Ora la piazza rossa si è sciolta, la sera dell'irrazionalismo è calata finalmente. C'è silenzio. Siamo soli. Che Dio abbia pietà di me; l'ho fatto per amore dell'uomo».

E a chi chiedeva loro se la fede in Dio, che dicevano di avere, è servita ad aiutarli nel superare il peso della carcerazione, la «voce» di là dal muro risponde: «La fede, il sacro, il senso del sacro. I demoni abitano negli atri degli dei. Dio ti aspetta là in fondo di una vita di trasgressione.

Ti aspetta paziente, dopo che hai violato l'ultimo tabù, ti aspetta in fondo alla tua sfida all'esistente. Maritain diceva che l'ateismo è un'esperienza che non può essere vissuta. È vero. L'ateismo non può essere vissuto perché conduce alla morte interiore, perché ti porta fuori dai binari dell'umano, è una ricerca senza esiti ultimi, una contraddizione in termini.

Ma l'incredibile è che Dio non è una presenza intuitiva, un alito di possibilità, un forse. Parrà strano in bocca ad un terrorista quantunque pentito, ma Dio si manifesta.

Egli ti prende per mano e trasforma in bene il male. Da una esperienza di morte fa sorgere la vita. Seguo una strada che mi porta alla Luce. Seguo nel Grande Caos un filo invisibile agli altri ma chiarissimo a me...».

«Cos'è per noi oggi il carcere? mi chiedi...» — rileva il nostro interlocutore senza volto. «È la possibilità di morire con un rudimentale coltello nel ventre in nome della giustizia proletaria, perché chi si schiera contro la rivoluzione deve essere annientato.

Chi ha parlato ha tradito.

Se riuscirò a sopravvivere a queste mura di sangue avrò provato su me stesso che è possibile uscire dalla violenza. Altrimenti la violenza che ho sparsa a piene mani ripiomberà su di me come per un doloroso contrappasso,

concentrata in un unico micidiale attimo, e sarà finita. Questo è il carcere per noi, oggi».

«Se credo alla democrazia ora? Ci sto provando.

Ho visto la corruzione, la malafede, l'arroganza del potere ma ho visto anche umanità, attimi di pietà, ho visto gente che nonostante tutto ci crede, ho visto che lentamente, faticosamente, imparando dagli errori, le cose si possono trasformare in meglio.

Il sistema ci ha battuto perché, nonostante tutto, al momento buono ha avuto la gente dalla sua parte.

Se i più ci credono, ci deve essere un motivo. Questa constatazione, più di qualsiasi altro ragionamento mi obbliga a riflettere.

Una vita difficile e dura è sempre preferibile ad un giorno da leoni. Una vita costruita con pazienza, mattone su mattone. Il gen. Dalla Chiesa lo consideravamo il nostro peggior nemico. È caduto da eroe. Valeva più di noi».

E a proposito di quella serie di domande riguardanti l'abbandono dei sogni di un'esistenza normale per darsi alla violenza criminale è arrivata invece di una risposta una serie di interrogativi provocatori: «Cosa intende per esistenza normale? Una vita vissuta all'insegna dell'arrampicamento sociale... banalizzata dal consumismo... scandita dal ritmo delle convenienze borghesi... prigioniera di un'allucinazione collettiva... nei quartieri dormitorio allucinati e spersonalizzanti?». Lasciamo anche noi in sospenso le risposte. Possono servire come spunti per un esame di coscienza sulla vita. Loro, i brigatisti dissociati, l'esame di coscienza l'hanno fatto. E con sofferza spregiudicatezza diremmo.

da «Nuovo Giornale» Piacenza 28/5/1983



do me) *sul processo di Milano*, cose che in parte si potevano desumere dalla stampa; (a proposito la cosa su *Famiglia Cristiana* mi è sembrata utile ed anche dignitosa, finalmente! — il finalmente non è riferito a voi, l'avrai capito —)... dicevo: Coniglio che ricostruisce finalmente senza freddezze cadaveriche e linguaggi astrusi (autocritica!) il clima degli anni '70, il suo dialogare con «negativi», dissociati vergini ed anche con il gruppo di Alunni, lo scizzo interpentitico con Z, insomma una situazione molto mossa e per niente appiattibile a «mercanti» contro «coerenti» (tutti assassini, naturalmente). Secondo me è stata una cosa importante fare entrare in quell'aula quel po' di umanità e di vita che siamo riusciti ad essere all'interno di questa galera (umanità, vita come coscienza di sé e della società che cambia intorno a noi e non è ferma alle nostre gesta, alle nostre scelte, ai nostri tormenti). Credo che questo sia merito di voi alessandrini per cui bando ai contrasti ideologici e abbracci e baci... G.



da fuori

Trento, giugno '82

Sono passati solo pochi giorni e sembra di esserci separati da una vita. Ho appena fatto un bagno ed ora mi sto asciugando. Ha cessato da poco di piovere ed è uscito un sole splendido: saranno circa le sei. Riacciare il filo della comunicazione è difficile. Qui la percezione della realtà è completamente diversa. Ma procediamo con ordine.

... Ah! Prima osservazione: rispetto alla gente, ovvero ai non addetti ai lavori come giudici o combattenti, la tua caratteristica saliente è «essere un terrorista» e questo anche all'interno di chi si occupa di politica.

Ora quello che a noi appariva come un dato importante ma non definitivo — l'estraneità della gente alle nostre storie — si dimostra essere di dimensioni enormi. Il giudizio che in generale ho sentito sul bollettino è stato «patetico»: un tentativo di riaprire spazi ad un dibattito politico, quando questi spazi sono definitivamente chiusi. L'impressione che ho avuto è che ci considerino una specie di fossili viventi, dei fissati abbastanza simpatici. La dimensione individuale dell'uscire da questa storia è data per scontata.

... In generale questa legge è sopravvalutata come soluzione politica quasi definitiva al terrorismo.

● ● ●

luglio '82

Ho bisogno di tempo. Sembra secoli che sono uscito di galera ed è poco più di un mese, ma travolto dalle condizioni materiali (soprattutto il lavoro) non ho avuto ancora il tempo reale per ambientarmi. I giorni volano via — lunghi, densi, intensi eppure tenui e disperati — a velocità pazzesca, senza che me ne renda conto, ed io mi trovo in mezzo alle cose confuso ed incapace di capire.

Come ti scrivevo, mi trovo in bilico tra due piani della realtà, legato ad entrambi ma senza appartenere pienamente a nessuno. Divido la mia identità tra l'essere uno di voi e l'essere fuori e questo significa una cosa che lì non avevo mai capito: la distanza stellare della gente dalle nostre storie, dall'universo della lotta armata e della galera.

Il terrorismo, le vicende che abbiamo attraversato in questi anni da qui sembrano qualcosa di residuale, scorie. È difficile far comprendere come incidono nella vita di molte persone in modo reale e lancinante.

Come un cane per strada ho bisogno di annusare, girovagare seguendo gli odori, molte cose sono cambiate. Forse è più difficile vivere, forse siamo semplicemente cresciuti senza essercene accorti.

Vorrei riuscire a comunicarti — ricordi? Ne parlavamo spesso camminando all'aria — la mia percezione della realtà: il sorprendersi, come sdoppiati in un bar a bere un campari e considerare quanto si può desiderare un gesto così semplice. Descriverti la ricchezza di una giornata di pioggia, di un pomeriggio al lago, della sola possibilità di uscire per strada nella notte riempiendosi le narici dell'odore di terra umida e di bosco; il senso di libertà del poter camminare per ore senza essere costretti da muri e recinzioni a percorsi obbligati, sempre identici; di come ogni gesto (anche il più naturale) posto di fronte alla sua impossibilità appaia come qualcosa di unico, di abbagliante, di denso.

● ● ●

agosto '82

... ho ricevuto i giornali e li sto dando in giro; per un giudizio sull'accoglienza e sui primi commenti bisogna aspettare un po', posso solo dirti che piace la forma grafica e la gente lo legge, anche se pochi hanno la voglia di entrare in merito; il clima è più o meno quello: «fatti vostri». La lotta armata viene considerata sconfitta e la opinione generale è accettare di convivere con il terrorismo che viene visto come qualcosa di mantenuto e gestito (bada bene, non costruito) dal potere. Vi è l'opinione abbastanza diffusa che manchi la volontà (non la possibilità) di eliminarlo e che sia mantenuto artificialmente in vita per sottili alchimie di potere.

È difficile spiegarvi l'impatto che hanno sulla gente fatti come l'uccisione di Di Rocco. L'effetto più importante è quello di considerare tutto l'universo della lotta armata con disgusto e raccapriccio...



Come entro nel bar sono colpito dalla ragazza che, seduta su uno degli sbagelli, sta sorseggiando un liquido rossastro. Non è il suo aspetto abbastanza anonimo ad attirare la mia attenzione, ma un bottone che porta sulla camicetta. Si tratta di una stella a cinque punte attraversata da una scritta che ad una prima lettura mi sembra AMNISTIA, poi leggo meglio e la parola è AMNESIA.

Si certo, qui c'è stata dell'autocensura, soprattutto tra le persone che sono state marginalmente coinvolte dalla lotta armata

anche perché lo erano nei gruppi, ma la questione non è solo questa. Il dato più inquietante, proprio perché ambiguo, è che delle nostre storie non c'è memoria: quelli che stanno ricostruendo forme di movimento, parlo dei liceali di adesso, nemmeno sanno che c'è stato il '77 e quando racconto dei carri armati a Bologna mi guardano come se li stessi prendendo in giro. Eppure molti di loro sono andati alle manifestazioni per la pace.



Ma il dato più negativo non è questo, è il non riuscire a scrollarci (collettivamente, almeno da un punto di vista individuale le storie sono molto differenti) di dosso l'appartenenza all'universo della lotta armata che è visto quasi unanimemente come l'universo della ferocia, della vendetta, della crudeltà. Così le vendette — le morti di Waccher, Soldati, Peci, Di Rocco — sono viste come se ci appartenessero, come se un filo — magari solo il filo dell'odio, ma anche questo è pur sempre un legame — ci tenesse ancora avvinti a quell'universo. ...

«Bisognerebbe saper distinguere» dici, certo. Ma come mettere mano a questo intreccio complesso ed intricato che sono stati gli anni '70, quando molti di noi che ne sono stati protagonisti rifiutano di farlo?

È per questo intreccio di ragioni, parziali, frammentarie e confuse, difficili da precisare, che penso che il bollettino comunque vada mantenuto, almeno fino all'epoca dei processi, secondo scadenze non rigide. Vada mantenuto per delineare i percorsi nostri, dare a questi concretezza o come mi scrive X in una lettera «fare procedere il bollettino, magari in senso ampio su questi filoni di ermeneutica della nostra esperienza» ed io aggiungerei, per rappresentare i mille rigagnoli delle nostre diverse esperienze...

ti abbraccio M.

*contro le
regole di questo
assurdo gioco*



*contro le regole
di questo
assurdo
gioco*



[illegible]